

## Cosa solleva il movimento insurrezionale popolare in Tunisia

Meccanica della menzogna postcoloniale entro il crollo delle economie postnazionali; stato d'emergenza e «democrazia» per ridefinire i limiti della possibilità di vivere per le masse superflue. O meccanismo di normalizzazione identitaria: rivoluzione del gelsomino, femminismo istituzionale, femminismo religioso, suffragio universale, partito e multipartitismo, neo-tradizione e neo-cultura, dove quelli di sesso, di razza, di classe, sono intercambiabili come dispositivi di dominazione, per un identico confinamento delle masse superflue. Meccanismo che ovunque sul pianeta detta legge.

A Raphael, con amicizia

*Si tratta di fare il quadro di una sorda oppressione che tutte le sfere sociali esercitano le une sulle altre, di un malumore generale ma inerte, di una grettezza di spirito fatta di accettazione e di incomprendimento, il tutto ben incorniciato dal sistema di governo che, vivendo della conservazione di tutte le bassezze, non è altro che la bassezza al governo.<sup>1</sup>*

### I- Ecco dunque venuto il tempo dei soldati d'élite e delle squadre selezionate<sup>2</sup>

Lo sguardo che dal di fuori della frontiera tunisina s'è posato sulla Tunisia ha visto degli scontri di civiltà, di assoluti e di identità, sullo sfondo del «gelsomino», il preteso carattere dolce e pacifico dei tunisini. Questo sguardo dà appoggio a due concezioni che sono le due facce di una stessa medaglia: quella del neocolonialismo umanitario-orientalista, l'inversione *postcoloniale* secondo cui dei tunisini hanno realizzato una *rivoluzione del gelsomino*, e sognano il *progressismo e la modernità* degli Occidentali, ma non sarebbero tuttavia *maturi* per la *democrazia* (la democrazia sarebbe perfino *impossibile* secondo la *loro cultura islamica*). Tra blindati e barbuti, non ci sarebbe nient'altro, come tra islamismo «arcaico» e dispotismo modernista, bisogno culturale e/o male necessario, proprio quando «la violenza di Stato, la repressione di ogni libertà e l'ingiustizia contribuiscono a rafforzare l'oscurantismo e ad alimentare le regressioni. La dittatura organizza così il vuoto politico, sfruttato in seguito per deplorare l'assenza di alternative.<sup>3</sup>»

Questa concezione occidentale è in particolare quella dello Stato francese che, specularmente, nega l'esistenza di ogni movimento sociale e di ogni lotta di emancipazione, in Francia come in Tunisia, e sostituisce *classi sociali* con *razza*, *lotta anticolonialista* con *lotta antioccidentale* e/o attacco *terrorista* ecc. Questa concezione neocoloniale si è ancor più sviluppata dopo le sommosse sociali delle *banlieue* francesi nel 2005. Dopo tutto, la *razza* dei ribelli d'ogni parte, questi figli *arretrati* della civiltà non sanno quello che fanno né perché lo fanno, questi «giovani barbari, passivi e senza coscienza», sono «da ripulire con gli idranti». E per farlo, Alliot-Marie [allora ministro dell'Interno, di destra] offre il «*savoir-faire* francese» per una «cooperazione securitaria» tra la Francia e la Tunisia. Che non impedirà, alla fine di gennaio 2011, a Louis Fessard, ambasciatore di Francia in

1 Karl Marx, *Critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, in *Scritti politici giovanili*, Einaudi, Torino 1950, p. 397 (ed. originale in «Deutsch-Französische Jahrbücher», agosto 1843 - gennaio 1844), traduzione rivista sulla versione francese.

2 Charles de Gaulle, *Vers l'armée de métier*, 1934, in *Pièces et main d'œuvre, Sous le soleil de l'innovation. Rien que du nouveau!*, l'Echappée, 2013, p. 6.

3 Omar Benderra, *Tunisie: ce que les experts civilisés n'ont pas vu venir*, «Mediapart», 22 gennaio 2011 (<http://blogs.mediapart.fr/blog/omar-benderra/220111/tunisie-ce-que-les-experts-civilises-n-ont-pas-vu-venir-par-omar-bend>); testo ripubblicato in <http://tv.rachad.org/fr/accueil/tribune-libre/957-benderra-tunisie-ce-que-les-experts-civilises-n-ont-pas-vu-venir>.

Tunisia dal 2002 al 2005, di dover dichiarare: «Ci siamo sbagliati di grosso sulla docilità dei giovani tunisini.<sup>4</sup>» Da un governo francese a un altro governo, in sostanza non cambia niente: «un progetto di massima di nuovo codice per gli investimenti è stato presentato dal Ministro [tunisino] delle finanze ai parlamentari francesi, prima che all'Assemblea Costituente tunisina. (...) Il governo francese moltiplica gli incontri con i responsabili di Ennahda,<sup>5</sup>» pur tuttavia assimilato da Valls [attuale ministro degli Interni, socialista] a: «l'ascesa di un fascismo islamico in Tunisia».

Poco importa chi tiene le leve di comando del governo tunisino, ci si adatta posto che ciò sia stato fatto «democraticamente». Così, nel paradiso della corruzione, del sole, della sabbia e delle residenze di lusso, del turismo, adesso paese della «Rivoluzione», lo slittamento del potere dal clan «laico» Ben Ali-Trabelsi ad un partito islamico «moderato» di colore locale – o a qualunque altro partito detto democratico dal volto bonario, infeudato al postcolonialismo – va bene per i politici, diplomatici, giornalisti, ricercatori e uomini d'affari francesi, va bene per il controllo della mondializzazione di un modello dominante in crisi, e dunque non può essere altro che buono, in ultima analisi, per i tunisini. Questo vale per il mondo occidentale, questo vale più ancora per la Francia, e la sua islamofobia isterica – la sua isterica omofobia -, la sua concezione *culturalista del politico*, la sua teoria della «transizione democratica», oppure della «transizione all'economia di mercato» che di fatto significano liquidazione sociale. In cui la democrazia della strada è una malattia da sradicare: «rischi di contagio democratico» nel mondo arabo. La «democrazia oppure la peste o il colera?», «epidemia o pandemia».

*Ho fatto un sogno*: «le rivolte dei tunisini, sono la storia di una nazione senza Stato, di una democrazia che s'inizia e che resta da inventare, superando il modello postcoloniale occidentale per inserirsi nel mondo globalizzato del XXI° secolo, favorevole a scambi fruttuosi e nuove idee.<sup>6</sup>» E al risveglio: riprende la coercizione e la violenza, la paura della *democrazia reinventata* ispira *nuove idee* al governo provvisorio, a cominciare dall'instaurazione dello stato d'emergenza<sup>7</sup>, che il popolo tunisino sfiderà protestando in strada contro la nomina di ministri (provvisori) provenienti dal governo decaduto, e contro il mantenimento di membri dello RCD<sup>8</sup> (ex-partito di Ben Ali) al potere. Ufficialmente e internazionalmente, il 14 gennaio 2011 diventerà il giorno de «La Rivoluzione».

2007, scriveva Pierre-André Taguieff, la Tunisia ha saputo «dar prova di responsabilità [...] considerando che l'islamo-terrorismo è una seria minaccia e prendendo misure efficaci per scongiurarla. (...) Il presidente Ben Ali, bollato come “dittatore”, è oggetto di una campagna persistente da parte degli ambienti di sinistra e d'ultrasinistra, soprattutto in Francia, dove organizzazioni di difesa dei diritti dell'uomo si mobilitano a favore dei terroristi, in particolare jihadisti...<sup>9</sup>»

Giugno 2008, Bertrand Delanoë [sindaco socialista di Parigi], di cui è nota l'amicizia con Ben Ali, è intervistato da *Le Monde Diplomatique* sul «terrorismo e il Vicino Oriente»: «In Tunisia,» dichiara, «si può essere amici con persone che si combattono tra loro. Non è raro trovarsi ad una cena o una serata tra amici dove ci sono gli oppositori più accaniti, quelli legali, quelli illegali, gli uomini al potere. (...) Noi tunisini, siamo un po' complicati. È una delle attrattive della Tunisia.»

Ancora 2008, il capo dello stato, Nicolas Sarkozy, affermava che «lo spazio dato alle libertà progredisce» in Tunisia. E Bernard Kouchner [partito socialista], invitato a *France Inter*, sperava di

4 *Libération*, 27 gennaio 2011.

5 Sarah Bernard e WafaGuiga, *Tunisie: le mouvement ouvrier à la croisée des chemins*, «Europe Solidaire Sans Frontières», 1° maggio 2013 ([http://www.europe-solidaire.org/spip.php?page=article\\_impr&id\\_article=28737](http://www.europe-solidaire.org/spip.php?page=article_impr&id_article=28737)).

6 Thi Minh-Hoang Ngo (storica, IRSEA, Université de Provence), *Quelle révolution pour la Tunisie?*, «Mediapart», 28 gennaio 2011. (<http://blogs.mediapart.fr/edition/tunisie-une-revolution/article/280111/quelle-revolution-pour-la-tunisie>).

7 Lo stato d'emergenza è stato dichiarato il 14 gennaio 2011 e prorogato *sine die* a partire dal 1° agosto 2011, in virtù del decreto N° 2011-999 in data 21 luglio 2011. L'ultima proroga è stata decretata il 1° febbraio 2013 per un periodo di un mese, poi prolungato fino al 3 giugno 2013.

8 Rassemblement Constitutionnel Democratique.

9 André Taguieff, *Les Contre-réactionnaires. Le progressisme entre illusion et imposture*, Denoël, 2007.

dimostrare che non si doveva essere troppo critici sulla condizione dei diritti dell'uomo in Tunisia, prove alla mano: «C'è un volumone di Human Rights Watch che esce tutti gli anni per fare il bilancio delle condizioni dei diritti dell'uomo nel mondo» e, secondo lui, «la Tunisia non vi figura neanche più».<sup>10</sup> Il che, naturalmente, era falso.

Fine 2008, «di passaggio a Tunisi, qualche mese dopo l'inizio delle sommosse e dello sciopero generale di Gafsa [nel 2008-2009] Dominique Strauss-Khan [socialista e presidente del FMI] definiva già come “sana” la politica economica della Tunisia. DSK pensava pure che il FMI avesse una “opinione assai positiva” di quella politica che costituiva “il miglior modello da seguire per numerosi paesi emergenti”.<sup>11</sup>»

Novembre 2010, Salah Zeghidi<sup>12</sup>, membro della lega per i diritti dell'Uomo tunisina: «Ci preoccupa il regresso della coscienza collettiva e il continuo sviluppo dell'indifferenza verso la cosa pubblica.»

In gennaio 2011, Michelle Alliot-Marie, allora ministro degli Affari esteri della Repubblica, «che si era già fatta conoscere con l'affaire di Tarnac<sup>13</sup>», interveniva all'Assemblea nazionale leggendo un testo preparato. Proponeva una «cooperazione securitaria con la Tunisia nel momento in cui i morti si contano a decine? “Noi proponiamo che il *savoir-faire* riconosciuto dal mondo intero alle nostre forze di sicurezza consenta di risolvere situazioni di ordine pubblico di questo tipo.” (...) “È la ragione per cui noi proponiamo ai due paesi [Algeria e Tunisia, ndr], nel quadro delle nostre cooperazioni, di muoversi in questa direzione affinché il diritto di manifestare possa darsi insieme con l'assicurazione dell'ordine pubblico”.<sup>14</sup>»

Poco tempo dopo, sempre in gennaio 2011, si veniva a sapere che François Fillon [ex-primo ministro di destra] si era «preoccupato in occasione di una conferenza stampa dello “impiego sproporzionato della violenza” in Tunisia, e» chiamava «tutti quanti i partiti a dar prova di moderazione e cercare la via del dialogo». <sup>15</sup>»

A metà gennaio 2011, Ségolène Royal [socialista] dichiarava: «Sarò certamente a fianco del popolo tunisino, anche di persona, durante l'organizzazione di queste elezioni, se c'è bisogno di un garante, di garanzie. Credo sia importante che il Partito socialista e i socialisti siano là.» Del resto, il RCD, partito politico di Ben Ali, non è ancora membro dell'Internazionale socialista allo stesso modo del PS francese?

L'11 marzo 2011, un terremoto devastante di magnitudo 9 sulla scala Richter, durato per sei minuti, si abbatte a 373 chilometri da Tokyo, presto seguito da uno tsunami con onde da tre a quaranta metri di altezza. Gli undici reattori delle centrali nucleari di Fukushima, installati in questa zona altamente sismica, vengono inondati... Con un gesto solidale e responsabile, Nicolas Sarkozy dichiara che: [quanto è accaduto a Fukushima] «non è un incidente nucleare, ma uno tsunami.<sup>16</sup>» Così, se si sostituisce *radioattività* o *radiazione* con *stato d'emergenza*, e *Fukushima* con *Tunisia*, ne risulta: «gli unici problemi che si possono dare a vedere sono quelli che genera la paura eccessiva delle

---

10 Julien Martin, *Libertés en Tunisie: Kouchner “maladroit comme Sarkozy”*, «Rue89», 8 maggio 2008 (<http://www.rue89.com/2008/05/08/libertes-en-tunisie-kouchner-maladroit-comme-sarkozy>).

11 Pierre Puchot, *Cachez cette misère tunisienne que le peuple français ne saurait voir*, «Mediapart», 24 dicembre 2010 (<http://www.mediapart.fr/journal/international/241210/cachez-cette-misere-tunisienne-que-le-peuple-francais-ne-saurait-voir>).

12 Già quadro superiore del settore bancario tunisino, militante di sinistra e sindacalista, membro del comitato dirigente della lega per i diritti dell'Uomo tunisina (Salah Zeghidi, *Nous sommes des Tunisiens inquiets*, «Nawaat.org», 6 novembre 2010, <http://nawaat.org/portail/2010/11/06/nous-sommes-des-tunisiens-inquiets/>).

13 Una farsa mediatico-poliziesca e politica, dai fascicoli vuoti. Nel 2008 e 2009, 10 persone che la polizia presenta come «membri della tendenza anarco-autonoma» sono arrestate nell'inchiesta su un «sabotaggio» di linee delle ferrovie francesi (SNCF). Vengono messi sotto accusa per associazione a delinquere in rapporto a un'impresa terroristica. Poi, gli accusati e i loro avvocati sottolineano le incoerenze del dossier e contestano il ruolo della DRCI (Direzione Centrale dell'Informazione Interna) in questo affare. Nel 2012, il giudice istruttore Thierry Fragnoli, assai contestato dalla difesa, rinuncia all'incarico. Un'altra magistratura antiterroristica viene incaricata del caso, ancora in istruttoria.

14 Pierre Haski, *L'indécence au pouvoir: MAM offre l'aide sécuritaire à la Tunisie*, «Rue89», 12 gennaio 2011 (<http://www.rue89.com/2011/01/12/lindecence-au-pouvoir-mam-offre-une-aide-securitaire-a-tunis-185251>).

15 Noémie Rousseau e Audrey Vucher, *Ben Ali fait mine de quitter le pouvoir... en 2014*, «Mediapart», 13 gennaio 2011. (<http://www.mediapart.fr/journal/international/130111/ben-ali-fait-mine-de-vouloir-quitter-le-pouvoir-en-2014>).

16 Nadine e Thierry Ribault, *op. cit.*, p. 85.

conseguenze di uno stato d'emergenza [della radioattività]; solo l'adattamento delle popolazioni, che si otterrà grazie a una *comunicazione correttamente intesa*, da parte di *esperti internazionalmente riconosciuti*, sarà capace di disinnescare i rischi psichiatrici legati a una cattiva comprensione della situazione. Dunque la priorità è proprio d'aiutare gli abitanti di *Tunisia* [Fukushima] a “far sparire l'esaurimento emotivo legato alla paura dello stato d'emergenza [delle radiazioni]”, quello che “erode il morale della gente”.<sup>17</sup>»

Settembre 2011, riunione con la partecipazione dei ministri degli affari esteri del G8 [tra cui la Francia di Sarkozy] e del mondo arabo, a Marrakesh, sul tema: «“*Costruire la democrazia: ruolo e partecipazione dei giovani e della società civile*”. Escano dunque la Tunisia e l'Egitto, è presso Mohamed VI che si celebra la *primavera araba*. Incredibile! I giovani del Movimento del 20 febbraio devono averlo apprezzato.<sup>18</sup>»

Ottobre 2011, elezioni<sup>19</sup>: *Maremoto dei partiti islamici*, scrive la stampa francese e quella internazionale. Vedremo più in là la realtà di questo *maremoto*, che è sopraggiunto un anno e mezzo dopo lo tsunami in Giappone e le gravi conseguenze nucleari della radioattività sulla popolazione a Fukushima in particolare, e sulla popolazione giapponese in generale.

2013, «Carl Lewis dà il suo appoggio a Tokyo per i Giochi Olimpici del 2020: “Il Giappone è sempre stato all'avanguardia della tecnologia e penso che questo nuovo stadio ne sarà una vetrina, sarà più 'futurista' di qualunque altro stadio costruito prima. Io sarò presente ai Giochi del 2020, quale che sia il posto dove avranno luogo, ma spero che sarà qui”, ha dichiarato.<sup>20</sup>»

Marzo 2013, il Collectif Euro Maghrébin presenta al Forum Sociale Mondiale, tenutosi a Tunisi, un bilancio esauriente della lotta contro lo sfruttamento del gas da scisto in Algeria con questa conclusione: «[non si deve] dimenticare la campagna di denuncia condotta dalle associazioni e ONG francesi contro l'accordo algero-francese in materia di realizzazione delle prove di frattura nel nostro Sahara, tutto questo è stato reso possibile grazie al nostro comunicato con cui abbiamo denunciato questa politica francese che consiste nel non esplorare il gas da scisto in Francia, ma farlo altrove, da cui il famoso slogan, “no al gas da scisto, né qui né altrove”».

## II- Un'insurrezione in rottura con la ripetizione protesta-repressione

*Se la manifestazione (apparizione) è l'atto politico per eccellenza, si può dire che l'occultamento (la sparizione) è il delitto politico per eccellenza<sup>21</sup>.*

La disgregazione dei regimi autoritari non è incominciata con la *Primavera araba* del 2010-2011. Per convincersene, basta riconsiderare l'insieme delle manifestazioni e rivolte, degli scioperi e delle proteste sociali sopravvenute negli anni 2000, su di una vasta area comprendente il Nord Africa e il Medio Oriente – Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Yemen, Bahrein, Mauritania, Siria, Libia, Libano, Giordania, Burkina Faso, ecc. - Rivolte, scioperi, sommosse e proteste sociali sono scoppiate in tutti questi paesi, ma con grosse differenze tra la Tunisia e l'Egitto da un lato e, per esempio, la Libia o il Marocco dall'altro, dove ci si può interrogare sulla realtà *rivoluzionaria* e quella dei termini impiegati di *rivoluzione* per l'uno oppure di *primavera* per l'altro di questi due

17 Nadine e Thierry Ribault, *Les sanctuaires de l'abîme. Chronique du désastre de Fukushima*, éditions de l'Encyclopédie des nuisances, 2012, p. 132 (i corsivi sono nostri)

18 Sat, *Le printemps arabe à Marrakech*, «Algérie-Focus», 24 settembre 2011. (<http://www.algerie-focus.com/blog/2011/09/24/le-printemps-arabe-celebre-a-marrakech-la-france-le-g8-et-le-koweit-a-la-rescousse-du-trone-de-mohamed-vi/>).

19 Elezioni per l'Assemblea Costituente.

20 Euronews, *Carl Lewis apporte son soutien à Tokyo pour les JO de 2020*, «Euronews», 25 marzo 2013 (<http://fr.euronews.com/2013/03/25/carl-lewis-apporte-son-soutien-a-tokyo-pour-les-jo-de-2020/>).

21 Etienne Tassin, *Visibilité et clandestinité: Des “disparus” en régime libéral*, in Christophe Miqueu e Hourya Bentohhami (a cura di), *Conflits et démocratie. Quel nouvel espace public?*, Paris, l'Harmattan, 2010, p. 43.

paesi. E se i fattori scatenanti economici e sociali dei movimenti di protesta sono simili ovunque (deterioramento dei livelli di vita, difficoltà d'accesso al mercato del lavoro, alla casa, alla sanità, all'istruzione, diffusione della corruzione e del nepotismo, clientelismo che esclude, leggi liberticide e di polizia politica...) la loro espressione è largamente diversa da un paese all'altro.

Però, è della Tunisia che tratteremo. Dicembre 2010, gennaio 2011, gli eventi insurrezionali in Tunisia sono il prolungamento di momenti di contestazione sociale, sovente assai dura, negli anni 2000, e specialmente della rivolta del bacino minerario di Gafsa nel 2008, che mobilitò gli operai, e le loro famiglie, della Compagnia dei Fosfati di Gafsa (CPG)<sup>22</sup>. Una mobilitazione di massa che è durata sei mesi, ha scontato centinaia di prigionieri, decine di feriti e tre morti<sup>23</sup>. «Confrontandosi con una “rivolta dal basso”, animata non da “professionisti della contestazione” ma da comuni cittadini, i riflessi securitari del regime sono stati messi alla prova, così da rivelarsi in piena luce e, per effetto di *feed-back*, concedere al movimento sociale una vittoria simbolica<sup>24</sup>.»

Più di recente, in agosto 2010, a Ben Guerdane, e nel dicembre 2010 nella regione agricola di Sidi Bouzid, a Kasserine e a Thala nel centro-ovest del paese, sono esplosi forti movimenti di protesta. «Queste azioni collettive di ampiezza e durata diverse erano senza precedenti nella Tunisia del regime autoritario di Ben Ali al potere dal 1987<sup>25</sup>.» Queste lotte hanno rivelato lo sgretolarsi delle basi di legittimità del regime predatore di Ben Ali, e di quel periodo della storia della Tunisia qualificato come *postcoloniale* - «il prefisso post offre a basso costo l'illusione di un movimento dove non ce n'è», ricorda Eric Hazan<sup>26</sup> -. Periodo postcoloniale un eufemismo per designare il nepotismo e lo *sviluppo*, o piuttosto lo *sviluppo durevole*, vale a dire la pauperizzazione degli abitanti della Tunisia e più in generale dell'insieme del Nord Africa e più ancora, il lavoro di un Sisifo moderno.

Ma quel che è spuntato fuori in Tunisia, è una vasta popolazione che riesce a neutralizzare le sue paure e i rapporti coercitivi prodotti dall'insieme dei meccanismi e dei dispositivi di controllo-sottomissione sociale, quelli che si accettano in apparenza o nel profondo, per lasciare solo più la dimensione nuda della coercizione visibile e della violenza di quei dispositivi, a cui le masse o gli individui hanno aderito. Ovvero, il dispositivo nei rapporti sociali che funziona fino al momento in cui è dirottato dal suo ruolo coercitivo. L'obbedienza perde forza o addirittura scompare come il movimento sociale tunisino ha dimostrato e dimostra ancora col resistere nel giugno 2013.

Gli atti di ribellione durante gli anni 2000 non erano stati «meri moti umorali», né sommosse sporadiche scatenate dal degradarsi delle condizioni materiali di esistenza delle popolazioni, che

---

22 A inizio gennaio 2008, e malgrado la repressione violenta, le rivolte hanno imperversato nella regione di Gafsa, contro le imprese sfruttatrici delle materie prime e della manodopera tunisine. Il 7 maggio, i quasi 30.000 abitanti di Redeyef, città principale del bacino minerario di Gafsa a 400 km a sud di Tunisi, pesantemente assediati dalla polizia, si sono accordati sulla decisione di abbandonare tutta la città (uomini, donne e bambini), per, come dicevano, «lasciare Redeyef ai poliziotti». Secondo varie fonti dirette, sono stati parecchie centinaia gli abitanti che hanno iniziato dopo le 18 circa ad andarsene davvero, portando con sé oggetti di prima necessità, partendo nello stesso tempo in più direzioni diverse (v. Amin Allal, *Révolte des marges et des marginalisés en Tunisie*, «Thalassolidaire», 11 aprile 2011, <http://thalassolidaire.over-blog.com/article-des-marges-et-des-marginalises-en-tunisie-partie-i-11-04-2011-71453612.html>).

23 Amin Allal, *op. cit.*

24 Larbi Chouikha e Vincent Geisser, *Retour sur la révolte du bassin minier. Les cinq leçons politiques d'un conflit social inédit*, «L'Année du Maghreb», n° 6, 2010 (<http://anneemaghreb.revues.org/923>).

25 Le due principali sollevazioni che ha conosciuto la Tunisia indipendente sono lo sciopero del gennaio 1978 e le «rivolte del pane» del gennaio 1984 (v. Marguerite Rollinde, *Les émeutes en Tunisie: un défi à l'Etat?*, in Didier Le Saout e Marguerite Rollinde (a cura di), *Émeutes et mouvements sociaux au Maghreb*, Paris, Karthala, 1999, pp. 113-126 e Olfa Lamoulou, *Janvier 84 en Tunisie ou le symbole d'une transition*, in Didier Le Saout e Marguerite Rollinde (a cura di), *op. cit.*, pp. 231-241). A ciò va aggiunta l'azione armata del gennaio 1980 a Gafsa. Sempre a Gafsa e di nuovo in gennaio ma stavolta è sotto la presidenza di Ben Ali che le rivolte del 2008 sono scoppiate (v. Amin Allal, *op. cit.*)

26 Eric Hazan, *op. cit.*, p. 37.

avrebbero potuto estendersi sotto l'effetto combinato del clientelismo e della repressione. Furono dei movimenti di contestazione sociale che fecero vacillare la «legittimità popolare» di quel regime. Un moto profondo s'è scavato la strada, spezzando l'obbedienza, fosse pure di facciata, e ha finito per conquistare la maggioranza dei tunisini. Tuttavia, l'essenziale stava nell'audacia e nella tenacia delle rivendicazioni sociali, di organizzazione sociale, politiche, trasgressive e sovversive «che andavano a toccare i fondamenti stessi dei regimi. Le parole d'ordine e gli slogan di natura economica, professionale e sociale prendevano sempre più un tono politico e sovversivo, da parte di settori della società che pure erano ritenuti dominati per sempre, perché “addomesticabili” dal clientelismo di stato; distribuzione di sovvenzioni, di aiuti pubblici, di lavori precari, ecc., pronti a placare la collera del popolo. (...) Le contestazioni ricorrenti non costituivano le ennesime rivolte “del pane” o “della sete” ma qualche cosa di inedito, segnando una rottura con la *routine* protestataria e repressiva degli anni precedenti<sup>27</sup>.» Come costruire una vita sulle sole necessità economiche? E quando l'economia crolla cosa resta? Quel che taluni tunisini chiamano il *mal-vivere*, che ingloba la totalità della vita, quando non si ha presa sulla propria vita, e mentre il movimento di dicembre e gennaio avanzava aspirazioni sociali e politiche, reclamando lavoro, libertà, giustizia, senza alcun riferimento religioso. «Le giornate insurrezionali di dicembre e gennaio avevano visto nascere in numerose città e quartieri dei comitati popolari rivoluzionari, che hanno organizzato la vita quotidiana nel momento peggiore della repressione, ma sono scomparsi quasi ovunque. Sono questi comitati, ancora attivi in certe regioni, che hanno rifiutato i nuovi governatori (equivalenti dei prefetti) quando appartenevano al partito RCD di Ben Ali, o che hanno organizzato l'aiuto ai rifugiati libici<sup>28</sup>», - su questi *Comitati popolari rivoluzionari*, invitiamo a consultare: *De bello punico (la guerre sociale en Tunisie)* di Quentin Chambon<sup>29</sup> -. Ricordiamo comunque il Comitato popolare per la protezione del museo nazionale d'Arte moderna e contemporanea di Tunisi, l'arte moderna e i suoi artisti affrancati dalla censura. Un gran numero di attivisti diversi, hanno creato dei Comitati popolari rivoluzionari dove si trovano pure dei rappresentanti della UGTT, della Lega tunisina dei diritti dell'uomo, dell'Ordine degli avvocati. Torneremo più avanti su questi comitati.

### **III- Rivoluzione del gelsomino, rivoluzione araba, rivoluzione apolitica, rivoluzione digitale**

*L'opinione è tanto più sensibile alla propaganda quanto più è informata (Ho detto più, e non meglio). Più ampia è la conoscenza dei fatti politici ed economici, più sensibile, più delicato, più vulnerabile è il giudizio.* Jacques Ellul<sup>30</sup>

Durante alcune settimane le lotte, nel 2010-2011, hanno mostrato un popolo unito, di fronte al terrore seminato dal vecchio potere in rotta, fino a «Ben Ali-Trablesi *sloggiato*». Ma allora, quando la mobilitazione dei tunisini contro la *rivoluzione di palazzo* del 14 gennaio 2011 e contro i primi governi provvisori ne precipitò la caduta, allora che la mobilitazione esigeva di fatto di spingersi oltre nel processo di democrazia sociale – democrazia diretta – (sit-in della Kasbah, manifestazioni su viale Bourguiba in febbraio): fu ristabilito lo stato d'emergenza, che portò alla morte di manifestanti e alla chiusura del viale a ogni manifestazione, voci sempre più numerose facevano appello alla pacificazione e al compromesso. Bisognava essere moderati, procedere lentamente e

27 Vincent Geisser, *Les protestations populaires à l'assaut des régimes autoritaires: une “révolution” pour les sciences sociales?*, «L'Année du Maghreb», n° 8, 2012 (<http://anneemaghreb.revues.org/1373>).

28 Mohamed, gruppo Pierre-Besnard della Fédération anarchiste, *Mais où en est la révolution tunisienne?*, «Le Monde Libertaire», Hors-série, n° 43, 22 dicembre 2011 - 22 febbraio 2012. (<http://www.monde-libertaire.fr/international/15196-mais-ou-en-est-la-revolution-tunisienne%E2%80%88>).

29 Quentin Chambon, *De bello punico (la guerre sociale en Tunisie)*, éditions Antisociales, 2011 [trad. it. in [www.abbastanzanormale.it](http://www.abbastanzanormale.it)]

30 Jacques Ellul, *Propagandes*, Armand Collin, 1962.

non rigettare tutto in blocco. Una volta *sloggiati* il clan Ben Ali e i suoi affiliati, bisognava offrire al mondo una parvenza di stabilità per non compromettere l'immagine spettacolare di paese dell'economia del turismo e del divertimento, del buon andamento del mercato degli affari. *Il paese del gelsomino e della parità – il turismo al paese del gelsomino e della tolleranza – lo spirito del gelsomino – la spensieratezza al paese del gelsomino*, tanti slogan di marketing ideati dai comunicatori del vecchio potere per vendere l'immagine di un paese ideale e pacificato<sup>31</sup>. Un discorso identitario e essenzialista<sup>32</sup> si è sviluppato intorno al preteso temperamento dolce e pacifico dei tunisini, che avrebbero dunque portato avanti una *rivoluzione del gelsomino*, così da togliere di mezzo il senso inquietante di *rivolta*, di *insurrezione*, e di *rivoluzione* per renderle accettabili. Questa «*novolingua inedita*, come la descrive Myriam Marzouki<sup>33</sup>, *ibridazione mostruosa di sproloquio burocratico, lessico ampolloso e uso delirante della maiuscola*,» ha fatto il giro del mondo, *dai media francesi fino in Cina* dove fu proibito di scrivere la parola *gelsomino*, per paura della contaminazione. *Rivoluzione del gelsomino*, che i rivoltosi hanno denunciato e su cui gli abitanti dell'interno hanno ironizzato con *rivoluzione dell'hindi* (un cactus più presente nelle loro regioni del gelsomino costiero, molto meno romantico ma più *pungente*, per rendere l'espressione di Leyla Dakhli<sup>34</sup>). Perché la mobilitazione tunisina è stata una rivolta insurrezionale sanguinosa che, contrariamente al tranquillizzante profumo floreale, non si è semplicemente sviluppata sulle reti sociali. A Sidi Bouzid, Kasserine, Gafsa, Metlaoui, Jendouba, Souk Jedid, Kef e perfino a Sousse, Sfax e Tunisi, le forze di polizia e i cecchini del regime non si sono fatti scrupolo alcuno ad aprire il fuoco, uccidendo a colpi di pallottole quasi 300 persone in meno d'un mese, quando però la determinazione degli insorti ha sorpreso gli ingenui così come il potere dispotico tunisino.

Dopo il fiore, la *Primavera araba*, che marcherebbe la rottura, a simbolizzare l'eccezionalità dell'avvento di una nuova era. Un eufemismo che globalizza quel che è eterogeneo, una definizione consensuale e senza asperità, quale un'aria di festa che si può celebrare come «la primavera araba festeggiata a Marrakech! La Francia [di Sarkozy], il G8 e il Kuwait in soccorso del trono di Mohammed VI.<sup>35</sup>» *Primavera araba* eufemismo culturalista che toglie di mezzo ogni contenuto *sociale*, così come «*il risveglio arabo*» significa la scoperta – dopo un probabile lungo sonno – da parte degli «*arabi*» - considerati quindi come una globalità – di Internet e con ciò, della democrazia. Questa identità globale *araba*, così creata, viene così stabilita fuori dal tempo, fuori dal «nostro» mondo globalizzato, senza mettere in questione un solo momento cosa riunisce cosa oppone o differenzia, cosa riunisce e differenzia i diversi movimenti «arabi» in questa *Primavera araba* che va dal Marocco alla Siria, al Burkina-Faso, ecc. Come credere che questo *mondo arabo-musulmano* è un mondo UNO (quando le componenti arabe sono minoritarie), credere che la rivoluzione tunisina è identica alla «rivoluzione» libica, credere che si tratta proprio di «rivoluzione» in Libia e non di un intervento militare straniero che favorisce l'attuale potere libico. In cosa questa *Primavera araba*, o *Risveglio arabo*, sarebbe estranea alla società capitalista, in cosa sarebbe esente dalle dinamiche di classe? In cosa si differenzerebbe dai movimenti d'occupazione in Grecia, in Spagna, negli USA, in Canada, ecc.? oppure, in cosa, per cosa questo insieme di movimenti sociali dei giorni nostri, non «arabi», si ricollegano tra loro, si ricollegano ai movimenti tunisini e egiziani

---

31 «La stampa tunisina ha parlato molto tempo fa di “Rivoluzione del gelsomino”. Era nel novembre 1987 e durante le settimane e mesi successivi. Ben Ali aveva appena preso il potere nel suo paese grazie a un colpo di stato sanitario contro Bourguiba. È inutile ricordare cosa è accaduto in seguito e come il profumo del gelsomino si è trasformato in odorino nauseante» (Akram Belkaïd, *Y'en a marre de la “Révolution du jasmin”*, «Slate Afrique», 19 dicembre 2012 (<http://www.slateafrique.com/79803/revolution-du-jasmin-tunisie>)).

32 L'essenzialismo per le scienze sociali e politiche è il procedimento che consiste nello spiegare un fatto sociale con l'esistenza di «invarianti» ovvero di proprietà che non sarebbero alterate e/o trasformate dal tempo. Una prima caratteristica dell'essenzialismo è dunque il suo carattere astorico. L'essenzialismo attribuisce alla «natura» delle costruzioni sociali, cosicché il sessismo il razzismo o le classi diventano degli essenzialismi che mirano a imputare a una natura biologica delle differenze sociali storicamente date.

33 Regista tunisina e direttrice di una compagnia teatrale.

34 Leyla Dakhli, *Une révolution trahie?*, «La Vie des idées», 19 febbraio 2013 (<http://www.laviedesidees.fr/Une-revolution-trahie.html>). Alcuni argomenti sono presi da questo testo.

35 Sat, *op. cit.*

(per non citarne altri)? Gli uni come gli altri hanno tenuto a distanza i partiti politici e tutte le altre forme di rappresentanza. Si constata «nella maggior parte dei movimenti sociali [«arabi»] dell'ultimo decennio un rifiuto popolare dei partiti politici “classici”, fenomeno simile alla formazione di “stimate partitiche”, da cui i contestatori attuali hanno cercato in ogni modo di smarcarsi: tenere a distanza i partiti “insediati” - ivi compresi quelli appartenenti all'opposizione indipendente – significava una *volontà nettissima di rompere con “il sistema”*, a rischio di fare degli amalgami.<sup>36</sup>» Per parafrasare Nadine e Thierry Ribault<sup>37</sup>, la ribellione dei tunisini o quella degli egiziani, e la loro fermezza, è la forza che ha scavalcato la sola *indignazione, così in voga in questi ultimi tempi perché è innanzitutto un'ammissione di impotenza*. Ma la debolezza, dei tunisini e degli egiziani che hanno calpestato lo stato d'emergenza permanente, è di aver lasciato ad «altri» e per il tramite del processo elettorale realizzato nell'emergenza, l'aspetto organizzativo politico del movimento, abbandonando i comitati popolari rivoluzionari (torneremo su questo più avanti). È un movimento popolare che si è scontrato con l'amministrazione, la polizia, la giustizia, il sindacato, la scuola e, beninteso, i partiti e i rappresentanti eletti, scalzando la fiducia nei confronti di ogni autorità, quale che sia. È un movimento che mira alla democrazia, alle libertà fondamentali e alla soddisfazione di rivendicazioni sociali, ecc.

*La rivoluzione Internet, Twitter, Web o Facebook.* Si tratta di una farsa mediatica supplementare, un apparato di disinfezione costruito dai media e dai tecnofili, una *rivoluzione pulita*, una *rivoluzione apolitica*, che accompagna l'idea di quel *progresso che non si può arrestare* e che si realizza senza macchia, senza scontri, senza danni, che accompagna l'idea di un movimento che non deve nulla o quasi all'azione della popolazione che ha fatto questo rivolgimento concretamente e politicamente, nella propria carne. La retorica alla moda sul tema delle *rivoluzioni digitali* – dunque apolitiche – rivela una specie di neutralità che sterilizza e normalizza i movimenti contestatari nel mondo «arabo». Queste parole-attaccapanni, questi ideologemi servono a tutto un campionario di commentatori per i quali le virtù della democrazia sono necessariamente *apolitiche* dunque *impotenti*, e ciò permette loro di attribuire ai tunisini delle virtù «umanistiche» quindi *pacifiche* intrinseche – norma identitaria culturalista -, specialmente grazie al loro uso di internet – che consente ad essi di salire un gradino nella scala dell'evoluzionismo -: le *rivoluzioni* dei popoli arabi sono *umanistiche* e dunque *pacifiche*. Da questa *rivoluzione apolitica e pacifica*, che deve rimanere astratta quanto invisibile, i morti e i tanti feriti devono scomparire. Se ai primi momenti del conflitto sociale, le popolazioni di Tunisia o d'Egitto intervenivano pacificamente, non furono pacifiche, o non sono rimaste tali, di fronte alla violenza poliziesca e a quella della teppaglia, e delle altre forze di complemento dei partiti di potere. Il discorso sulla *rivoluzione digitale araba* dice in definitiva di più sulla postura-impostura neocolonialista degli osservatori e degli esperti mediatici più o meno direttamente legati ai fornitori di dati (*Web, Twitter o Facebook*, ecc.), che sulle popolazioni d'internauti «arabi» che questi pretendono di educare, e ciò affermando che all'origine dell'insurrezione stava la teoria del big bang, Internet. Il concetto di «*rivoluzione Facebook*» riporta le *rivoluzioni arabe* nel girone di un evoluzionismo *tecnologico rivoluzionario*, di cui l'umano, nudo, grezzo, essere sociale sarebbe l'antenato brutale. - Per quanto questo sembri noto, paradossale, chi sta all'altro capo del telefono per definire questioni relative a cellulari, all'uso di un computer o del Web, alla vendita via internet, ecc., sono dei call-center collocati nelle prigioni francesi, o dei call-center tunisini, indiani, ecc., vere prigioni, da dove si può comprendere il desiderio di libertà -. Le diverse declinazioni di questo concetto contribuiscono a delegittimare il carattere popolare, sociale e politico di queste lotte emancipatrici incarnate, fatte di corpi, di sudore e di sangue, qui in Tunisia, riducendole a dei giovani-blogger-pacifici appartenenti a una certa élite urbana, qualcosa di *clean*, di «Noialtri» mondializzato.

Però, non esiste un potere assoluto, niente è acquisito, Ben Ali «sloggiato» non garantisce nulla di

---

36 Vincent Geisser, *Les protestations populaires à l'assaut des régimes autoritaires: une “révolution” pour les sciences sociales?*, op. cit. (i corsivi sono nostri).

37 Nadine e Thierry Ribault, op. cit., p. 42.

per sé, neppure una rivoluzione: «perché non è la definizione di strategie per controllare la popolazione che faceva esistere il regime ma l'inserzione dei meccanismi di potere entro rapporti sociali, in rapporti di dipendenza, in ciò che costituisce una società, ad ogni scala. (...) tutti i discorsi attuali che parlano di rivoluzione e di transizione democratica,» sono un inganno, consapevole o meno, per mettere fine al processo sociale d'emancipazione, decretando che l'autentica «Rivoluzione» ha avuto luogo. Béatrice Hibou prosegue: «Il regime non è mai dipeso dalla sola persona di Ben Ali e dai suoi “clan”, neppure dalla sua polizia e dalla sua politica repressiva. Il sistema di coercizione si regge su (...) un controllo sociale, dei rapporti sociali, degli accordi di compromesso che non saranno rimessi in questione dall'oggi al domani. Non ci sono delle politiche economiche destinate a sorvegliare la popolazione, delle politiche sociali che hanno l'ambizione di identificare, punire o incoraggiare. Ci sono comportamenti economici e sociali dei più banali che possono trasmettere, coscientemente o no, velleità di controllo e di sorveglianza, ci sono rapporti economici e sociali che possono essere investiti dai rapporti di potere e dalle loro ambizioni coercitive. È molto diverso dalla definizione intenzionale di politiche destinate a reprimere. (...) Il fatto che fondamentalmente la coercizione, il controllo, il disciplinamento, la sorveglianza passano attraverso l'inserzione dei meccanismi di potere negli ingranaggi economici e sociali è un fatto universale.<sup>38</sup>»

In compenso, nell'era post-Ben Ali, se la popolazione tunisina ha abbandonato l'aspetto politico del suo progetto, la sua lotta è stata portata avanti politicamente lo stesso; e se ha rifiutato *Il* potere, non per questo ha abbandonato tutti i suoi poteri, ovvero quello di intervenire *democraticamente* nelle strade – che non significa *pacificamente* -. Dopo il 14 gennaio 2011, data della rivoluzione di palazzo, ha mantenuto il controllo sul politico sostituendo, in piazza e dalla piazza, i diversi governi provvisori che si sono succeduti, come si è verificato specialmente dopo l'assassinio, il 6 febbraio 2013, di Chokri Belaïd – militante d'estrema sinistra e del sindacato CGTT -. Una pratica tale della democrazia, diretta, che costituisce una società, e chiama ad altre pratiche sociali e di organizzazione sociale che possono arrivare fino alla «distruzione dei meccanismi di potere negli ingranaggi economici politici, sociali e culturali». Probabilmente è qui che si trova il luogo della rivoluzione possibile. Perché «(...) chiamare quello che accade oggi [18 gennaio 2011] in Tunisia una rivoluzione è far credere al popolo tunisino che loro hanno fatto il più difficile quando il più difficile resta da fare. La guerra psicologica è incominciata. (...) I media francesi vogliono fare di tutto per andare nel senso di una conservazione del sistema rilanciando la propaganda dello RCD protettore, rilanciando il senso di insicurezza perché il popolo non manifesti e per poi andare a cogliere gente che loderà l'esercito, la protezione dello RCD allo scopo di instillare continuamente l'immagine dell'arabo che ha bisogno di questo.<sup>39</sup>» «Al contrario, dite: c'era una volta la rivoluzione, proprio subito dopo il 14 gennaio. L'unico atto rivoluzionario, è stata la fuga di Zaba. E basta. Il seguito, è una questione di ragion di Stato.<sup>40</sup>»

#### **IV- I rivoltosi sarebbero estranei al popolo e i salafiti sarebbero estranei al potere?**

*Un attimo dopo, un tremendo stridore, come di qualche mostruosa macchina che girasse senz'olio, esplose dal grande teleschermo in fondo alla sala. Era un rumore da far digrignare i denti e drizzare i capelli, L'Odio era incominciato.<sup>41</sup>*

38 Béatrice Hibou (direttrice di ricerca al CERI-CNRS), in Jean-François Bayart, *Chercheurs et journalistes face à la Tunisie*, «Mediapart», 25 gennaio 2011 (<http://blogs.mediapart.fr/blog/jean-francois-bayart/250111/chercheurs-et-journalistes-face-la-tunisie>).

39 Chafikbr, *L'Arabe et la dictature*, «Mediapart», 18 gennaio 2011 (<http://blogs.mediapart.fr/blog/chafikbr/180111/larabe-et-la-dictature>).

40 Taoufik Ben Brik, *La Tunisie après le meurtre de Chokri Belaïd: “Jasmin mon cul”*, «Rue89», 10 febbraio 2013 (<http://www.rue89.com/2013/02/10/la-tunisie-apres-le-meurtre-de-chokri-belaïd-jasmin-mon-cul-239482>).

41 George Orwell, *1984*, Folio, 1990, p. 24.

Dopo le rivolte nell'interno del paese, il movimento si era esteso, durante l'inverno 2010-2011, alle grandi città della costa, come Tunisi, Sfax (città industriale), Bizerte e il centro turistico di Hammamet, ecc. Appiccato all'inizio da tanti anonimi (donne e uomini) operai, impiegati, disoccupati, l'incendio si è generalizzato con la pressione dei militanti sindacali (contro la loro stessa gerarchia) a fianco dei rivoltosi, di anarchici, militanti d'estrema sinistra, giovani attivisti, femministe, intellettuali critici, di artisti e di militanti per i diritti dell'uomo, in nome della libertà, della giustizia, della solidarietà, dell'uguaglianza. Quest'ampia realtà sociale respinge in questo momento ogni specialista e ogni approccio miserabilista della protesta, collegandola a logiche di mobilitazione al tempo stesso più vaste, più profonde, più antiche. Viene raggiunta, più tardi, dall'opposizione dei partiti politici «democratici»: comunista, socialista, centrista e quelli islamici moderati e radicali, così come dall'élite degli oppositori e dagli ambienti francofili. «L'ingresso dei partiti dell'opposizione indipendente sulla scena politica della protesta è venuto a assicurare le classi medie e superiori riguardo al movimento popolare che, in principio, poteva loro apparire di “*natura tribale*”, essendo animato da popolazioni del centro-ovest del paese, tradizionalmente disprezzate dai cittadini.<sup>42</sup>» L'élite d'opposizione e tecnocratica, la cerchia francofila, le classi medie e superiori, quelli e quelle che detengono i privilegi che ha accordato loro Bourguiba e poi il regime «*sloggiato*», tengono a questi privilegi, e questo comfort intellettuale modernista trova espressione, tra l'altro, nella postura di un «femminismo istituzionale» che altro non è che una posizione di superiorità, riformulando le *classi* in discriminazione razziale e segregazione spaziale, gruppi tribali. In questa gerarchia coloniale e postcoloniale, il concetto di «tribù» o «tribale» fa parte della produzione linguistica nata dal bisogno di presentare i «poveri» come degli «zotici», degli «indigeni colonizzati», situandoli a uno stadio di sviluppo inferiore. Ma ricordiamo che la disoccupazione, *nel 2008, riguardava il 55% dei laureati, secondo l'economista Lahcen Achy, laureati universitari disoccupati che, fin dai primi giorni, saranno nei ranghi degli insorti*. Quand'anche regionale, questo movimento non è stato altro che sociale e politico. La *carovana della liberazione* era partita da Menzel Bouzaiane, 280 km a sud della capitale, dove sono cadute sotto le pallottole della polizia le prime vittime della rivolta popolare; era costituita da un migliaio di manifestanti seguiti da un convoglio eterogeneo di camion, automobili, moto, camionette, che richiedeva la dimissione del governo di transizione, quello di Mohamed Ghannouchi Primo ministro, membro dello RCD, che era stato ricondotto al potere: «*Il popolo viene a far cadere il governo*», scandivano i manifestanti nel centro di Tunisi<sup>43</sup>, tra i quali numerosi giovani, partiti il sabato dal centro del paese per raggiungere la capitale, alternando marce e tragitti su veicoli, entro il convoglio battezzato «*carovana della liberazione*»: “*Siamo venuti da Menzel Bouzaiane, da Sidi Bouzib, da Regueb per far cadere gli ultimi resti della dittatura*”, spiegava un vecchio drappeggiato in una bandiera tunisina, enumerando i principali focolai di contestazione del centro-ovest ribelle e diseredato, in prima linea durante la “*rivoluzione del gelsomino*” che ha provocato il 14 gennaio la caduta del presidente deposedo Zine El Adine Ben Ali.<sup>44</sup>» E se è nelle circoscrizioni più urbanizzate che Ennahda (En-Nahdhaou, An-Nahda, Enahda<sup>45</sup>) che si dice ormai prossimo all'Akapé, il partito islamo-conservatore attualmente al potere in Turchia, ha ottenuto più voti (Ben Arous, Sfax 1, Tunisi 1), è nelle regioni del centro-ovest del paese, le zone meno industrializzate e più rurali, quelle da dove è partito il movimento di contestazione dell'inverno 2010-2011, che il partito islamista realizza i risultati inferiori – ad eccezione del partito della Pétition Populaire, costruito di sana pianta.

---

42 Michae Béchir-Ayariet, Vincent Geisser, *Renaissances arabes. Sept clés sur des révolution en marche*, Paris, Éditions de l'Atelier, 2011 (i corsivi sono nostri).

43 L'Union générale des travailleurs tunisiens (UGTT) annunciò che gli insegnanti aderivano alla contestazione con uno sciopero a oltranza fino «*allo scioglimento del governo*» provvisorio.

44 *Le Monde*, 23 gennaio 2011.

45 Principale formazione islamista. Il movimento Ennahda è l'erede del movimento della tendenza islamica (MTI) fondato nel 1981 (V. il *Rapport de la Mission d'observation de la Francophonie sur les élections de l'Assemblée Nationale Constituante du 23 octobre 2011 en Tunisie*.

[http://democratie.francophonie.org/IMG/pdf/MOE\\_TUNISIE\\_Rapport\\_de\\_Mission\\_DEF.pdf](http://democratie.francophonie.org/IMG/pdf/MOE_TUNISIE_Rapport_de_Mission_DEF.pdf)).

Una vita senza alcun senso: mal-vivere, logica individuale e o individualista, emigrare oppure aderire al sistema gerarchizzato di corruzione. Per la grande maggioranza dei giovani tunisini, una vita senza prospettive, si tratta di fare lunghi studi, poi la disoccupazione *vien dietro – 20% della popolazione e 35% per i 16-29 anni* -. Clientelismo o economia informale, là dove la popolazione, dove chiunque non ha accesso alla propria stessa vita, ha gridato: «non abbiamo più paura! (...), mentre altri, o gli stessi, sfidano la polizia con dei bersagli disegnati sulle t-shirt.<sup>46</sup>» - Una situazione che ricorda l'insurrezione algerina del 2001<sup>47</sup> contro il terrore del potere in Algeria, per far saltare il serbatoio del terrore costruito durante lunghi anni, contro la negazione di ogni giustizia e della vita stessa: *Non potete ucciderci, siamo già morti*, era lo slogan faro di quel movimento, testimone dell'impossibile vita.

Per risolvere le sole questioni sostanziali di sopravvivenza, non c'è altro possibile che passare per la precarietà del clientelismo, per le vie parallele dell'illegalità oppure in margine alla legalità. «La stessa presidente dell'UTICA, Wided Bouchamaoui, (...) spiegava che pure il settore informale ha conosciuto il suo momento di gloria sotto il regime del clan Ben Ali-Trabelsi.<sup>48</sup> (...) [Ora] su un totale di 616.000 imprese che conta la Tunisia, 524.000 operano nel settore informale e realizzano un volume d'affari di 115 miliardi di dollari, cioè sei volte e mezzo il budget dello Stato nel 2013, e undici volte il valore del capitale delle società quotate in Borsa nel 2010.<sup>49</sup>» Ma non si dovrebbe omettere che un gran numero d'impresе, d'affari nazionali e internazionali, erano preda dei predoni della famiglia Trabelsi e della famiglia Chiboub, imparentate con Ben Ali, e che la popolazione non aveva un solo copeco di quei 115 miliardi di dollari. Peraltro, la metà del consorzio tunisino del mondo degli affari può vantarsi di essere legata ai Ben Ali, per via di parentela o di relazioni, e parecchie di queste relazioni hanno saputo approfittare a tutto andare dei loro legami famigliari, cosa che l'*Union tunisienne de l'industrie, du commerce et de l'artisanat* (UTICA) preferisce passare sotto silenzio. Un rapporto dell'Organizzazione Non Governativa, l'ONG *International Crisis Group*<sup>50</sup>, indica, tra le righe, che i salafiti, stimati nel numero di 50.000 [altre fonti, tunisine, parlano di 1500 persone], danno lavoro grazie all'*economia informale* (contrabbando, traffici, attività illegali o al margine della legalità<sup>51</sup>) che tocca tutti i settori economici e sociali, tra cui quello della sicurezza – costoro avrebbero modo di organizzare delle «polizie» e di esercitare la giustizia<sup>52</sup>: «A Sfax, Sid Bou Zid e in certi quartieri di Tunisi, l'organizzazione jihadista dei “Partigiani della sharia” (ansâr al-charî'a) garantisce, di fronte a una polizia impotente o complice, la sorveglianza notturna per far rispettare la sua concezione dell'ordine islamico.<sup>53</sup>» I salafiti, come i

46 Thomas Cantaloube, “Ben Ali est parti, mais son système est encore là”, «Mediapart», 15 gennaio 2011 (<http://www.mediapart.fr/journal/international/150111/ben-ali-est-parti-mais-son-systeme-est-encore-la>).

47 V. L'Achèvement, *Traité du Désespoir*, L'Achèvement, 2001.

48 Conclusioni di uno studio sull'*informale* commissionato dall'organizzazione padronale, l'Union Tunisienne de l'Industrie, du Commerce et de l'Artisanat (v. Mohamed Farouk, *Tunisie – Conférence de l'UTICA sur le secteur informel: Un cancer métastasé*, «Webmanagercenter», 17 dicembre 2012. <http://www.webmanagercenter.com/actualite/economie/2012/12/17/128835/tunisie-conference-de-l-utica-sur-le-secteur-informel-un-cancer-metastase>).

49 Mohamed Farouk, *op. cit.*

50 International Crisis Group, *Tunisie: violence et défi salafiste*, «Rapport Moyen-Orient/Afrique du Nord», n° 137, 13 febbraio 2013 (<http://www.crisisgroup.org/~media/Files/Middle%20East%20North%20Africa/North%20Africa/Tunisia/137-tunisie-violences-et-defi-salafiste>). L'International Crisis Group è una «ONG che lavora in stretta collaborazione con i governi ed i media, al fine di attirare la loro attenzione e promuovere le sue analisi e raccomandazioni politiche. Il suo consiglio d'amministrazione conta “eminenti personalità” del mondo politico, diplomatico, degli affari e dei media, e si impegna direttamente a promuovere i rapporti e le raccomandazioni presso i dirigenti politici del mondo intero».

51 Ma si ha la tendenza ad attribuire ai «soli» salafiti tutti i mali del pianeta.

52 «Più in generale, molti salafiti-jihadisti si insediano a livello locale, sul piano economico e sociale. Suppliscono innanzitutto alle deficienze dei servizi pubblici in certe zone abbandonate. Khatib Idrissi osserva: “Attualmente potete rendervi conto che c'è un'assenza delle forze dell'ordine e malgrado questo, non ci sono problemi di sicurezza. Quello che voi chiamate il salafismo, è chi rende sicure le strade, gli enti pubblici, gli ospedali, chi tiene pulite le vie, custodisce le scuole, ecc.”» (International Crisis Group, *op. cit.*)

53 Bernard Rougier (direttore del CEDEJ), *Sens et puissance du salafisme dans le monde arabe*, Académie des

Fratelli Musulmani, sono stati molto attivi ed utili al regime di Ben Ali, la loro presenza vi si è radicata. Il loro principale punto di forza, a tutti noto, è lo sviluppo di servizi di ogni genere per supplire alle assenze e alle mancanze organizzate dello Stato – specialmente l'apporto d'aiuto caritatevole alle categorie più svantaggiate della popolazione -, e l'organizzazione di attività similari a quelle di uno Stato – amministrare la «protezione» e la repressione con una *elasticità* che manca alle altre organizzazioni e partiti politici -. Ma *l'economia informale* è anche un modo di sopravvivere, praticato da una parte notevole dei tunisini che si trovano di fronte a quel che si potrebbe chiamare un s'arrangi chi può postnazionale.

Siccome ogni società arcaica non statale viene qualificata come «non politica» - dunque barbara -, «il» salafismo sarebbe apolitico, perché rifiuta il *partito politico*<sup>54</sup> – e lo Stato -. È una nebulosa che racchiude caratteristiche particolari della lotta anticolonialista e di prima della formazione degli Stati-nazione, certo, ma che presenta tuttavia alcune affinità dichiarate col neoliberalismo: a livello dei propri affari economici, poco si cura del riferimento etico islamico all'interno dell'ordine economico neoliberale. Il salafismo *si* presenta come una «autenticità religiosa», che a volte viene detta moderata oppure radicale, o riformista oppure jihadista (terrorista). Da tutti questi punti di vista, come concorrenza e come opposizione, non si colloca né a sinistra né a destra ovvero all'estrema destra del partito islamico Ennahda<sup>55</sup>, che i salafiti considerano «impuro», perché asservito al mondo occidentale. Le lotte anti-neocoloniali vengono spesso, per ragioni ideologiche, assimilate a lotte *anti-occidentali*. «Il» salafismo viene così classificato come *anti-occidente*, e questo dimostrerebbe l'antagonismo profondo esistente tra Occidente e «Islamismo». «Islamismo» che, beninteso, è «la minaccia terroristica [che] grava sul mondo intero, specialmente sui paesi democratici sostenitori dei diritti dell'uomo che i fanatici vogliono distruggere.<sup>56</sup>» Quello che sosteneva Sarkozy, durante uno dei suoi viaggi in Tunisia, del 28 aprile 2008: «La lotta contro il terrorismo ingaggiata qui, è importante. Perché chi crederebbe che se domani, dopodomani, un regime di tipo talebano si insediava in uno dei vostri paesi, in Nord Africa, l'Europa e la Francia potrebbero considerarsi al sicuro?» Ben Ali si è eretto a baluardo contro l'islamismo, è così che si legittimava presso gli Stati occidentali, mentre si legittimava come protettore verso la parte dei tunisini modernisti in cambio della loro sottomissione. Fuggito il «baluardo» in Arabia Saudita, regno musulmano, e dopo l'elezione del partito Ennahda: il «terrorismo» *sta ora di fronte alla civiltà*. All'estero la «paura dell'islamismo» raddoppia d'intensità. E se la popolazione tunisina, che contro ogni aspettativa ha vinto le sue paure, ha portato alla fuga di Ben Ali-Trabelsi, ha destituito i governi provvisori, ora ugualmente si oppone politicamente al partito Ennahda – in particolare per i timori di abrogazione, da parte di Ennahda, dell'eguaglianza tra uomo e donna in numerosi settori del Codice di status giuridico<sup>57</sup> – e di fronte all'assassinio di Chokri Belaïd, così come si oppone ai maneggi e violenze dei salafiti.

Ma come giustifica il magma mediatico-politico la propria agitazione a questo proposito, quando quella dei tunisini sotto il regime di Ben Ali lo lasciava di pietra: Bertrand Delanoë, franco-tunisino,

---

Sciences Morales et Politiques, seduta del 5 novembre 2012.

[http://www.asmp.fr/travaux/communications/2012\\_11\\_05\\_rougier.htm](http://www.asmp.fr/travaux/communications/2012_11_05_rougier.htm).

54 Questo non è più vero sempre, specialmente in Egitto con il partito al-Nour.

55 Il MTI, Mouvement de la Tendance Islamique, nel 1981, si preparava allora a comportarsi da partito politico. È solo nel 1988 che il MTI, che aveva per obiettivo di ottenere la legalizzazione, dato che erano previste delle elezioni legislative per marzo 1989, cambiò nome e divenne lo Hizb En-Nahdha o *partito della Rinascita*. Ma la legge del febbraio 1989 sul multipartitismo vieterà il costituirsi di qualunque partito su di una base razziale, linguistica, regionale oppure, e soprattutto, religiosa.

56 Dichiarazione di Bertrand Delanoë, in Alain Gresh, *Bertrand Delanoë, le terrorisme et le Proche-Orient*, «Le Monde Diplomatique», 25 giugno 2008 (<http://blog.mondediplo.net/2008-06-25-Bertrand-Delanoë-le-terrorisme-et-le-Proche-Orient>).

57 Il Code du statut personnel (CSP) consiste in una serie di leggi tunisine cosiddette progressiste, promulgate il 13 agosto 1956, entrate in vigore il 1° gennaio 1957, tendenti all'instaurazione dell'eguaglianza tra uomo e donna in numerosi campi. Il CSP è uno degli atti più noti del Primo ministro e futuro presidente Habib Bourguiba, circa cinque mesi dopo l'indipendenza del suo paese.

nucleocrate o nucleofilo s'è fatto maestro in materia, come in giugno 2008<sup>58</sup>: «non c'è spiegazione e ancor meno scusa per il terrorismo, in definitiva non c'è spiegazione che fornisca delle scuse. Il terrorismo non è una teoria, è una passione: la passione della morte. Spiegarlo sarebbe scusarlo. (...) Il *terrorismo*, non basta combatterlo con tutti i mezzi legittimi (...), bisogna privarlo di *motivazione politica*, la questione palestinese è un alimento che nutre la contestazione dell'Occidente. Respinge verso i *terroristi dei cittadini arabi* che non hanno alcunché di *integralista*.» Per l'uomo politico si tratta di cancellare ogni contesto ed ogni contenuto sociale e politico, si tratta di detenere il solo potere di amalgamare, non più critica né lotta contro una causa opposta alle sue opinioni, ma proprio una violenza di *classe*.

*Maremoto dei partiti islamici*, si legge nella stampa francese e d'altre parti, in occasione delle elezioni d'ottobre 2011<sup>59</sup>, soltanto sette mesi dopo lo tsunami in Giappone, appena un'ombra nella memoria dell'opinione pubblica, quando sul fronte della civiltà e sulle sue onde, l'orrore della contaminazione da ricadute radioattive ci ritorna rassicurante. «un aumento della temperatura media di qualche grado in un secolo avrà delle conseguenze infinitamente più gravi della distruzione di una centrale nucleare ogni tanto.<sup>60</sup>» Ma per Bertrand Delanoë è vero che, non più del sistema di Ben Ali, il nucleare non è terrorista. Il nucleare è una teoria, non è una passione, non è la passione della morte. Spiegarlo sarebbe scusarlo! No? «La catastrofe in cui si dibattono i giapponesi (...), è anche lo specchio ingranditore della nostra presente condizione, quella di prigionieri di un mondo chiuso. Qualunque fottuta aspirazione alla libertà va a sbattere contro il muro delle installazioni nucleari, si perde nel tempo infinito della contaminazione. Che esistenza resta da vivere con un dosimetro al collo?» Arkadi Filine<sup>61</sup>.

Che esistenza resta da vivere con un fifometro al collo? Contaminazione ovvero spettro islamista che sommerge l'immaginario, minaccia fantasmatica o reale, la cui invisibilità è utilitaria, uno spettro che fa vendere e fabbricare della *sicurezza*, alimenta il mercato della paura e contribuisce alla lotta contro il «dilagare» dell'immigrazione tunisina – che non avrà luogo – e che temono tanto gli Stati a nord del Mediterraneo. Spettro lubrificato dalle armi del razzismo, e pure da quelle dell'antiterrorismo, la cui vera guerra non è perché di colpo tutto si arresti ma perché tutto continui. E questa, a corollario del nucleare, ha aperto un nuovo periodo e forma di dominio mondializzato.

La popolazione tunisina ha fatto crollare la diga delle sue stesse paure e quella di Ben Ali-Trabelsi, la diga antiterrorista che pesava comunque 1,5 tonnellate d'oro<sup>62</sup>. Una popolazione che ha ritrovato la sua aspirazione alla libertà, e che adesso urta contro il muro delle elezioni e dell'incapacità di Ennahda, una volta al potere, di risolvere alcunché sul fronte dell'aggravarsi accelerato della crisi sociale ed economica. Si può anche dire che l'insurrezione ha messo in luce lo stato reale dell'economia della Tunisia, il suo crollo che il sistema predatorio Ben Ali-Trabelsi mascherava e approfondiva. Una situazione economica che si deteriora sempre più come si legge qua e là, ma quando non si può migliorare la situazione di ciascun tunisino, si può volontariamente o meno degradare la situazione economica e quella psicologica di un paese intero, un caos che rende più fragile ciascuno. Per Ennahda e i salafiti, l'applicazione della sharia vale come adempimento delle promesse sociali della Rivoluzione ufficializzata, cioè usurpata, del gennaio 2011. Questo sguardo all'indietro, questo *Euripide* dei partiti e della tendenza islamista, si contrae al contatto con la prima sfera della realtà, quella della contestazione sociale sempre viva e che manifesta altri valori, altri amori. La democrazia della strada contrapponendosi al politico, e non per reazione delirante, insorge contro il nuovo contesto, che sia islamista ovvero partito-politico-democratico, eppure opponendosi ugualmente alla nebulosa salafita, che conta proprio d'imporsi e legittimarsi con la

58 Dichiarazione di Bertrand Delanoë, in Alain Gresh, *op. cit.* (i corsivi sono nostri).

59 Il partito Ennahda raccolse il 38,5% dei suffragi, che costituiscono il 18,8% del corpo elettorale. Vedremo più avanti queste elezioni più in dettaglio.

60 *L'Expansion*, giugno 2011, citata da Nadine e Thierry Ribault, *op. cit.*, p. 99.

61 Arkadi Filine, *Oublier Fukushima*, éditions du Bout de la ville, 2012, quarta di copertina.

62 L'oro che ha portato via Ben Ali nella sua fuga in Arabia Saudita.

strada, cosicché si possa dire che se la strada è salafita, è perché la rivoluzione è salafita. Ma è tutt'altra immagine che si sprigiona da questa rivoluzine defraudata dallo Stato. Come vedremo più avanti.

Se per la Francia il nemico era, all'inizio, la popolazione insorta contro l'amico-della-Francia, dopo le congratulazioni verso l'eroico popolo tunisino, questo nemico non è poi da cercare altrove che nei disordini e nell'incoscienza popolare che si è scatenata e permette di collocare «i talebani alle porte dell'Europa»: «quel» salafismo, che si ritrova nelle *banlieue* francesi, al telegiornale ogni sera, in Mali e nel nord di tutta l'Africa e al di là del continente. Ma il presunto «successo» del salafismo tunisino, che fa pensare a una malattia infantile dell'Islam, è prima di tutto il successo mediatico che serve al bisogno che ne hanno la Francia e la Tunisia, più precisamente, tecnicamente, un bisogno di destabilizzazione – così come si ipermediatizza in Francia l'estrema destra per banalizzarla nel paesaggio mediatico -. «Quel» salafismo è il prodotto della crisi profonda delle istituzioni nazionali e internazionali, il prodotto pure della crisi del partito quale forma politica e struttura d'organizzazione neocolonialista della democrazia parlamentare, della crisi dell'autorità istituzionale politica e religiosa, osservabile in tutti i campi tradizionali dell'obbedianza all'autorità dominante stabilita e non soltanto in Tunisia.

Qualche parola in breve su quel «salafismo». In Tunisia, «quello» si può dividere in due categorie: gli scienziati e i jihadisti. Sul piano politico, tende a combaciare con le tendenze contemporanee dell'islamismo, contrariamente alla maggior parte degli eredi della confraternita dei Fratelli musulmani, come Ennahda, che esitano ancora in certi casi ad assimilare le categorie del pensiero politico occidentale moderno, o a rinunciare alla predicazione fondamentalista, ovvero, in certi casi, a rifiutare la violenza (guerra, guerriglia, terrorismo, vigilantismo). Questo è solo un breve quadro, eppure, per quanto quelle qualifiche di scienziata e jihadista abbiano un senso per gli attori in gioco, non riflettono più le stesse pratiche politiche e visioni ideologiche e sono assai minoritarie in Tunisia. C'è una categoria di salafiti jihadisti che praticano la violenza, la guerriglia, il terrorismo, il vigilantismo.

«Il» salafismo, che in effetti è molteplice, esprime un'attitudine individuale: «il credente diventa responsabile di una fede che contribuisce egli stesso a costruire; “lui” è l'attore principale della sua salvezza, perché sono le condizioni dell'osservanza che condizionano, dal suo punto di vista, le condizioni dell'appartenenza all'islam.<sup>63</sup>» Senza rivendicazioni sociali in quanto tali, «lui» rifiuta le ideologie pertinenti al lessico politico (classi sociali, lotta di classe, marxisti, socialisti ecc.) preferendo definirsi «salafi», come identità sociale implicita, e che non rientra nell'universalismo occidentale. «Il credente, dovesse pure patire derisione e persecuzione, ha il dovere di vivere come uno straniero in mezzo ai suoi, come indica lo hadith “l'islam ha iniziato da straniero e finirà da straniero, allora beati gli stranieri”<sup>64</sup>.» «Lui» non riconosce né la democrazia occidentale né il carattere universale dei diritti dell'uomo, e rifiuta a volte l'idea di Stato-nazione. Per il salafismo, «c'è sempre il rifiuto della promiscuità, quale che sia la sua natura (sessuale, confessionale, culturale o politica) perché la promiscuità è fonte di corruzione per la fede del credente. (...) Per i militanti salafiti, i partiti e le organizzazioni islamiste non fanno altro che riproporre i valori e le scissioni del sistema profano, mondano, non-islamico.<sup>65</sup>» Benché teoricamente individualista, «quel» salafismo può sembrar offrire un'alternativa a tutti coloro che, rifiutando il verticalismo, non si riconoscono nell'organizzazione gerarchizzata e autoritaria dei partiti politici – religiosi o meno – dello Stato e di tutto ciò che si riferisce al colonialismo. Un ritorno ai valori culturalisti in risposta alle crisi che si succedono nel mondo e nella Tunisia postnazionale.

Il nugolo di gruppuscoli dà l'illusione di una tendenza romantica, un'avventura senza reale teoria

---

63 Bernard Rougier, *op. cit.*

64 Bernard Rougier, *op. cit.*

65 Bernard Rougier, *op. cit.*

dello Stato, un'utopia che dà credibilità a una forma di coscienza morale attribuita alla religione che si tradurrebbe in *atto*, di fronte al malessere sociale ed economico, di fronte alla miseria e alla violenza esercitata sull'immigrazione, alla società divisa in classi, all'ideologia dell'abbondanza del capitalismo, che non giova a tutti. «Monica Marks, una dottoranda che studia la questione da più di un anno, racconta: “Ho condiviso un po' di confidenza con una donna che portava un velo integrale e si diceva salafita. Era molto individualista, non apparteneva a nessun gruppo politico. Molto simpatica, si era inventata un mondo piuttosto che fabbricarsi un'identità politica. Mi ricordo l'immagine sul desktop del suo computer portatile con sulla destra il logo jihadista (un uomo su di un cavallo impennato, che agita una bandiera nera), e proprio al centro una mitragliatrice AK-47 rosa!”<sup>66</sup>». Ma è «la contestualizzazione che permette di sapere di che cosa il salafismo può essere il nome. In certi casi, offre un'espressione alternativa a coloro che, tra gli islamisti, non si riconoscono nell'organizzazione gerarchizzata e autoritaria dei Fratelli musulmani. In Egitto, dei candidati del partito al-Nour sono potuti diventare deputati senza passare per il centralismo democratico dell'organizzazione dei Fratelli musulmani. Il salafismo offre allora un passaggio alla politica molto più rapido per tutti i candidati all'esercizio del potere. La forza di risonanza del referente permette di creare organizzazioni legittime presso una parte della popolazione proprio quando i poteri autoritari hanno distrutto l'organico politico della società civile. Ancora una volta, il salafismo trionfa per difetto.<sup>67</sup>»

Non abbiamo la pretesa di essere esaustivi in proposito, non è questo il luogo. Ma per concludere, i salafismi sono delle forme sociali immobili, a-storiche, socialmente immutabili e indivisibili (senza classi sociali), in reazione al mondo estremamente instabile in cui viviamo, rifiutando teoricamente la «tradizione, in nome dell'origine» e rifiuto di ogni filiazione, nella sua dimensione simbolica e reale. Nella Tunisia attuale, il salafismo, come forma sociale egemonico-identitaria essenzialista (islam) su di una regione («araba»), in opposizione al modo di vita occidentale, e non al capitalismo – si impone con la forza e la violenza. Per il salafismo il loro spazio tempo sociale, diritto, cultura, sono spazi tempo immutabili, un tempo particolare che vorrebbe contrastare la logica uniformatrice del mercato mondiale, con una «rivoluzione morale», che è anche una politica che si sostituisce alla lotta delle classi, o in altre parole, il salafismo come guardiano dell'ordine della «purezza» contro l'«amoralità occidentale», senza andare a toccare l'amoralità della società di mercato, né rifiutare il progresso delle nuove tecnologie. Ma dire che la tendenza salafita è apolitica, significa dire che il salafismo è un'arretratezza al limite della bestialità, che non ha programma sociale – il che è falso, specialmente le azioni metapolitiche che i salafiti portano avanti interagiscono fortemente nella società -. Dire che il salafismo è apolitico omette il fatto che la sharia è il suo programma politico. Il punto di vista neocoloniale che fa dell'«Uomo un animale politico», fa dell'Oriente al quale si sottrae la politica, un animale. Torneremo più avanti sulle manipolazioni e la strumentalizzazione del salafismo, come mezzo per dirottare lo sguardo dalla realtà economica della Tunisia messa sotto sigillo, e rendere inadatto e inattuale il dialogo e le lotte in corso dei tunisini.

## **V- Femminismo di Stato, un'elitarismo postcoloniale e un dispositivo d'inclusione**

*Detto altrimenti, [gli] intermediari e il groviglio delle reti clientelari, famigliari, regionali, amicali, il ruolo delle relazioni sociali e dei rapporti di forza entro la società, il fatto che il potere viene reso effettivo solo perché si inserisce in queste relazioni sociali, questi giochi di potere, questi rapporti di dominio. Bisogna guardare alle pratiche nei particolari, al di là delle ambizioni esibite e dei discorsi. Analizzare come delle decisioni di un potere percepito come assoluto non sono applicate senza implicare intermediari e senza che si mettano in moto altre forze.*

---

66 Intervista fatta dall'International Crisis Group a Tunisi il 20 agosto 2012 (v. International Crisis Group, *op. cit.*)

67 Bernard Rougier, *op. cit.*

La mondializzazione del capitalismo è inseparabile dalla sua catastrofe mondiale, incarnata in particolare dall'estensione di uno spossessamento di sé dell'individuo quale mai ancora raggiunta. Questo è altrettanto vero sia per gli uomini che per le donne, in ciò che riguarda le lotte di emancipazione. L'insurrezione tunisina non ha soltanto scacciato uno specifico maschio e un male particolare, ha risvegliato le spossessate, riesumato un bel po' di cadaveri, portato alla luce le menzogne e le false coscienze che si ritrovano perfino nella triste evoluzione delle sinistre moderne occidentali, in particolare quelle francesi, in cui Guy Debord aveva visto, dal 1967, delle «false lotte spettacolari delle forme rivali del potere separato [che] sono nello stesso tempo reali, in quanto traducono lo sviluppo ineguale e conflittuale del sistema, gli interessi relativamente contraddittori delle classi o delle frazioni di classi *che riconoscono il sistema, e definiscono la loro partecipazione al suo potere.*<sup>68</sup>»

Il «maremoto islamico», rispetto all'insurrezione popolare, non è stato che una minuscola ondata di reazionari identitari forniti del mezzo elettorale che deforma la realtà facendoli passare da minoranza a maggioranza. Ma il conflitto ha consentito di mettere in crisi il femminismo di Stato e le femministe sue satelliti, che il «femminismo» culturalista dei religiosi ha fatto uscire dai loro sepolcri dorati. Il partito al potere Ennahda, oppure i suoi *lunari* salafiti, è un modello sociale gerarchizzato patriarcale, una società di classi e tuttavia, per il disoccupato, la disgregazione sociale e famigliare, l'adulterio, *l'islam* è la *soluzione* con la *sharia* come normativa della vita pubblica e privata dei musulmani, con delle interazioni sociali, culturali e relazionali, specialmente tra uomo e donna. Quel che ha denunciato Mansour Fahmy, all'inizio del 20° secolo, sul rapporto tra uomo e donna, donna e società: «Maometto ha avuto un bel voler risollevarlo, in teoria, la condizione del sesso il cui fascino ha agito così profondamente sulla sua sensibilità poetica, a dispetto delle sue intenzioni, l'islam l'ha degradata. Ha protetto le donne contro l'aggressione dell'uomo, ma le ha soffocate rendendo difficile l'interscambio tra loro e la società che le circonda, e con ciò ha tolto loro proprio i mezzi per giovare di quella protezione.<sup>69</sup>» E Zahra Ali<sup>70</sup>: «Sono l'ideologia e le pratiche patriarcali che sono venute a intralciare il realizzarsi dell'eguaglianza tra uomini e donne. La giurisprudenza islamica (*fiqh*), al momento in cui si è consolidata, è stata invasa dalle concezioni e comportamenti patriarcali dell'epoca ed è questa versione patriarcale della giurisprudenza che ha modellato le diverse formulazioni della *sharia*.<sup>71</sup>»

«Penso che bisogna veramente insistere, dice Zahra Ali, su questa questione della riappropriazione o meno del termine “femminismo”, sulla tradizione coloniale del femminismo occidentale, che è stata vissuta in modo estremamente violento dalle musulmane stesse. Ancora oggi, la causa delle donne continua ad essere utilizzata per scopi razzisti e imperialisti. (...) La non-identificazione in questo termine di “femminismo” può anche essere intesa da un punto di vista strategico, come la volontà di mostrare che la nostra lotta per l'eguaglianza, per l'emancipazione, non s'inscrive entro quel modello e il rifiuto di dare un'ulteriore cauzione all'imperialismo e al razzismo.<sup>72</sup>» Per reazione al colonialismo e al razzismo, un «femminismo anti-imperialista» istituzionalizzato da Bourguiba viene ostentato come contro-modello postcoloniale, ugualmente istituzionalizzato dall'attuale partito al potere Ennahda. In generale, oggi, il velo che protegge la donna musulmana viene posto come una «critica femminista», una maniera di rinviare alla società occidentale lo spossessamento del

---

68 Guy Debord, *La Société du spectacle*, éditions Champ-libre, 1974, tesi 56, pp. 35-35 (i corsivi sono nostri); trad. it. *La società dello spettacolo*, Vallecchi, Firenze, 1979; Baldini & Castoldi, Milano, 1997, p. 77.

69 Mansour Fahmy, *La condition de la femme dans l'islam*, Allia, 2002.

70 Zahra Ali è impegnata da parecchi anni all'interno di dinamiche musulmane, femministe e antirazziste. In *Féminismes islamiques* (éditions La Fabrique, Paris, 2012) dà la parola a studiose e militanti implicate nei movimenti del femminismo islamico (Omaira Abou-Bakr, Zainah Anwar, Margot Badran, Asma, Barlas, Malika Hamidi, Saida Kada, Hanane al-Laham, Asma Lambaret e Ziba Mir-Hosseini). In quest'opera sostiene la necessità di «decolonizzare la donna» perché si possa rinnovare.

71 Conversazione con Zahra Ali, *Les femmes musulmanes sont une vraie chance pour le féminisme*, «Contretemps», 24 novembre 2011. (<http://www.contretemps.eu/interviews/%C2%AB-femmes-musulmaines-sont-vraie-chance-f%C3%A9minisme-%C2%BB-entretien-zahra-ali>).

72 Entretien avec Zahra Ali, *op. cit.*

corpo che fa della donna occidentale un oggetto. Nel suo libro *Beauté Fatale*<sup>73</sup> Mona Chollet dice: «c'è una strumentalizzazione della liberazione sessuale femminista per un ritorno alle norme, molto opprimente per le donne occidentali. E questo passa pure per l'ingiunzione al “disvelamento”, a mostrare il proprio corpo, a mostrare un corpo che corrisponda a degli standard molto precisi, parallelamente ad una iper-sessualizzazione dei corpi. Rispetto a questo, mi sembra che velare il corpo può proprio essere pensato e rivendicato come una protezione di fronte a questa invasione della dominazione maschile.<sup>74</sup>» «Chiedere alle giovani musulmane di giustificarsi di portare un pezzo di foulard, ma non si chiede alle altre ragazze di giustificare l'acquisto di jeans aderenti, di questo o quell'abbigliamento che fa del corpo un corpo molto sessualizzato, ecc. Secondo me, tutte le donne dovrebbero interrogarsi sulla loro maniera di vestire, in rapporto con le questioni del capitalismo e dell'economia, della mercificazione e della sessualizzazione del corpo – tutto ciò, sono questioni che tutte le femministe, tutte le donne – uomini e donne, in effetti – dovrebbero porsi. (...) Questa idea, di molte musulmane che portano il foulard, di dire: “io porto il foulard perché è anche un rifiuto di quella erotizzazione del corpo, di quella forma di femminilità imposta<sup>75</sup>». Ma questa critica della merce lascia intendere che, se pure si sono avute delle lotte emancipatrici e una liberazione dei costumi (contro il patriarcato, la morale borghese, il clero e la chiesa romana, ecc.), tutto ciò sarebbe stato solo a profitto della merce. D'altra parte il foulard, che viene *anch'esso imposto* in numerosi paesi islamici, non protegge dalla mercificazione della donna né da quella dell'uomo, non protegge dalle nevrosi, dalla frustrazione, dall'alienazione e dall'ira. D'altra parte, si può essere femministe critiche verso l'«invasione della dominazione maschile», e perfettamente ben integrate nella società mercantile. Zahra Ali abita in Inghilterra, e non vive in Tunisia dove la strumentalizzazione della donna e il «femminismo» vengono contrapposti in modo manicheo: femminismo di Stato oppure «femminismo religioso<sup>76</sup>» e «anti-imperialista»? Stato autoritario modernista oppure conservatore? Tunisia occidentale o terra dell'islam? Godimento o ascetismo? Erotizzazione o rifiuto d'erotizzazione del corpo? Imporre il velo oppure imporre il disvelamento? Morale islamica o morale borghese, ecc. Due concezioni e le loro menzogne, senza uscita. Il femminismo di Stato tunisino, d'eredità coloniale, rappresenta le classi sociali privilegiate e ha confiscato il dialogo sociale e il dibattito dei tunisini e delle tunisine mentre adesso è il «femminismo religioso», dietro la facciata di anti-imperialismo e tradizionalismo, che a sua volta dà il cambio nel confiscare il dialogo sociale e il dibattito.

In compenso, la sostituzione della classe con la segregazione razziale e spaziale, la dottrina oppure la cultura rimane uno degli strumenti di dominio del femminismo istituzionale, e rappresenta la linea di separazione tra queste due posizioni, la demarcazione tra le circoscrizioni più urbanizzare, prevalentemente al nord, e le regioni del centro-ovest del paese, le zone meno industrializzate e più rurali. Il «femminismo di tradizione religiosa», invece, riunisce le donne, non dal punto di vista della loro appartenenza a una classe sociale particolare, che viene negata, ma al tradizionalismo del più o meno «vero» islamismo. In entrambi i casi, il dialogo, sottratto dal potere, fa del corpo, della femminilità, la proprietà di un «altro»: «La giovane donna che si era presentata sotto il nome di Amina Tyler ha fatto scandalo in Tunisia pubblicando a metà marzo delle sue foto col seno nudo barrato dalle parole “Il mio corpo mi appartiene, non rappresenta l'onore di nessuno” o ancora “Fuck your morals”, secondo la modalità d'azione delle Femen.<sup>77</sup>» Che questo «altro» sia mercante, patriarca, morale tradizionale, morale borghese, non c'è liberazione e i diversi possibili di vita, di cultura, se ce ne sono, sono sistematicamente condannati a non coesistere. D'altra parte, le donne sono state proletarizzate in nome della loro emancipazione per lo sviluppo dell'economia di mercato, colpevolizzando quelle che hanno conservato la loro indipendenza. Adesso che c'è una forte ritenzione di lavoro nel mondo, bisognerebbe che le donne ritornino a *quei* «compiti

73 Mona Chollet, *Beauté fatale: Les nouveaux visages d'une aliénation féminine*, Paris, Zones, 2012.

74 Entretien avec Zahra Ali, *op. cit.*

75 Entretien avec Zahra Ali, *op. cit.*

76 Messo tra parentesi, considerando l'espressione impropria.

77 20 minutes, *Amina, la Femen tunisienne jugée ce jeudi*, 30 maggio 2013. (<http://www.20minutes.fr/societe/1164807-20130530-amina-femen-tunisienne-jugee-jeudi>).

tradizionali o domestici». E oggi la società mercantile che colonizza tutto, pure le società islamiche, ha distrutto ogni indipendenza, già quella di pensare per conto proprio: quale indipendenza? Quale emancipazione? Quale liberazione?

La strumentalizzazione della donna dell'era Bourguiba, che aveva instaurato il femminismo di Stato, da liberatore del paese e della donna: abolizione della poligamia, del velo nelle amministrazioni, scuole e università e in generale nei luoghi pubblici, diritto all'aborto, accesso alla contraccezione, diritto di voto, diritto all'istruzione ecc. Per quanto, a guardarla più da vicino, la realtà sia del tutto diversa: diversa anche la realtà di quell'anticolonialismo di Bourguiba, dalla retorica colonialista – postcoloniale nel suo successore – diversa la realtà della donna in Francia strumentalizzata, che per essere indipendente finanziariamente, è diventata dipendente dal salariato, dal datore di lavoro, dall'asilo infantile, dalla scuola e schiava del sistema mercantile, ecc.

Dopo il patriarca Bourguiba, Ben Ali, il padre traditore – califfo al posto del califfo – da baluardo contro la «minaccia islamica», si gratifica dei galloni di capo di Stato modernista, molto apprezzato nell'ambiente dello spettacolo francese mediatico-politico e degli affari. Ambiente dove tutti sapevano che Ben Ali si serviva del CSP (Codice di status personale) come di un'immagine di marca e da vetrina democratica, un argomento di peso per giustificare la repressione verso gli islamisti e la società tunisina, tale da permettergli di coprire i meccanismi di controllo applicati all'insieme dei tunisini, con l'adesione e l'appoggio dei dirigenti francesi mediatici. Però, la verginità prima del matrimonio rimane un valore assoluto, una coppia non sposata non può mostrarsi mano nella mano in strada, la disoccupazione colpisce più le donne degli uomini, ecc.

In campo politico, dove il potere è concentrato nelle mani di una sola e medesima persona, è la stessa cortina fumogena: «Se il potere di Ben Ali si è compiaciuto d'affermare che la percentuale di donne deputate è passata dall'1,82% nel 1996 al 22,75% nel 2004, l'illegittimità di quella serie di parlamenti nuoce alla credibilità di queste cifre», afferma Meryem Belkaid, blogger e universitaria tunisina. Il femminismo di stato, con le sue organizzazioni satelliti, fa parte dei dispositivi di sicurezza, dei meccanismi di controllo sociale, allo stesso titolo, per esempio, della *minaccia* islamista. Lo Stato ha il dovere di prevenire tutto quel che può essere incertezza, rischio, pericolo, ed è in questo *legittimo* perché ciò corrisponde a un *desiderio* di Stato, a un desiderio di uno Stato protettore. E all'ambizione di «modernità» da parte di una clientela di consumatori occidentalizzati e urbanizzati che detengono sapere-potere e desiderano che sia riconosciuto e tengono a quel ruolo in quanto classi sociali medie e superiori. La funzione di questo dispositivo non è per forza sinonimo di adesione alle modalità di governo, ma dal momento che ciascuno e ciascuna di queste femministe istituzionali si sottomette al sistema di pace sociale, presi in rapporti di dominio e di potere tutti trovano nella loro *missione civilizzatrice* il proprio appetito di *grandeur* del non esser toccati dalle stimmate di un'arretratezza sociale (che fa rima con razziale) e questo mette le città del nord contro quelle del sud, meno industrializzate. L'«indipendenza» e la «liberazione delle donne» date da Bourguiba, sono state elevate al rango di «valori», di quelli che il progresso occidentale diffonde nel mondo, *indipendenza, liberazione, donna*, ma non sono stati altro che fattori linguistici, un inganno sovrapposto alla censura della situazione sociale reale. Questo assemblaggio di eufemismi, come la televisione, permette di definire il livello di «benessere» civilizzato della società mercantile, il grado di emancipazione delle donne ridotte, come gli uomini, a pure e semplici consumatrici, *che riconoscono il sistema, e definiscono la loro partecipazione al suo potere*.

«L'ingresso dei partiti dell'opposizione indipendente sulla scena politica della protesta è venuto a rassicurare le classi medie e superiori riguardo al movimento popolare che, in principio, poteva loro apparire di “*natura tribale*”, essendo animato da popolazioni del centro-ovest del paese, tradizionalmente disprezzate dai cittadini.<sup>78</sup>» Il femminismo istituzionale, istituzionalizzato,

---

78 Michae Béchir-Ayariet, Vincent Geisser, *op. cit.*

istituito, è un «femminismo» sostanzialmente elitario. Secondo alcune militanti, il movimento femminista ha riosentito molto dell'appropriazione della lotta per i diritti delle donne fatta da Leïla Trabelsi (moglie di Ben Ali). «Durante gli ultimi anni, certe *organizzazioni femminili sono state privilegiate* e utilizzate a fini di propaganda che servivano al potere. (...) In altri tempi, si è verificato un amalgama che ha danneggiato l'immagine della donna<sup>79</sup>» spiega Lilia Labidi, Ministro per le Questioni della Donna che comunque fa parte, senza ironia, del governo provvisorio a maggioranza RCD<sup>80</sup>: «associato alla dittatura, il movimento [femminista tunisino] ora deve riprendere le cose dal principio e rispiegare la fondatezza del messaggio per l'eguaglianza donne/uomini. (...) Le militanti sanno pure che il movimento deve rafforzarsi e *diversificarsi. Fondamentalmente radicato nelle élite intellettuali*, adesso la sua sfida è portare il discorso femminista *ai giovani, agli strati popolari della società e nelle zone rurali* per poter rappresentare tutte le donne. Per un semplice scopo: pesare di più sul corso della rivoluzione.<sup>81</sup>» Il risveglio dell'élite femminista dopo tanti anni di disprezzo verso le classi povere, *della società e delle zone rurali*, in particolare quelle del centro-ovest della Tunisia. L'élite femminista si rende conto allora del fossato delle disparità sociali, quanto alle dominazioni di sesso-classe-razza, a partire dal momento in cui il baluardo-Ben Ali anti-islamico è fuggito, quando il privilegio di far parte dell'élite viene rimesso in questione dal processo popolare in corso, che rivela la frattura netta tra le donne delle diverse classi sociali, laddove la partecipazione alla vita politica e sociale era una realtà (illusoria) solo per quelle che erano vicine al potere. Nell'ambiente dei Ben Ali-Trabelsi, le donne delle classi medie e superiori<sup>82</sup>, istruite, escludevano pure loro quelle donne ritenute arretrate e disprezzabili. Un razzismo rispettabile atteggiato da lotta per l'eguaglianza uomini-donne avvolta nella bandiera della laicità; dopo tutto, uomini e donne possono ritrovarsi ed essere uguali nel razzismo. E adesso che quelle donne si ritrovano in qualche modo uguali alle «zotiche» tribali del centro-ovest e del sud, per l'arrivo al potere degli islamisti e per il loro ruolo repressivo, l'attenzione di questa élite per le sorelle di campagna viene fuori tutta d'un colpo, come la falsa coscienza, e *riprende quegli accenti di missione civilizzatrice*: pesare di più sul corso della rivoluzione, per inculcare una civiltà superiore a quei soggetti non-civilizzati che hanno brandito i forconi della rivoluzione, affinché questo movimento femminista *possa* rappresentare tutte le donne, e specialmente quelle che non avevano il privilegio di accedere al progresso occidentale liberatore, triplicemente dominate com'erano dal femminismo-istituzionale-Ben Ali-Trabelsi, disprezzate come sotto-donne, «sotto-razza», dallo Stato autoritario, in quanto classe sociale dimenticata, e dal patriarcato locale, che sia islamista o altro magnaccia, che siano casalinghe-occupate-disoccupate.

Così in definitiva, il femminismo di Stato di Ben Ali, difensore di *laicità* come di un'immagine di *progresso e modernità* della donna (all'*occidentale*), ammetteva la sua «emancipazione» ma entro certi limiti da non oltrepassare: quelli di un'«Islam illuminato», la strumentalizzazione delle donne legate all'islam radicale e al terrorismo essendo stata quella di negare la libertà di espressione a tutti e a tutte. E con le elezioni di ottobre 2011, associando la laicità (benalista) all'ateismo, come valore occidentale e colonialista, il «successo» di Ennahda si è tradotto elettoralmente come opposizione al partito-famiglia Ben Ali-Trabelsi, che aveva fatto della laicità una delle garanzie della coesione e del controllo totale della Tunisia di fronte a un nemico concepito interno-esterno («minaccia di un islamismo integralista»). La laicità, garanzia e alibi del potere di Ben Ali, è stata per Ennahda e in qualche modo per i salafiti la strada già tracciata verso il potere. L'ironia è che l'oscura guerra antiterrorista ha aperto la porta ad un islam politico e che quest'ultimo, col suo risveglio, risveglia la, le correnti femministe, di cui daremo qui solo una panoramica sommaria.

79 Lilia Labidi intervistata da *Le Temps*, febbraio 2011 (i corsivi sono nostri).

80 Lilia Labidi ha diretto un programma nazionale di ricerca sulla moralità pubblica nel mondo e in Africa. Oltreché al Cairo dove ha tenuto dei corsi nelle università, dà lezioni presso l'Istituto di studi avanzati dell'Università di Princeton NJ e al Woodrow Wilson International Center dell'università di Washington DC (Stati Uniti d'America).

81 Thalia Breton e Soudeh Rad, *A la rencontre des féministes tunisiennes*, «Mediapart», 1° aprile 2011

(<http://blogs.mediapart.fr/edition/revolutions-dans-le-monde-arabe/article/010411/la-rencontre-des-feministes-tunisiennes>), i corsivi sono nostri.

82 Questo non vuol dire che di tutte le donne intellettuali, istruite, di classe media ecc., sia da fare di tutt'erba un fascio.

Critica anticolonialista, e/o recupero/strumentalizzazione della donna da parte di quei conservatori religiosi dalle virtù liberatrici e «femministe», che tuttavia difendono i valori repressivi del patriarcato in nome del tradizionalismo – sull'esempio francese con le formazioni di destra e estrema-destra razziste, identitarie, integraliste, xenofobe, ma non sempre tutte omofobe, che hanno come portavoce e rappresentanti delle donne –, quando nel mondo *utopia, ecologia, femminismo ecc., entrano nella lotta contro ogni messa in discussione dell'ordine morale esistente*. È una strategia ideologica opportunistica e identitaria, doppiata da un rovesciamento che agisce in maniera egemonica sulla società tunisina come *coscienza postcoloniale del colonialismo*, in risposta alla egemonia occidentale e come replica all'universalismo coloniale. Ne deriva il fatto che quel «femminismo religioso» è al tempo stesso costruito dallo sviluppo del capitalismo e inseparabile dalla sua dimensione coloniale nella mondializzazione, una dimensione che accerchia il mondo e contamina tutti i discorsi distillati, dove tutte le ideologie si affiancano, si compenetrano e vengono rovesciate: dai discorsi più liberali (nel senso del 18° secolo) ai più religiosi (musulmani o cattolici) fino ai detriti ideologici che servono da pensiero alle destre estreme, ecc., il versante anti-egemonico, svuotato di ogni senso, è un inganno che serve ogni potere separato coercitivo, gli si adatta, come si adatta al capitalismo. - Una parentesi: in *La culture de l'égoïsme*, Castoriadis dice che [la prima ondata] «la più autentica, del movimento femminista, (...) è la prima ragazza che ha avuto il coraggio di andare all'università a studiare medicina e vedere dei cadaveri di uomini nudi.<sup>83</sup>»

Tutta la difficoltà, dice Jean-Claude Michéa, «sta nello scoprire i mezzi politici per condurre in porto un (...) programma egualitario e liberatore senza peraltro finire – alla maniera del rullo compressore che incarna il mercato capitalista – col distruggere nello stesso movimento le condizioni antropologiche del *fatto comunitario stesso*. (...) considerando, per principio [come necessario] l'attaccamento dei popoli alla loro lingua, alle loro tradizioni e cultura (...) gli individui moderni potranno trovare la via di una emancipazione personale e collettiva insieme *reale e veramente umana*.<sup>84</sup>» L'emancipazione significa pure l'autonomia, la liberazione delle donne dalla burocrazia femminista. Ora, come dirà Pinar Selek sulla Turchia: «lo Stato ha concesso i diritti delle donne dal 1930 (...) emancipate ma non liberate.»

L'esposizione dell'artista siriana Laila Muraywid<sup>85</sup> «toglie una parte del “velo sul nudo nel mondo arabo-musulmano”. (...) No, il corpo non è un soggetto tabù per gli artisti arabi [lei dice]. No, il nudo non è proibito. (...) Viene rappresentato da millenni, talvolta con ben maggiore audacia che dagli artisti occidentali. [Laila Muraywid] denuncia così l'uso della donna come oggetto sessuale, specialmente in tempi di guerra, con la loro lunga litania di stupri, sia dalla parte dei vinti che dei vincitori», nel mondo arabo, ma anche altrove. In occasione dell'esposizione al palazzo d'Abdelliya dove si svolgeva il *Printemps des Arts* di Tunisi, è stata violentemente attaccata dai salafiti, poi censurata dal ministero tunisino della Cultura<sup>86</sup>: «Il corpo della donna è preso in trappola nelle realtà

83 Christopher Lasch e Cornelius Castoriadis, *La culture de l'égoïsme*, Climats, 2012, pp. 26-27.

84 Christopher Lasch e Cornelius Castoriadis, *op. cit.*, pp. 77-78, p. 82.

85 Laila Muraywid, *Quand le silence a des milliers d'odeurs*, Lyon, Galerie Regard Sud, 2013. (<http://www.regardsud.com/#!untitled/cxxp>).

86 «In un comunicato reso pubblico il 13 giugno, il presidente della Repubblica, il presidente dell'Assemblea nazionale costituente così come il capo del governo hanno lanciato un appello al dialogo, all'unità nazionale e alla solidarietà e hanno condannato la violenza dei gruppi estremisti. D'altra parte, hanno pure condannato quello che considerano come un oltraggio al sacro che oltrepaserebbe secondo loro l'ambito delle libertà d'espressione. Il ministro della cultura, Mehdi Mabrouk, ha deciso la chiusura del Palazzo Abdelli e di lanciare un procedimento penale contro l'Association des arts de la Marsa che ha organizzato il *Printemps de l'art plastique* per attentato al buon costume e all'ordine pubblico. In più, il gruppo parlamentare dei deputati membri di Ennahda ha annunciato il 12 giugno che avrebbe proposto una legge per incriminare ogni oltraggio al sacro. Le libertà d'espressione e di creazione, secondo loro, non possono essere assolute, devono rispettare le credenze e i costumi del popolo tunisino.» (Fédération Internationale des Droits de l'Homme, *Violence et intolérance en Tunisie*, «FIDH.org», 16 giugno 2012. (<http://www.fidh.org/violence-et-intolerance-en-tunisie>).

politiche, *religiose e sociali*. La donna è relegata in un ruolo di oggetto sessuale, dirà Laila Muraywid.<sup>87</sup>» Il salafismo e i Fratelli musulmani producono l'oppressione sulle donne, l'oppressione sessuale e, più largamente ancora, l'oppressione generale sul corpo sociale. In Turchia, mentre il potere è in mano a un partito islamico, l'AKP, Pinar Selek dice che ai giorni nostri «il femminismo è di moda dappertutto e studiato nelle università». La mondializzazione porta con sé varie complessità di compenetrazioni culturali, ideologiche, delle avanzate sociali che coesistono con le perversioni mercantili dei sistemi politici democratici, conservatori e autoritari – e non soltanto per interesse -. Si può emancipare parzialmente senza liberare, oppure si può, in certi Stati, essere Gay o Lesbica ovvero Bi- o Transessuale e femminista, dal momento che non si va a toccare l'essenziale e non si rimette in questione l'ordine morale costituito della mercificazione. E ciò di colpo rinvia la corrente femminista di Stato, istituzionale, alla convergenza d'interessi e di affinità con i poteri razzisti e identitari, consolidando gli argomenti dei salafiti e dei Fratelli musulmani piegati dalla strategia neocoloniale del capitalismo attuale dentro il crollo di economie locali che spinge a un ripiegamento su di sé, in contraddizione con le avanzate sociali dovute alle resistenze e alle lotte reali nel mondo. Il femminismo di Stato o istituzionale, di origine occidentale in Tunisia, conferma le questioni di sostituzione e di dominazione *sexo razza classe*: «Nel caso del femminismo, la reazione contemporanea in questi ultimi anni non ha smesso di fare dei non-Bianchi la principale minaccia contro gli “omosessuali”. Dal “giovane di periferia” virilista e *macho* fino ai musulmani “integralisti”, gli uomini neri e arabi, ma pure le culture non occidentali – islamica in particolare – vengono rappresentati come forza principale della dominazione eterosessuale contemporanea. (...), questa manovra serve a sdoganare la Francia bianca dalla sua omofobia, lesbofobia e transfobia strutturali, iscritte nella legislazione, nei dispositivi scolastici e sanitari come pure nelle politiche di accesso alle cure. (...) Il discorso dei gruppi LGBT [Lesbiche, Gay, Bi e Trans] nella loro azione di solidarietà internazionale riproduce l'egemonia occidentale imponendo categorie (omosessuale ed eterosessuale) a persone che vivono in contesti nei quali le sessualità, le identificazioni, le forme di erotizzazione hanno seguito delle traiettorie complesse: queste sono al tempo stesso plasmate dalla colonizzazione e dal processo di mondializzazione attuale, ma presentano pure delle specificità locali o regionali che sono sopravvissute alla formazione degli Stati-nazione e all'imperialismo.<sup>88</sup> (...) Come scrive Massad: “Nel contesto del nazionalismo arabo anticoloniale, e più recentemente dell'islamismo, che prendono in prestito dall'Occidente la sua modernizzazione tecnologica pur “preservando” la propria versione dell’“autenticità culturale o religiosa”, la *Gay International* viene legittimamente percepita come una dimensione dell'influenza occidentale sulle culture arabe e islamiche”.<sup>89</sup>» Un comunicato dei LGBTI, in occasione di un dibattito il 17 giugno 2013: «*Quali forme di solidarietà internazionale tra minoranze sessuali? Quali scogli da evitare?* I “diritti degli omo” come i “diritti delle donne” sono spesso presentati come vessillo del famoso “conflitto delle civiltà”: questi diritti sarebbero acquisiti in Occidente, minacciati dall'Islam e dunque logicamente da difendere e imporre dappertutto nel mondo. Si arriva perfino a utilizzare queste argomentazioni razziste per giustificare e legittimare delle guerre neo-colonialiste. Controcorrente rispetto al discorso generale, tra Libano e Belgio, degli attivisti omosessuali si parlano, e danno il loro punto di vista sul rapporto tra guerre, politica e sessualità. Affrontano anche il fatto che le identità LGBT si costruiscono diversamente attraverso il mondo e mostrano così la complessità della solidarietà internazionale.<sup>90</sup>»

Che la rappresentanza istituzionale, in tutti i campi sociali e di organizzazione sociale, culturali, sessuali, di costume, politici ed economici, venga captata da una medesima élite, è il problema che ci si pone, banalizzato nella mondializzazione come ogni fenomeno coloniale, questo potere uniforme che viene a cancellare la complessità umana e le sue singolarità.

---

87 Segesta3756, *Le corps en fragments de Laila Muraywid*, «Mediapart», 9 luglio 2012.

(<http://blogs.mediapart.fr/blog/segesta3756>).

88 Félix Boggio Ewanjé-Epée e Stella Magliani-Belkacem, *Les féministes blanches et l'empire*, La Fabrique, 2012, pp. 77-97 (capitolo V: «Solidarité internationale et hégémonie occidentale»).

89 Joseph Massad, *op. cit.*, p. 175. Citato in *Les féministes blanches et l'empire*.

90 Comunicato LGBTI di Lione. Radio Canut ha proposto una serata di dibattito su questo tema il 17 giugno 2013.

## VI- Success story elettorale dei movimenti islamici

*Per Halloween, ho immaginato l'incarnazione del Male, il mito elementare del Male allo stato grezzo. Perciò quella creatura mascherata che si aggira e che può essere ovunque ogni momento.*  
John Carpenter<sup>91</sup>.

L'anno 2011 è sfociato nell'istituzionalizzazione del politico che in nessun caso ha potuto risolvere la questione delle legittimità concorrenti, visto che il ministro dell'Interno tunisino ha legalizzato più di un centinaio di formazioni politiche – l'organizzazione del vuoto politico dalla dittatura Ben Ali, quel vuoto è stato riempito fino a rigurgitare di partiti politici, il multipartitismo è l'altro vuoto, l'altra forma di dittatura della religione del «democraticismo rappresentativo spettacolare» -. La moltitudine di nuovi partiti ricopre un larghissimo spettro politico: nazionalista arabo, liberale, destouriano [Destour, partito unico dai tempi di Bourguiba], socialista, comunista e islamista. La maggior parte di queste formazioni sono debolmente strutturate e non sono granché radicate nel tessuto sociale tunisino, fino ad essere del tutto ignote ai tunisini, così come le donne e gli uomini che ne sono i rappresentanti: «Fare delle elezioni un festival di strada? Senza dibattiti-contraddittori, senza idee, senza libri, senza letture, senza nutrimento spirituale, si può ripensare il paese, si può reinventare la libertà (...)»<sup>92</sup>» In queste circostanze, l'accelerazione del processo «democratico» e il suffragio detto universale sono una trappola a duplice e persino triplice titolo. Partiti e leader spuntati fuori ex-nihilo e senza alcuna base sociale, un potere confiscato da professionisti, il dialogo popolare spezzato costringe i Tunisini a piegarsi alla legge di un partito dal programma vago e generico. «Quando la data delle elezioni si avvicina, le popolazioni che hanno partecipato alle mobilitazioni dell'inverno 2010-2011 sembrano disinteressarsi di un processo elettorale la cui posta in gioco non solleva granché il loro entusiasmo. Le popolazioni dell'interno “che hanno fornito il maggior contingente di protesta nelle rivolte del bacino minerario di Gafsa del 2008 o durante le mobilitazioni dell'inverno 2010-2011” non si sono granché affrettate a iscriversi nelle liste elettorali.<sup>93</sup>» E a ragione, l'accelerazione «democratica» che ha schiacciato il movimento insurrezionale non permette più di pensare da sé, né in interscambio, rimpiazzandolo con le parole magiche: *democrazia, suffragio universale, laicità, l'islam è la soluzione*, ed è nelle circoscrizioni più urbane che Ennahda ottiene più voti (Ben Arous, Sfax 1 Tunisi 1), «è nelle regioni del centro-ovest del paese, le zone meno industrializzate e più rurali, quelle da dove è partito il movimento di protesta dell'inverno 2010-2011, che il partito islamista realizza i risultati inferiori.<sup>94</sup>»

Il *suffragio universale*, per quanto universale possa essere, perfino se facesse votare gli anarchici, gli astensionisti, gli stranieri, i menefreghisti e i morti, non cambierebbe niente alla distribuzione delle carte, se non c'è controllo permanente da parte del popolo, e destituzione possibile in ogni momento per i rappresentanti estratti a sorte dal popolo, se i mandati non sono unici e solo per il tempo di fare concretamente quello per cui il rappresentante è stato estratto a sorte, il potere resterà appannaggio di professionisti o di specialisti della politica. Il suffragismo, questa malattia della democrazia parlamentare o rappresentativa, permette di far dimenticare quel che può essere la democrazia reale, di far credere al perfezionamento di una società, ma pure di misurare e decretare il deficit di civiltà mercantile di un paese dell'Africa ad esempio, e il grado di «emancipazione» nella società dei consumi. Così la Tunisia ha compiuto a perfezione l'itinerario di viaggio democratico dopo la sua rivoluzione di palazzo del 14 gennaio 2011, con la moltiplicazione per cento dei partiti politici. Quel suffragismo, permette di deviare le lotte e le rivendicazioni della

91 Citato da Eric Chauvier, *La crise commence où finit le langage*, Allia, 2009.

92 Taoufik Ben Brik, *op. cit.*

93 Amin Allal, *Tunisia: le bal des prétendants*, «Alternatives Economiques», 6 ottobre 2011. ([http://www.alternatives-economiques.fr/tunisie---le-bal-des-pretendants\\_fr\\_art\\_630\\_55593.html](http://www.alternatives-economiques.fr/tunisie---le-bal-des-pretendants_fr_art_630_55593.html)).

94 Éric Gobe, *Tunisie an I: les chantiers de la transition*, «L'Année du Maghreb», n° 8, 2012. (<http://anneemaghreb.revues.org/1549>).

popolazione tunisina: con questo processo di democratizzazione del parlamentarismo. Il parlamento, che prima era nelle mani di un solo uomo, adesso è in quelle di parecchie centinaia di donne e di uomini. Vale a dire la confisca della democrazia del potere del popolo, che adesso contempla la moltitudine della nuova élite di rappresentanza.

E l'*universale*, «che vale per ogni intelligenza» dice il Larousse, è il gran salto della confusione, dal multipartitismo al suffragismo: due metodi del meccanismo elettorale della democrazia rappresentativa occidentale coloniale e civilizzatrice, che permette di giustificare in qualunque posto chiunque e qualunque cosa, con un assegno in bianco. Il suffragismo, il suo ruolo civilizzatore la dice lunga: «a questo fine, le pagine della *Française*, giornale dell'*Union française pour le suffrage des femmes* (UFSF), davano un supporto di prima scelta. Le donne francesi d'oltremare vi si «consideravano come delle facilitatrici, operando nel cuore delle diverse comunità allo scopo di trasmettere i valori della civiltà francese o, più occasionalmente, quelli di un femminismo internazionale e egualitario.<sup>95</sup>» Già nell'ultimo decennio dell'Ottocento, il suffragismo francese comprendeva un buon numero di femministe che vedevano nel contesto imperiale un certo aiuto per sostenere le loro rivendicazioni. (...) È la stessa posta in gioco strategica che, negli anni '20 e '30, spingeva le autrici de *La Française*, membri dell'UFSF, a pronunciarsi nella gerarchia razziale. I loro argomenti principali si ponevano in questi termini: «Come avrebbero potuto adempiere alla missione civilizzatrice se la Francia si dimostrava incapace d'inculcare una civiltà superiore a dei soggetti colonizzati che avrebbero potuto ottenere il diritto di voto prima di loro? Quale poteva essere il ruolo delle donne nelle colonie? Come questo ruolo poteva rafforzare le campagne portate avanti in madrepatria per il suffragio femminile, mentre la maggior parte delle altre europee avevano già ottenuto il diritto di voto?<sup>96</sup>»

Vediamo questo *maremoto* dovuto al diritto di voto universale: «Su 7.569.000 elettori potenziali, ci sono stati 3.702.627 votanti, cioè una partecipazione del 48,9%: dunque il 51,1% di astensionisti! Il dato del 90% di partecipazione teneva conto solo degli iscritti nelle liste elettorali, e non di quelli che erano autorizzati a votare... (...) Il partito Ennahda raccoglie il 38,5% dei suffragi, che rappresentano il 18,8% del corpo elettorale: a causa del sistema semiproporzionale adottato per queste elezioni, quel risultato gli dà il 41% dei seggi dell'assemblea costituente, cioè 89 seggi su 217. Il 35,1% dei voti sono andati a delle piccole liste che non hanno raggiunto la soglia per poter avere dei rappresentanti eletti (magia del sistema proporzionale e della dispersione delle liste...). Quasi altrettanto dei voti di Ennahda, meno il 3%... (...) tutto ciò relativizza quel famoso e fumoso maremoto islamista.<sup>97</sup>» Così *riabilitato*: assolto, innocente, imbiancato, sdoganato, discolpato, scagionato, riscattato dal processo democratico e dal suffragio universale, lo Stato autoritario si ristabilisce di nuovo nei suoi sacri diritti. E non è l'islam che è in causa.

## VII- Il risveglio identitario, questo *maremoto* conservatore-neoliberale

*Al posto del colonialismo come principale strumento dell'imperialismo, troviamo attualmente il neocolonialismo. L'essenza del neocolonialismo, è che lo Stato che vi è assoggettato è teoricamente indipendente, detiene tutte le insegne della sovranità sul piano internazionale. Ma in realtà la sua economia, e di conseguenza la sua politica, sono manipolate dall'esterno (...). Il neocolonialismo è così la forma peggiore d'imperialismo. Per quelli che lo praticano, significa il potere senza la responsabilità e, per quelli che lo subiscono, lo sfruttamento senza contropartita<sup>98</sup>.*

95 V. specialmente Jennifer Anne Boittin, *Feminist mediations of the exotic: french Algeria, Morocco and Tunisia, 1921-1939*, «Gender&History», vol. 22, n° 1, aprile 2010, pp. 131-150.

96 Ibidem, pp. 18-19-20. Cit. in *Les féministes blanches et l'empire* (v. nota 89).

97 Mohamed, gruppo Pierre-Besnard della Federation anarchiste, «Monde Libertaire» (Hors-série n° 43), *op. cit.*

98 Kwamé Nkrumah, *Le néocolonialisme, dernier stade de l'imperialisme*, Paris, Présence Africaine, 2009.

Gli stati capitalisti e coloniali non hanno mancato d'imporre ai paesi colonizzati le proprie categorie socio-politiche. Le modalità di quel che deve essere riconosciuto come una *rivoluzione*, il suo senso, il suo genere, la sua legittimità, ecc., vengono definite dall'Occidente, allo stesso titolo della *politica*, e dell'organizzazione in *partito politico*, che ha rimpiazzato progressivamente il clan, la tribù, la comunità, l'associazione.<sup>99</sup> Il *partito* è una rappresentazione occidentale del politico, il *partito* sta alla *politica* così come il progresso disumanizzante sta alla *modernità*, e come il parlamentarismo (super-ego capitalisti sovradimensionati, interessi privati contro interesse comune) sta alla *democrazia*, una privazione, una paralisi d'azione e di pensiero del cittadino. All'epoca del postcolonialismo, il punto di riferimento del «nuovo volto della missione civilizzatrice» resta lo stesso: *partito politico* = *democrazia* = *Stato democratico* = *progresso* – è solo nel 1958 che i partiti politici vengono istituzionalizzati in Francia, con l'articolo 4 della Costituzione francese del 4 ottobre 1958 che decretava i loro diritti: formarsi liberamente, presentarsi alle elezioni, garanzia del pluralismo politico. I loro doveri: rispettare la sovranità nazionale e la democrazia -. La visione dei media del periodo postcoloniale suddivide sempre il mondo in maniera manichea: 1) occidentale illuminato, democratico e civilizzatore; 2) orientale, arretrato, dispotico e violento, oppure mite, docile, sottomesso. Questi luoghi comuni riempiono sempre i cassetti ideologici del suddetto blocco identitario-democratico narcisistico, con la sua ambizione di controllare le strutture politiche e gli uomini che direttamente o indirettamente impone, come la struttura di *partito*, contro ogni altra forma di potere autonomo – e specialmente in Tunisia e in Egitto, derivati dalla cosiddetta decolonizzazione. Donde quel che ne viene fuori in Tunisia, in una successione di elementi di novolingua sui movimenti islamisti (Fratelli musulmani o la loro tendenza, costellazioni salafite ecc.) in funzione del ruolo che è auspicabile vederli ricoprire: «mondo arabo-musulmano», «apolitico», «utopia politica», «utopia di fratellanza», «organizzazione jihadista», «organizzazione terrorista». Si può comporre a partire da questo un menu a proprio gusto: il movimento X è chiaramente una organizzazione (cancellare la definizione inutile).

Il movimento dei Fratelli musulmani, cui appartiene il partito Ennahda, è derivato dalle lotte anticoloniali, e comprende delle particolarità regionali precedenti alla formazione degli Stati-nazione e all'imperialismo. Conservatore, questo movimento si rappresenta come modello di società «senza classi», prendendo per argomento che le classi sociali sono, ai giorni nostri, con la disgregazione, la frustrazione, l'atomizzazione sociale, lo sradicamento storico culturale, l'assenza di solidarietà, la perdita della comunità, ecc., delle creazioni del modello occidentale. Il che è puramente retorico, questa postura ideologica, la sua «purezza», è stata dimenticata da tempo, a profitto di una postura-impostura che ha per incarico la solita «politica» della dominazione neoliberale e non di emancipazione dal colonialismo, una postura che si adatta alla «politica» mondializzata, alla gestione degli affari e all'utile «tradizionalismo», un ordine morale, che riguarda soltanto il sociale e l'individuo come controllo-sottomissione delle masse. La fiction o l'utopia politica dei Fratelli musulmani non è diversa dalla rappresentazione fittizia di tutti gli altri poteri dominanti e del tradizionale capitalismo in corso nel mondo – il capitalismo sempre spogliato di ogni implicazione critica, come se si trattasse di una semplice organizzazione economica della società, ovvero di finanza speculativa.

Così Ennahda viene riconosciuto e riceve investiture internazionali, proprio come Ben Ali e come sostituto di Ben Ali, ed una delle rappresentazioni attuali del *mondo arabo-musulmano*, l'alleato cooptato per porre fine all'insurrezione tunisina e seppellire le sue aspirazioni sociali e di organizzazione sociale, dato che Ennahda è un *partito* (islam politico) made in democrazia rappresentativa-occidentale, eletto democraticamente, che si è associato al codice dominante del mondo postcoloniale della merce, e che è ben distinto dal suo concorrente, il movimento salafita, riconosciuto non come una forza d'opposizione, ma come tendenza che si distanzia, teoricamente, da ogni forma culturale e politica, derivate dal colonialismo. E benché minoritario in Tunisia, il

---

99 Come l'AIT, Association Internationale des Travailleurs (1867-1872).

movimento salafita è classificato come *forza pericolosa* per la Tunisia e per il mondo occidentale, come se si trattasse di una *potenza militare* d'un paese nemico immaginario. Il salafismo, respinto quale movimento terrorista, s'opponesse come ortodossia o «autenticità religiosa» ai Fratelli musulmani/Ennahda che hanno perduto la loro «spinta utopica» d'origine, un anticolonialismo, che s'è disgregato al contatto con la «realtà» delle potenze mondiali, e soprattutto dopo la loro partecipazione al processo d'istituzionalizzazione dell'islam, rafforzato dal loro arrivo al potere in Tunisia come in Egitto. Ciò non toglie *l'autenticità* religiosa dei salafiti d'Egitto: creando il partito al-Nour («Luce») gli sceicchi conservatori della città di Alessandria al potere hanno accettato il passaggio alla politica istituzionale<sup>100</sup> e agli affari con il connubio potere-capitale.

«Etica di fratellanza», cioè neoliberale e conservatrice, essendo inteso che, col deterioramento globalizzato dovuto al capitalismo, l'«autenticità» e l'«etica» religiose ad ogni latitudine sono adesso di tipo postnazionalista identitario – che siano integraliste, ultra integraliste, ideologiche, identitarie, cattoliche, protestanti, ebraiche, islamiste, socialiste, scientiste ecc. -, e non entrano in contraddizione con lo sfruttamento e l'alienazione umane, né col profitto, la speculazione e l'arricchimento personale. In Tunisia, Ennahda rappresenta un ordine morale dal passato conservatore, ma che per *reformare*<sup>101</sup>, preso tra un deficit di legittimità crescente presso certi giovani musulmani che gli rimproverano d'essersi «imborghesito» con l'avvicinamento clientelare all'occidente, e la «sua postura meno rivoluzionaria» del salafismo, è diventato un partito *reazionario*. Dove riformare vuol dire: accedere alla *modernità* che *integra i valori occidentali* neoliberali (cosa lungi dal dispiacere al mercato) ma senza programma economico, senza forte base sociale, e con una reale disposizione a criminalizzare i movimenti sociali di rivendicazione. Oltre alle menzogne elettorali, il suo arrivo al potere avendo per slogan essenziale «l'Islam è la soluzione» e un'immagine di martirio – 30.000 prigionieri politici<sup>102</sup> -, gli evita di pronunciarsi sulle questioni urgenti. E l'urgenza passa dal clientelismo Ben Ali-Trabelsi al discorso «tradizionalista» - caritativo e demagogico – fatto anche parsimoniosamente di distribuzioni di denaro e promesse verso i più bisognosi. «La parola *riforma* non rimanda in definitiva ad alcuna riforma in particolare, ma consacra la distanza tra quello che è buono per il popolo e quello che il popolo desidera.<sup>103</sup>»

Di fronte al deteriorarsi della situazione economica e alla repressione violenta, le mobilitazioni sociali si susseguono in tutto il paese. Sotto specie di polemica sulla *riforma*, cioè la privatizzazione delle imprese pubbliche (il secondo significato della parola riforma) – acqua, elettricità ed alcuni media -, *riforma* già ben avviata sotto il regime di Ben Ali. Martiri ieri, oppressori oggi, impantanati col vento povero de «l'islam è la soluzione», di fronte alla catastrofe sociale ed economica. Questo scontro binario tra due estremismi, dittatura religiosa e dittatura laica di Ben Ali, è un gioco all'imbroglio drammatico per la popolazione coinvolta. Questo naturalismo rilanciato dalla Francia recita: *La democrazia è un sistema universale?* «che vale per ogni intelligenza». - *Esistono popoli che non possono vivere sotto una democrazia?* Popoli senza intelligenza! - *Esistono popoli che hanno bisogno di una dittatura per essere ben governati?* E la prima misura, dopo la fuga di Ben Ali verso l'Arabia Saudita, presa da «La rivoluzione» del 14 gennaio 2011, è stata l'instaurazione dello stato d'emergenza, prolungato per periodi variabili da uno a tre mesi, fino al 2 marzo, poi rinnovato al momento dell'assassinio, il 6 febbraio 2013, di Chokri Belaïd, fino al 3 giugno 2013. Ma ogni volta lo stato d'emergenza viene calpestato dalla popolazione. Da buon reazionario,

100 «Su sollecitazione di Imad Abd al-Ghaffour, convinto dal suo lungo soggiorno in Turchia di una compatibilità di principio tra islamismo e democrazia parlamentare. Si tratta dunque di promuovere “lo Stato di diritto nel quadro della sharia” grazie ad una partecipazione politica concepita come un'estensione istituzionale della predicazione.» Bernard Rougier, *op. cit.*

101 La parola *Riforma*, in LQR, dice Eric Hazan (*op. cit.*), ha due applicazioni principali, di cui la prima è di rendere accettabile lo smantellamento di istituzioni pubbliche e l'accelerazione della *modernizzazione* liberale.

102 Ai tempi di Ben Ali, la repressione contro i religiosi era tale che la gente ha assimilato la laicità a quella repressione, il dittico *laicità-religione* ha soffocato ogni altro dibattito alle elezioni, e rinchiuso i partiti democratici in questa «logica».

103 Jacques Rancière, *Entretien avec Léa Gauthier et Jean-Marc Adolphe*, «Mouvement», estate 2004, p. 42, cit. in Eric Hazan, *op. cit.*, p. 32.

Ennahda, che incarna una «rivoluzione» fatta d'urne pur preservando la sua versione di una neo-autenticità culturale, religiosa – come uno yogurth industriale fatto secondo tradizione – e dei martiri sotto Ben Ali – un altro bluff dentro una reale contro-insurrezione – partecipa al nuovo volto della missione, identitaria, per *popoli che hanno bisogno di una dittatura per essere ben governati*, dove l'inversione tra soggetto e oggetto resta la religione quotidiana.

In Egitto, «con l'accelerazione dell'economia a partire dagli anni '90, l'alto comando militare si è integrato pienamente nel sistema di corruzione e di saccheggio del paese, sistema che mascherava il crollo della sua economia postnazionale, dove crollo non vuol dire che non ci sia arricchimento personale. L'esercito si è ritrovato alla testa di un apparato economico tentacolare: non controllava solo le industrie militari e le importazioni d'armamenti, ma pure settori importanti dell'industria civile. Parecchi ufficiali superiori, andando in pensione, si riconvertivano negli affari, rafforzando una rete clientelare. (...) l'istituzione controllava anche una rete di ospedali, centri di vacanza, cooperative di consumo.<sup>104</sup>» Al contrario in Tunisia, l'esercito non sarebbe stato implicato nella vita economica del paese e non avrebbe partecipato alla corruzione del regime, avendo subito fin dall'arrivo di Ben Ali al potere, nel 1987, una forte riduzione d'effettivi e di mezzi, e delle purghe nello Stato maggiore<sup>105</sup>. Tuttavia non mancò all'appello per la repressione violenta e omicida, arrivando ad aprire il fuoco su popolazioni in rivolta. Eppure, «il 10 gennaio 2011, a Thala e Kasserine, che resistono sotto il fuoco dei cecchini e delle mitragliatrici, tutti i simboli del 7 Novembre vengono cancellati<sup>106</sup>: si bruciano per la prima volta dei ritratti giganti di Ben Ali, e le targhe stradali col nome del giorno maladetto in cui prese il potere sono scribacchiate o divelte; ma soprattutto, l'abominevole carneficina delle notti precedenti scandalizza l'esercito, che disobbedisce agli ordini di sparare sulla folla, di bombardare Kasserine<sup>107</sup>, e rivolge le armi contro i massacratori. I soldati fraternizzano per la prima volta con gli insorti, a Kasserine e a Regueb, dove «unità dell'esercito nazionale hanno puntato i loro mitra verso decine di poliziotti, minacciando di ucciderli se non la smettevano»<sup>108</sup>»

Quanto al movimento dei Fratelli, d'Egitto o di Tunisia, un movimento sedicente utopico apolitico, è vero che non ha per niente bisogno di un programma economico e sociale, perché si tratta, qui come altrove, semplicemente di privatizzare tutta l'economia del paese per riempire le casse vuote dello Stato la cui sovranità è crollata (era già crollata sotto Ben Ali) e di consegnare tutti i mezzi di produzione ed i servizi nelle mani di «amici» finanziari, e di lasciar fare. Uno Stato autoritario, qui islamista, sia benedetto, la cui missione è guidare l'apparato dello stato d'emergenza, mettere in opera il processo di repressione-sottomissione, «*un male necessario*», diceva l'ammiraglio americano Hyman Rickover nel 1982, in risposta a una domanda sulla fondatezza dello sviluppo del nucleare<sup>109</sup>. Utopia apolitica per gli uni, «apoliticità» del capitalismo finanziario per tutti, come conferma il capo del governo tunisino, Hamadi Jebali, che dichiarava il 28 maggio 2012, durante un dibattito televisivo: «Abbiamo detto all'UGTT che bisognava che ciascuno rispettasse la sua collocazione e la sua missione. Bisogna fermare la spirale di rivendicazioni: il governo non è il nemico degli impiegati e degli operai. *Questa teoria della lotta delle classi, noi non ci crediamo. I disoccupati sono figli nostri; non abbiamo bisogno né di quelle che chiamano trattative sociali, né di pressioni* per concedere degli aumenti, ma abbiamo altre priorità per il momento. (...) Il loro [dell'UGTT] obiettivo è di piegare il governo, leggiamo delle dichiarazioni *politiche e niente affatto sociali*, ci vogliono bloccare! Questo governo è forte della sua legittimità elettorale e popolare. Non

---

104 Alain Gresh, *Egypte, retour dans les casernes*, «Manière de voir», n° 126, dicembre 2012 – gennaio 2013, p. 57.

105 Oppure quell'incidente, non chiarito, ad un elicottero, che nel 2002 provocò la morte di un generale e di parecchi alti ufficiali.

106 Il 7 novembre 1987, giornata che inaugura l'entrata al potere di Zine El Abidine Ben Ali.

107 AFP, *Ben Ali avait ordonné de bombardier la ville de Kasserine*, «Afrik.com», 13 aprile 2011.

(<http://www.afrik.com/breve29836.html>).

108 Quentin Chambon, *op. cit.*, p. 34.

109 Nadine e Thierry Ribault, *op. cit.*, p. 65.

cederemo.<sup>110</sup>» Regressione sociale in Tunisia, regressione sociale in Europa, regressione sociale in Francia con Sarkozy che teneva fin dall'ottobre 2007 quello stesso discorso in prospettiva degli scioperi dei ferrovieri: «Se i sindacati vogliono la prova di forza, sono pronto. Due mesi senza treni, ebbene! Saranno due mesi senza treni. O piuttosto due mesi senza ferrovieri. Imporrò il servizio minimo, con l'esercito se bisogna.<sup>111</sup>» Come è stato fatto dal governo egiziano, durante lo sciopero generale dei tranvieri, inizio aprile 2013. «Tutto va, da due secoli, come se ogni invocazione della libertà, ogni sollevamento segnato dal suo nome, si dovessero tradurre – attraverso gli apparati politici e statali spuntati fuori sul più bello di questi sussulti – in un sovrappiù di regole oppressive a cui l'uomo è debitore di un graduale restringersi della vita.» Georges Henein, in *Prestige de la terreur, août 1945*.

Da un sistema autoritario laico all'altro autoritario religioso. L'*Onesto Iago*, Béchir Ben Hassen, predicatore salafita, aveva dichiarato «illecito nell'islam» lo sciopero generale proclamato dall'*Union générale tunisienne du travail* (UGTT). Ma il Dr Sami Souihli<sup>112</sup> ricorda che «la campagna contro l'UGTT non è incominciata con Ennahda. L'organizzazione è stata presa di mira dai governi di transizione<sup>113</sup> insediati in seguito alla partenza [forzata dall'insurrezione] dell'[ex presidente Zine El-Abidine] Ben Ali: si è vista sistematicamente imputare la responsabilità della crisi economica e del caos nel paese. Si vuole piegare l'UGTT perché è l'unico contro-potere organizzato.<sup>114</sup>» La tensione è tanto più viva dato che il sindacato si sostituisce di fatto ai partiti politici dell'opposizione, incapaci di assumere un ruolo dopo tanti anni di censura, di detenzione.

### VIII- Transizione democratica, pacificazione, normalizzazione, banalizzazione

*Quel che si richiede è dunque simile a una disorganizzazione sociale. Bisogna suscitare il malessere e lo scontento, nel senso che bisogna sviluppare i desideri al di là di quel che è disponibile, in ogni momento. Si può obiettare la sofferenza e la disgregazione che tale processo comporterà; queste sembrano costituire il prezzo che bisogna pagare per lo sviluppo economico<sup>115</sup>.*

La *transizione* era cominciata sotto il segno del medesimo: stessa struttura politica all'occidentale, stesso partito, stesse persone, stessa economia, stessa liquidazione, stesso sistema, stesso oblio sociale: e con la necessità della *pacificazione* e della *normalizzazione*, sotto gli occhi della globalizzazione mercantile in crisi, nel segno dell'oblio: dimenticare l'emancipazione, dimenticare l'aria di libertà, dimenticare la lotta delle classi. La *transizione democratica* ovvero l'evitamento delle controversie: «al contrario del *meson* dei Greci che era precisamente il luogo del dibattito pubblico, un centro nella democrazia liberale e pacificata non potrebbe essere scisso.<sup>116</sup>» L'oblio. «Il

---

110 Hèla Yousfi, *Ce syndicat qui incarne l'opposition tunisienne*, «Le Monde diplomatique», novembre 2012 (<http://www.monde-diplomatique.fr/2012/11/YOUSFI/48348>). I corsivi sono nostri.

111 *Le Canard Enchaîné*, 10 ottobre 2007.

112 Segretario generale del sindacato dei medici e dei farmacisti.

113 I membri del 1° governo provvisorio non sono altro che degli ex-RCD (partito di Ben Ali). Costretti dalla piazza, vengono rimpiazzati nel 2° governo da banchieri, uomini d'affari, esperti di scienza e tecnologia, dirigenti di fondi d'investimento o di società di servizi informatici, ecc., una élite franco-tunisina che fa dire a Khaled, membro dell'UGTT degli specializzandi in medicina interni agli ospedali, che fare man bassa sul governo «è il maggior pericolo che minaccia la nostra rivoluzione. Col loro slogan incredibile “invest in democracy”, come prima degli altri investivano nella dittatura!», Mediapart, 2 febbraio 2011 (mediapart.fr).

114 Hèla Yousfi, *op. cit.*

115 J.-L. Satie, *The Economic Journal*, vol. LXX, 1960. Citato da Rodolphe Christin, *Manuel de l'antitourisme*, éditions Yago, 2008, p. 49.

116 «Il *meson*, questo centro della città, comune a tutti e luogo del mettere in comune, che per dei cittadini eguali e interscambiabili, designa lo spazio d'una parola e d'una azione al servizio del *koinon* (del “comune”)» (Nicole Loraux, *La Citée divisée*, Paris, Payot et Rivages, 1997, Petite bibliothèque Payot, 2005, p. 98)

suo sistema è ancora in piedi. È una rivoluzione di palazzo che tenta di inceppare la rivolta popolare. Di fatto, la transizione è assicurata da persone fedeli al potere decaduto, a cominciare dal suo primo ministro, Mohamed Ghannouchi, poi il presidente del Parlamento, Foued Mebazaa, nominato sabato 15 gennaio presidente della Repubblica ad interim.<sup>117</sup>» Ma l'idea che un movimento sociale e politico possa venire così brutalmente e completamente cancellato, o che possa essere recuperato per rafforzare il discorso e le pratiche del dominio delle lobby finanziarie e industriali, incontra pure dei limiti, quando la rivolta si scontra con l'impantanamento politico, per riconquistare la democrazia della strada, confiscata dai poteri del capitale, dai cacicchi nazionali e dai partiti politici tra cui quelli islamici. La *transizione democratica* con le sue incoerenze che le servono, non è altro che la prosecuzione di una politica meccanica antisociale, entro il crollo economico, con mezzi e con altri attori culturalisti locali, che così sapranno meglio spogliare la popolazione di ogni velleità critica e tentazione emancipatoria, o perfino della voglia di emigrare: il che tradotto nel linguaggio della democrazia liberale: l'emancipazione è un'indignazione tanto più mediatica, quanto più è solo impotenza programmatica, buon uso del discorso globalizzato, pensiero unico col suo buon *uso della pace per il benessere di tutti*. «?La Francia prende atto della transizione costituzionale», ma “rimane a fianco del popolo tunisino”, ha ribadito il comunicato dell'ufficio stampa dell'Eliseo.<sup>118</sup>»

«Quest'uomo [Marwan Ben Yahmed, giornalista e direttore delegato del settimanale *Jeune Afrique*] dice al popolo tunisino che il tempo della rivoluzione è terminato e bisogna rientrare nei ranghi istituzionali.<sup>119</sup>» Gli ambienti politico-affaristici tunisini, riecheggianti da quelli internazionali e dai loro media, sostengono affrettatamente che adesso la situazione è postrivoluzionaria, e che se si sono dati tanta premura di mettere in funzione il processo «democratico» delle elezioni: è che bisogna colmare presto la breccia aperta che la liberazione del dialogo permanente rappresenta, chiudere il movimento politico e sociale rivendicativo, interrompendolo, usurpandolo, per mostrare il buon senso in nome del buon *uso della pace per il benessere di tutti*, e le buone vecchie abitudini da riprendere, tra cui tutte le incoerenze del potere *senza la responsabilità e, per quelli che lo subiscono, lo sfruttamento senza contropartita*, abrogando ogni emancipazione sociale conquistata sul terreno delle lotte. È anche questo l'economia.

La «rivoluzione usurpata», o «rivoluzione tradita», è già attivata dal processo di normalizzazione democratica, cioè la transizione democratica sinonimo qui di pacificazione mediante lo stato d'emergenza permanente e lo scherzo balordo dell'urgenza elettoralistica. Dalla rivoluzione di palazzo alla rivoluzione della ramazza: «alla Qobba (la cupola) cittadella sportiva del quartiere borghese di el Manzah a Tunisi, si parla in nome della “maggioranza silenziosa” e si invoca il ritorno al lavoro. *Lavoro e pulizia* sono considerati come simboli, definendo specularmente i giovani rivoluzionari politicizzati come disoccupati e poco dediti alla pulizia, o addirittura fannulloni e sporchi. Così si sente regolarmente durante la festa della Qobba un messaggio diffuso dagli altoparlanti: “Abbiamo messo dei sacchi dell'immondizia ai piedi delle palme. Non gettate niente per terra. Dobbiamo mostrare a tutti che siamo un popolo sano, pulito e civilizzato. È questa la nostra rivoluzione. È questo il nostro spirito, è questo il nostro esempio per i paesi vicini e fratelli che amano costruire la loro democrazia. Dimosteremo al mondo intero che siamo il popolo della dignità”<sup>120</sup>.» Ma la parola è liberata, il dialogo è ancora vivace, il tradimento viene largamente denunciato, quando il suffragio universale realizzato d'urgenza ha consentito il caos di governi senza forza. E dai primi momenti dell'insurrezione, la mobilitazione attuale non ha mai cessato di proseguire, senza sosta ed in tutto il paese, dove non passa una sola settimana senza scioperi e

---

117 Edwi Plenel, *L'espoir tunisien secoue la France*, «Mediapart», 16 gennaio 2011.

(<http://www.mediapart.fr/journal/international/160111/lespoir-tunisien-secoue-la-france>).

118 *Journal du Dimanche*, 15 gennaio 2011.

119 Sir Vladimir Ls Freak, *Quelques mots pour la Tunisie, sous entendant que Marwan Ben Yahmed est possiblement un con. Ou un traître*, «Mediapart», 18 gennaio 2011 (<http://blogs.mediapart.fr/blog/sir-vladimir-ls-freak/180111/quelques-mots-pour-la-tunisie-sous-entendant-que-marwan-ben-yahmed-est-possiblement-un-con>).

120 Leyla Dakhli, *op. cit.*

sommosse come a Sidi Bouzid, Le Kef, Gafsa o Siliana, gli scontri con le forze dell'ordine sono quasi permanenti.

*Meccanismo* della transizione democratica – pacificazione, normalizzazione -. Secondo l'ONG *International Crisis Group*, la nebulosa salafita, nell'immaginario prefabbricato mediatizzato, «sarebbe la meglio armata». Sono decenni che delle «jihad islamiche» fanatiche vengono infiltrate e manipolate dai servizi segreti di Stato<sup>121</sup>. Ci s'immagina senza difficoltà che i dossier dei servizi segreti ed altre talpe introdotte in questa tendenza islamista da anni servano adesso al fratello nemico, il partito Ennahda, per la «fabbricazione» rianimazione del «nuovo pericolo». Le figure del *progresso* e della *modernità* agiscono avendo come *modus operandi* l'*islamofobia*, il *terrorismo*, il *razzismo*, all'interno come all'estero, mode in voga che si diffondono sul nostro pianeta la terra irradiata, la terra spossata economicamente. «Delle manifestazioni di salafiti, integralisti estremisti, (...) contrari alla liberazione dei costumi e alla libera espressione d'opinioni che loro definiscono blasfeme, hanno dato agli islamisti “moderati” di Annahda l'occasione di presentarsi come il miglior baluardo contro le derive estremiste e come i garanti d'un giusto mezzo.<sup>122</sup>» Le carte vengono redistribuite: Neo-liberalismo e regressione contenimento sociale, da Ben Ali – *il cattivo* -, con cui rivaleggia il partito Ennahda – *il buono* -, a spese de – *il bruto* – il salafita. Dopo le elezioni di ottobre 2011, e con i rimaneggiamenti incessanti dei ministeri e dei governi cacciati dalla piazza, il partito al potere Ennahda non ha smesso di regredire anch'esso nell'opinione dei tunisini<sup>123</sup>. Si manifesta ai tunisini la realtà di quel *maremoto* elettorale e l'urgenza del processo di spoliatura democratica, della libertà d'espressione e di sciopero, delle rivendicazioni degli insorti, appoggiato dal rinnovarsi del vecchio timore del terrorismo. Il maremoto, sopravvenuto sette mesi dopo lo tsunami in Giappone e le sue gravi conseguenze nucleari sulla popolazione a Fukushima funziona così: *Abbatere, liquidare, evacuare, banalizzare*<sup>124</sup>, una: *transizione democratica, terrorismo, pacificazione, normalizzazione*. A Fukushima come in Tunisia, la tecnica di pacificazione passa per gli stessi metodi di gestione e controllo delle folle. Con le stesse gravi incoerenze sociali. Si sopravvive su una terra contaminata.

*Normalizzazione*: gli operai, i giornalisti, i disoccupati «parlano di giustizia, di diritti, di eguaglianza. La questione sociale rimane al centro dei problemi da risolvere e delle spinte alla mobilitazione popolare. Si materializza in modo sempre più chiaro nello scontro attuale tra l'UGTT e il potere attuale, di cui è stato uno dei più forti segnali la chiamata allo sciopero generale (seguita in massa) dell'8 febbraio scorso [2012]. Il ruolo di questo sindacato nei movimenti rivoluzionari tunisini viene ora rivalutato da numerosi studi che dimostrano fino a che punto il suo appoggio logistico e la presenza dei suoi militanti nelle strade siano stati determinanti dall'inizio.<sup>125</sup>» Molto rapidamente dei militanti sindacali delle sezioni locali del sindacato UGTT hanno inquadrato e appoggiato le manifestazioni, permettendo la loro rapida diffusione attraverso il paese. Ciò non

---

121 Su questo argomento si veda ancora Quentin Chambon, *op. cit.*

122 Mohamed, gruppo Pierre-Besnard della Fédération anarchiste, *Le Monde Libertaire* (Hors-série n° 43), *op. cit.*

123 Poco tempo dopo la creazione di questo nuovo quadro giuridico, il Syndicat national des journalistes tunisiens (SNJT), che era stato messo sotto tutela dal regime di Ben Ali col suo congresso del 2008, organizza, il 4 e 5 giugno 2011, uno scrutinio «libero» per eleggere i membri del suo ufficio di direzione, senza peraltro darsi ad alcuna caccia alle streghe nei confronti dei partigiani del presidente decaduto. A lato del sindacato, 19 giornalisti militanti di diverse tendenze politiche (dall'estrema sinistra all'islam politico) creano in febbraio, su iniziativa di Fahem Boukaddous, il Centre de Tunis pour la liberté de la presse. Ma ciò non impedisce che i giornalisti vedano minacciata a più riprese la loro sicurezza dalle forze dell'ordine. È da notare che l'episodio dell'emittente televisiva Nessma dimostra che le minacce alla libertà di espressione rimangono ben reali. Il 9 e l'11 ottobre, la sede di quella televisione è stata presa d'assalto e saccheggiata da 300 manifestanti a causa della diffusione da parte di Nessma del film *Persepolis* che rappresenta Dio come un vecchio a cui si rivolge l'eroina del film d'animazione. Il 10 ottobre, 144 avvocati sporgono denuncia contro Nabil Karoui, il rappresentante legale dell'emittente, per «vilipendio dei culti», «oltraggio pubblico al pudore» e «offesa al buon costume e alla morale pubblica».

124 Arkadi Filine, *op. cit.*, intestazione di capitolo.

125 Hela Yousfi, cit. da Leyla Dakhli, *Ce syndicat qui incarne l'opposition tunisienne*, in *Le Monde diplomatique*, novembre 2012; e Choukri Hmed, *Réseaux dormants, contingence et structures. Genèses de la révolution tunisienne*, «Revue Française de science politique», Presses de Sciences Po., vol. 62, n° 5-6, Paris, pp. 797-820.

toglie che, «nelle settimane e nei mesi che hanno fatto seguito al 14 gennaio 2011, dei moti di sciopero hanno toccato tutti i settori della produzione, rivendicando dappertutto aumenti di salario, immissione in ruolo di personale precario o assunzione di disoccupati. Questi movimenti non coordinati, dai comportamenti disparati, hanno talvolta portato a delle assunzioni, in particolare nel settore pubblico, ma sono stati molto spesso bollati come controproducenti dal governo e dalla direzione nazionale dell'UGTT, che hanno fatto di tutto per screditarli, arrivando fino ad accusare gli scioperanti di mettere in pericolo la rivoluzione!<sup>126</sup>» Lo sciopero generale dichiarato illecito (“*haram*”), «è stato annullato il 12 dicembre 2012 dalla commissione amministrativa della centrale sindacale. Annuncio che ha segnato il punto culminante di vivaci tensioni tra l'UGTT e il partito An-Nahda, le due principali organizzazioni di massa del paese.<sup>127</sup>» «Houcine Abbassi, segretario generale dell'UGTT, attacca il partito Ennahda il 25 febbraio 2012: “Vogliono soffocare la nostra voce per decidere da soli della nostra sorte. Vogliono seminare la paura nei nostri cuori per impedirci di difendere la nostra causa e i nostri diritti, ma noi non cederemo e non ci sottometeremo”<sup>128</sup>» Manovre e discredito, battaglia politica, manipolazione al fine di domare il sindacato e l'estrema sinistra (*liquidare*)? Due mesi dopo: l'assassinio di Chokri Belaïd (*abbattere*), che, quali che siano gli omicidi e i mandanti, serve in fin dei conti a far pulizia degli estremismi (*evacuare*) per chi meglio saprà servirsene, dai predoni internazionali al partito reazionario Ennahda reso accettabile (*banalizzare*): «Per il governo e An-Nahda in particolare, le sfide sono enormi e rese tanto più urgenti dall'assassinio di Chokri Belaïd. Nell'immediato, si tratta di risolvere la crisi politica che agita il paese. In seguito, si dovranno dare risposte adeguate a quei diversi problemi evitandone l'amalgama che metterebbe all'indice la parte più islamizzata della popolazione; ridurre il carattere cacofonico del nuovo spazio religioso che si viene a costituire, pur assicurando i più secolarizzati; rafforzare la sicurezza senza cadere nell'iper-securitario, nel mentre si riforma la giustizia e la polizia; infine, rafforzare la cooperazione coi vicini nord-africani in un contesto teso e caotico. In mancanza di una reazione adeguata dei pubblici poteri e del partito islamista che dà il là alla fragile coalizione governativa, le violenze, tanto sociali, giovanili e urbane che politiche e religiose, potrebbero salire ancora di livello ed arrivare ad una soglia critica.<sup>129</sup>»

Tra gli osservatori e consiglieri, come *International Crisis Group*, e più in generale tra le istituzioni internazionali, che amalgamano un Salafismo di situazione sopravvalutandone la pericolosità per il «processo politico e democratico» in corso, questo permette di mantenere una «cultura» binaria: salafismo oppure democrazia islamista, intendendo: terrorismo contro la democrazia. I consiglieri *International Crisis Group* veicolano questo discorso, «democrazia» contro «terrorismo» che rima così bene con islamismo – una puntura di richiamo: l'ONG *International Crisis Group* lavora in stretta collaborazione con i governi e i media del mondo intero, al fine di attrarre la loro attenzione e promuovere le proprie analisi e raccomandazioni politiche -. La «democrazia contro il terrorismo» nel mondo instabile, un'applicazione che si è generalizzata come controfuoco verso ogni movimento sociale d'importanza. La *normalizzazione* passa all'avvertimento con l'assassinio di Chokri Belaïd, una pressione-repressione che dovrebbe ridurre al silenzio tutta l'estrema sinistra e il Fronte popolare e dovrebbe assicurare la sottomissione del popolo tunisino e la fine del dialogo permanente. Nella *sintesi* del rapporto *Moyen-Orient, Afrique du Nord* dell'*International Crisis Group*, si legge «l'assassinio di Chokri Belaïd, figura dell'opposizione, ha precipitato la Tunisia nella crisi più grave dalla caduta del presidente Ben Ali nel gennaio 2011. Benché i colpevoli e i loro moventi non siano ancora stati identificati, i sospetti sono ben presto gravati su individui vicini alla tendenza salafita. Fondati o meno, quei sospetti hanno ancora una volta proiettato questa corrente sul palcoscenico.<sup>130</sup>» Fondati o meno, la linea di tiro mira all'utile, il salafismo, quale mezzo di pacificazione accettabile perché creduto e accettato in anticipo da tutte le «democrazie» mondiali e dai democratici tunisini. Un'estirpazione poliziesca e militare, che viene a soppiantare e

126 Mohamed, gruppo Pierre-Besnard della Fédération anarchiste, *Le Monde Libertaire* (Hors-série n° 43), *op. cit.*

127 International Crisis Group, *op. cit.*

128 Citato da Héra Yousfi, *op. cit.*

129 International Crisis Group, *op. cit.*

130 International Crisis Group, *op. cit.*

disarmare la resistenza popolare, quando la polizia segreta, come la manodopera del partito al potere, è infiltrata dovunque: gli Stati passano, la polizia resta. «Le pallottole che hanno abbattuto Chokri Belaïd portano la firma di uomini ben precisi, determinati a uccidere un uomo ben preciso: il capo di uno dei principali partiti della rivoluzione, il portavoce più noto del Fronte popolare dopo Hamma Hammami. Di questi uomini ben precisi, probabilmente non conosceremo tanto presto l'identità. È stata annunciata la cattura di due sospetti. Forse sono colpevoli. Forse hanno sparato a sangue freddo su Chokri Belaïd. Ma chi sono i loro mandanti? Quali sono i moventi di questi? Spezzare la Rivoluzione, certo. Ma a vantaggio di chi? Sperano di indebolire il Fronte popolare<sup>131</sup> oppure, come in una partita di bigliardo, hanno un bersaglio diverso da quello che appare evidente? Potremmo fare mille ipotesi e perderci dentro. (...) L'assassinio di Chokri Belaïd dimostra che si è passata una soglia nella crisi rivoluzionaria che dura da due anni e non cessa di inasprirsi. La reazione popolare all'assassinio di Chokri Belaïd dimostra che le forze della rivoluzione restano vive malgrado lo smarrimento degli ultimi mesi.<sup>132</sup>»

*Provocare*: «Mentre è ritenuto, per la sua funzione, rappresentare tutti i Tunisini, il presidente provvisorio della Repubblica Tunisina Moncef Marzouki ha dichiarato all'emittente Al-Jazeera, il 25 marzo 2013: “Se viene in mente agli estremisti laici di cercare d'impadronirsi del potere, si alzeranno le forche e le ghigliottine e non ci saranno dei saggi, come Moncef Marzouki, Mustapha Ben Jaafar o Rached Ghannouchi per predicare la moderazione, il dialogo o la riconciliazione nazionale”.<sup>133</sup>» Non si potrebbe essere più chiari: farla finita con tutte le opposizioni, ultra-sinistra, anarchici, attivisti sindacali, Fronte Popolare, e con la massa dei tunisini che ha condotto la rivolta. *Terrorizzare*: terrorizzare i tunisini che non sono pronti ad abbandonare la loro libertà appena conquistata, che occupano in massa le strade ogniqualvolta è il caso, in particolare per i funerali di Chokri Belaïd. Tre mesi dopo l'omicidio di Chokri Belaïd, «la minaccia terrorista è alta in Tunisia per il 59% dei tunisini<sup>134</sup>», secondo un sondaggio realizzato il 6 e 7 maggio 2013. La questione del terrorismo aveva già il suo vecchio itinerario tracciato sotto Ben Ali.

I partiti islamici d'Egitto o di Tunisia, alla ricerca di una legittimità internazionale ed interna da costruire presso la parte della popolazione più contraria ai partiti reazionari o ai conservatori islamici, fanno riferimento per questo al *Partito per la giustizia e lo sviluppo*, l'AKP turco, e al suo presidente, l'ex-sindaco di Istanbul Tayyip Erdogan, attuale Primo ministro della Turchia<sup>135</sup>. L'AKP è conservatore-islamista-neoliberale-democratico. Ma per buona sorte, la popolazione turca ha risposto recentemente alla questione della legittimità con il forte movimento di contestazione partito dalla risistemazione (distruzione) di un parco, piazza Taksim, come sito immobiliare (centro commerciale e moschea): «La Turchia s'infiama contro il governo Erdogan.» «Sommosse a Istanbul.» «Durante tutta la giornata di venerdì, attivisti, famiglie, uomini e donne d'ogni età si sono diretti verso questa piazza.» «Per tutta la sua lunghezza, Istiklal Caddesi era cosparsa di incendi e di

---

131 Il Fronte Popolare è stato creato nell'agosto 2012 a Tunisi, per formare una nuova forza d'opposizione, riunendo dodici partiti di sinistra e un gruppo di personalità indipendenti riconosciute per il loro attivismo. Il Fronte Popolare vuol fare concorrenza ad un'altra alleanza formata dal Partito Repubblicano (centro) e Al Massar (La Via, sinistra) attorno a Nida Tounès (il Richiamo di Tunisia), il nuovo partito dell'ex-Primo ministro Béji Caïd Essebsi. Se Sinistra, Centro e Destra non hanno più veramente senso in Francia, al di fuori del Fronte popolare sono ancora più delle astrazioni in Tunisia. In ogni caso, meglio fare riferimento ai programmi degli uni e degli altri.

132 Estratto da Sadri Khiari, *Vive le Front populaire!*, pubblicato il 6 febbraio 2013 su <http://www.facebook.com/sadri.khiari/posts/10151243412325741>. Attivista tunisino esiliato in Francia dall'inizio dell'anno 2003, Sadri Khiari è uno dei membri fondatori del *Mouvement des Indigènes de la République* di cui è attualmente uno dei dirigenti. Ha pubblicato in particolare *Pour une politique de la racaille. Immigré-e-s, indigènes et jeunes de banlieue*, éditions Textuel, Paris, 2006 e *La contre-révolution coloniale en France de de Gaulle à Sarkozy*, éditions La Fabrique, Paris, 200(2). Il *Mouvement des Indigènes de la République* (MIR) è nato in seguito al lancio, nel gennaio 2003, dell'Appello intitolato «Nous sommes les indigènes de la république».

133 Front Populaire de Tunisie – Coordination Île de France, *Marzouki, ça suffit!*, «Front-populaire.fr», 9 aprile 2013 (<http://front-populaire.fr/marzouki-ca-suffit/>).

134 Babnetunisie, *Tunisie: une menace élevée pour 59% des Tunisiens (sondage)*, «Babnet.net», 9 maggio 2013 (<http://www.babnet.net/cadredetail-64899.asp>).

135 Dal 14 marzo 2003.

rivoltosi. I quartieri adiacenti di Galata e di Cihangir così come una gran parte della riva europea erano pieni di manifestanti che picchiavano sulle casseruole e su ogni altro oggetto rumoroso per suonare alla rivolta degli abitanti di Istanbul.» «Da sabato mattina presto, accorrevano da ogni parte per riprendere la piazza e per evitare un attacco a sorpresa all'alba come era successo alla vigilia. Il gigantesco ponte sul Bosforo era invaso dai manifestanti, partiti dall'Asia per protestare con i loro concittadini della riva europea.» «Da due giorni fino ad ora, gli abitanti cercano di sostenere i manifestanti con ogni mezzo. Delle voci sull'uso di pallottole vere contribuiscono ad appesantire il clima di tensione già assai vivo.» «Simboli del capitalismo vengono distrutti, i muri sono ricoperti di slogan. (...) Sulla porta del consolato francese, è scritto in francese: “La poesia nella strada” (...) Più oltre, in turco: “Tu avevi paura di Allah, adesso avrai paura del tuo popolo”, “Sultano, arriviamo”». In quarantotto città, «gli scontri tra manifestanti e polizia hanno fatto parecchi feriti.» «Le restrizioni contro l'alcool, il divieto della pillola del giorno dopo e i tentativi contro l'aborto sono intrusioni nella vita delle persone, attacchi contro un modo di vita». «Alla tua salute Erdogan!» era lo slogan di maggior successo dopo l'insostituibile “Erdogan dimettiti!<sup>136</sup>» Su tutti questi temi di vita sociale: aborto, pillola del giorno dopo, alcool ecc., secondo un esperto e storico turco non si tratta di puritanesimo, di morale, di tradizionalismo e nemmeno di religione, ma di «manageriato micro-economico<sup>137</sup>», *Parti pour la justice et le développement oblige*.

## IX- Lotte di classe oppure emancipazione senza liberazione al paese del postcolonialismo

*In mezzo a questa confusione, diverse cose ci sono successe. Presi tra una «campagna di sicurezza» rapidamente dispiegata ed un senso di panico, i legami tra le persone sono stati spezzati. Chi può dire quante persone sono state turbate e afflitte, nelle nostre località, posti di lavoro, scuole, case? Giorno dopo giorno, numerose decisioni ineluttabili ci sono state imposte. Fuggire o no?»<sup>138</sup>*

Il discorso sulla *rivoluzione del gelsomino*, la «rivoluzione del compromesso», che proviene dalla borghesia e dalle classi medie urbane, è stato prodotto dalla paura con in più il disprezzo verso tutti quelli che piantavano le tende all'ingresso monumentale della città vecchia di Tunisi. Passata l'ammirazione iniziale per l'evento straordinario del 14 gennaio, ci si è messi a diffidare di quei rivoluzionari che parlavano con un accento rurale assai marcato: potevano ben essere manipolati, sembravano molto lontani «dagli ideali laici delle élite urbane, (...) si vedevano alcuni di loro pregare nelle tende<sup>139</sup>», «si comportavano male», ecc. La paurosa e edulcorata classe *Gelsomino*, caratteristica della borghesia e delle classi medie e superiori, si è così paludata d'un giudizio senza sfumature sull'UGTT e i suoi dirigenti, adducendo che sarebbero stati tutti al soldo del vecchio regime – ma se il governo di Ben Ali era effettivamente riuscito ad infiltrare l'organizzazione sindacale, aveva legato a sé principalmente i dirigenti e alcuni settori dei sindacati: la maggior parte delle sezioni sono rimaste autonome, certe si sono subito costituite in fronte d'opposizione, specialmente con Chokri Belaïd (estrema sinistra) e il sindacato degli insegnanti delle superiori -. Si ritrova questa stessa condanna dell'UGTT da parte di Ennahda e della tendenza salafita, discorso che accompagna la repressione e i violenti colpi di mano contro il sindacato e contro la libertà di espressione nella società in generale. «Il 26 giugno 2011, un centinaio di salafiti devastano il cinema Afric Art a Tunisi dove doveva essere proiettato un film controverso, “*Ni Allah, ni maître*”, della regista Nadia Féni, una tunisina residente in Francia. Il 9 ottobre, quindici giorni prima delle

136 Gabrielle Danzas, *Ici, c'est l'insurrection et Erdogan ne voit rien!*, «La Tribune de Genève», 3 giugno 2013 (<http://acturca.wordpress.com/2013/06/03/ici-cest-linsurrection-et-erdogan-ne-voit-rien/>).

137 *France Info*, giugno 2013.

138 Arkadi Filine, *op. cit.*, p. 188.

139 Ideali che quelle stesse élite legavano a una identità «storica» tunisina, quella di un islam riformato, capace di fare compromessi e conciliarsi con la «modernità», specialmente riguardo allo status delle donne (v. Leyla Dakhli, *op. cit.*).

elezioni per l'Assemblea nazionale costituente (ANC), 200 salafiti cercano di incendiare la sede dell'emittente televisiva Nessma a Tunisi, che ha appena diffuso *Persepolis*, il film franco-iraniano di Marjane Satrapi. Dopo l'entrata in carica nel dicembre 2011 del nuovo governo dominato da An-Nahda, il partito islamista, le azioni violente si moltiplicano e si diversificano. Artisti e associazioni di reputazione laica ne fanno innanzitutto le spese. Talvolta sono prese di mira le sedi della principale centrale sindacale, l'Unione générale tunisienne du travail (UGTT), come pure le riunioni dei partiti politici d'opposizione.<sup>140</sup>»

Questa volontà d'una «rivoluzione ingelsominata» rappresenta gli interessi propri delle classi medie e superiori e della borghesia, che trovano così l'opportunità di dirottare l'ondata insurrezionale, con o senza Ennahda, mediante l'organizzazione di elezioni politiche. Rapidamente presi in trappola gli insorti col «processo democratico» della cosiddetta transizione democratica, dove i partiti della divisione vincono col loro proliferare e il riconoscimento ufficiale, in nome del santo pluralismo: dopo 60 anni di potere confiscato da un unico partito, il multipartitismo e il suffragio universale possono sembrar rappresentare un progresso nella democrazia. Una moltitudine di partiti politici riempie il vuoto del potere al di fuori del controllo degli insorti. Il potere, lo Stato, il governo è nelle mani di coloro che ne fanno professione. Un vuoto di potere riempito dal *provvisorio* e dalla *transizione*, dalla *democrazia* e dal *pluralismo*, un vuoto che apre tutte le opportunità parallele di spossessamento e divisione degli insorti per grazia delle urne. Reazionari, conservatori, borghesia, classi medie e superiori, tutti pronti ad allearsi, per le elezioni presidenziali e legislative che sono stabilite per giugno 2013, e che dovrebbero porre fine al periodo di transizione, e sarebbero in grado di chiudere definitivamente il movimento tunisino: «Ennahda e Nidaa Tounes si alleeranno a spese delle aspirazioni del popolo (...) in occasione delle prossime elezioni», conclude Hama Hammami del Fronte Popolare<sup>141</sup>. Rinviando così una rivoluzione possibile nei rapporti sociali, di vita sociale, economici, politici e culturali, rinviando così l'autonomia della Tunisia e quella dell'individuo, donna o uomo, delle minoranze, di tutte le singolarità religiose, linguistiche (l'arabo, il dialettale – daija -, il bilinguismo, il tamazight).

L'UGTT, che si basa su 517.000 aderenti e sulla rete territoriale delle sue sezioni, e il Fronte Popolare (costituito in vista delle elezioni del giugno 2013) insieme sembrano poter opporsi ai partiti al potere<sup>142</sup> e a quello di Béji Caïd Essebsi fondatore del partito Nidaa Tounes, dato vincente per le elezioni presidenziali e legislative – ma con circa 26% di schede bianche, il 10% per il Fronte Popolare e pur tenendo conto che i tunisini non sanno per chi votare, e che mancano i dati degli astensionisti<sup>143</sup> -. Con la prospettiva dell'impotenza di una opposizione rinviata all'ordine della democrazia spettacolo di tutte quelle organizzazioni che rappresentano solo poco o non abbastanza gli interessi della borghesia come quelli delle classi medie e superiori, che mantengono più o meno vivo il fuoco sull'olio sociale in ebollizione. «*Tra due mali, bisogna scegliere il minore*» scartando il fondamento del contendere: lotte di classe, rivoluzione sociale e politica, autonomia, emancipazione e liberazione personale e collettiva insieme reale e davvero umana. Fermezza e controllo dovunque spunta fuori la politica del cambiamento reale. Lo strumento: quel buon centinaio di partiti politici ufficializzati, tra cui il Fronte Popolare, che giustificano la «democrazia rappresentativa» - a scapito delle organizzazioni autonome popolari (Comitati di protezione della rivoluzione) -. Al centro di tutto questo, il «moderato» mezzo-fico d'India mezzo-gelsomino Ennahda, che alla fine giustifica il mondo occidentale: quest'ultimo non è più colonizzatore, né etnocentrico, dato che riconosce allo Stato una *identità religiosa quale cultura tunisina*. Identità coercitiva di una sotto-cultura neo-

140 Queste testimonianze sono largamente condivise e riprese da organizzazioni anarchiche, partiti politici d'opposizione e varie ONG.

141 Tunisie Numérique, *Tunisie – H. Hammami: “Ennahda et Nidaa Tounes s'allieront aux dépens des aspirations du peuple”*, «Tunisie Numérique.com», 25 marzo 2013 (<http://www.tunisienumerique.com/tunisie-h-hammai-ennahda-et-nidaa-tounes-sallieront-aux-depens-des-aspirations-du-peuple/170577>).

142 I tre partiti della coalizione *troika* sono Ennahda, e Ettakatol e il Congrès pour la République (CPR), due formazioni di centrosinistra.

143 Secondo un sondaggio sulle intenzioni di voto dei tunisini per le prossime elezioni.

tradizionale, né condivisione, né liberazione personale, né liberazione collettiva. L'inversione del discorso identitario colonialista per il discorso *postcoloniale* del *neocolonialismo*, che integra completamente la coppia *arabo-musulmano* alla propria modernità postcoloniale mondializzata. Dividere per mantenere dei focolai di tensione, sapendo che ciò che è buono per questo popolo è quel che gli manca, e quel che gli manca è ciò di cui ha bisogno: un potere autoritario. Ma, a qual fine?

Ogni *cambiamento sociale*, nel Maghreb e in Medio Oriente, può essere visto solo attraverso il prisma della sotto-cultura conforme al postcolonialismo che costruisce il proprio argomentario razzista su un presunto ritorno alla tradizione come unica via di sviluppo e/o di «sovversione», e di «radicalità rivoluzionaria»: una rigidità nazionale conservatrice, un valore intrinseco, il DNA comune a tutti gli abitanti della regione. Valore – cultura - tradizione, e quando gli stessi partiti islamici sono divisi sulla lettura, costituiscono un rapporto inconciliabile, un muro tra occidente ed oriente. Certo, è far poco caso, non far caso per niente al ruolo dei movimenti sociali, sindacali, e dei movimenti di attivisti, culturali, come pure al ruolo della paurosa borghesia e delle classi medie e superiori. Così: ci si emancipa da un nepotismo mediante un altro neo-culturale, ci si emancipa dal partito unico mediante il pluralismo che divide il movimento, ci si emancipa da una neo-cultura occidentale di *bricolage*, mediante un *bricolage* di sotto-culture islamiste, ci si emancipa dalle classi sociali mediante la costruzione *del* tunisino povero o ricchissimo ma mite. «L'obiettivo ultimo della lotta anticapitalista è, semplicemente, l'abolizione di questo rapporto di classe. E se questa lotta deve esser vista, come è invariabilmente il caso, *via* i prismi della razza, dell'origine etnica, della sessualità e del genere, deve infine raggiungere il cuore stesso del sistema capitalista ed estirpare il tumore maligno dei rapporti di classe dal suo centro.<sup>144</sup>»

Scartare il fondamento del contendere, significa anche non riconoscere mai la *stasis*<sup>145</sup>, qui una guerra di classe. «Mentre il paese si polarizza e il Maghreb entra in *un periodo d'incertezza*, è l'ora delle *risposte differenziate* a dei *problemi disparati*: risposta sociale alla *marginalizzazione dei giovani* che trovano nel salafismo e, talvolta, nella violenza, dei facili sfoghi; risposta ideologica alla vaghezza che caratterizza l'orientamento di An-Nahda e *l'identità religiosa del paese*; e *risposta securitaria alle minacce jihadiste*<sup>146</sup>». Mai riconoscere per non dire mai che si tratta di una lotta di classe, né far differenza tra lotta sociale e guerra tra fazioni del potere. Una retorica riprodotta ai quattro angoli del pianeta: *periodo d'incertezza, risposte differenziate, problemi disparati, marginalizzazione dei giovani, risposta securitaria alle minacce jihadiste*. Ma retorica che cade in piedi: *periodo d'incertezza... risposta securitaria, identità religiosa del paese dalle minacce jihadiste*. La repressione e la censura si intensificano come parafuoco contro-insurrezionale, al quale si aggiunge «il» salafismo – che era piuttosto discreto e lealista sotto Ben Ali – come *punto d'appoggio*: non «si» poteva immaginare di meglio come nemico. «I disgraziati eventi che si sono verificati ieri [metà-marzo 2013] a Tunisi e a Kairouan, sulla scia del divieto delle autorità allo svolgimento del 3° congresso del gruppo “Ansar Echaria” [salafita] hanno rimesso sul tappeto *l'eterna ed impossibile equazione*: l'esercizio del diritto assoluto alla libertà d'espressione e di manifestazione è possibile nel non-rispetto delle leggi e della legislazione in vigore? (...), molto resta da fare in materia di radicamento della cultura del diritto e della sottomissione indiscutibile alla legge. [il problema qui sollevato dal dottore in legge Jadh Ben Achour,<sup>147</sup> è che «la sottomissione indiscutibile alla legge» era presente sotto Ben Ali e se c'è stata «rivoluzione», è perché *la sottomissione indiscutibile* della popolazione alla legge di Ben Ali era insopportabile.] Yadh Ben Achour prosegue: (...) E l'irreparabile tanto temuto ha finito per verificarsi attraverso gli

144 David Harvey, *Le capitalismo contro le città. Néoliberalismo, urbanisation, résistances*, éditions Amsterdam, 2011, p.84.

145 *Stasis* indica sia una guerra civile, sia una fazione, vale a dire un gruppo politico che vuole rovesciare il regime esistente con tutti i mezzi, rivoluzione compresa .

146 International Crisis Group, *op. cit.* (i corsivi sono nostri).

147 Yadh Ben Achour, dottore in legge e professore emerito della Facoltà di scienze giuridiche e politiche (Tunis II) ed esperto in diritto costituzionale.

atti di violenza e gli scontri che hanno opposto in alcune regioni le forze di sicurezza ai membri e simpatizzanti di "Ansar Echaria". È increpabile, inammissibile e inconcepibile che la legge venga schernita ancora una volta e che l'insicurezza e il dubbio s'installino di nuovo, lasciando presagire l'incognita di cui nessuno è in grado di prevedere le conseguenze. (...) Ciò non toglie che a dispetto dei pareri degli uni e delle analisi degli altri, rimane un denominatore comune e una regola intangibile da osservare da parte di tutti: la supremazia della legge non può e non deve subire alcuna contestazione e l'uso della forza rimane appannaggio esclusivo dello Stato.<sup>148</sup>» Riassumendo: 1) la «rivoluzione» è morta e sepolta; 2) il problema è che il governo attuale (troika) è un governo minoritario, che non rappresenta le aspirazioni dell'insurrezione popolare e 3) l'altro problema è il ristabilimento della censura da esercitare sul diritto alla libertà d'espressione, di riunione, di manifestazione. La legge è uguale per tutti, anche per quelli che si oppongono e non rispettano il diritto alla libertà d'espressione, di riunione, di manifestazione degli altri. Ma, 1) si tratta di una guerra tra fazioni per il potere prossimo venturo? 2) di una manovra di manipolazione destabilizzante, con al centro una guerra contro il movimento popolare?

«La verità storica [dice peraltro Yadh Ben Achour, nella sua critica al 2° progetto preliminare di Costituzione<sup>149</sup>] dimostra molto chiaramente che la Rivoluzione tunisina è una rivoluzione civile, non religiosa, democratica, pluralista e civile, fondata sul concetto moderno dei diritti dell'uomo, dello Stato di diritto e della libertà.» In questo stesso articolo, critico sul 2° progetto preliminare di Costituzione elaborato dagli islamisti al potere, Yadh Ben Achour rileva: «l'articolo 4 enuncia quel che segue: "lo Stato è garante della religione, della libertà delle credenze e della pratica del culto ed è protettore del sacro ed assicura la neutralità dei luoghi di culto da ogni propaganda partigiana". Dall'insieme di questi enunciati del progetto preliminare di Costituzione deduciamo che la libertà di culto e quella d'opinione nei differenti campi d'espressione, dell'informazione e della creazione sono riconosciute chiaramente, aggiungendo che lo Stato ha l'obbligo di essere "garante della religione" e "protettore del sacro". Al di là del fatto che questa garanzia e questa protezione riguardano in realtà esclusivamente la religione musulmana, nel contesto politico dello Stato islamico, siamo in diritto di porci una domanda centrale: dove vanno a finire "la libertà di pensiero" e "la libertà di coscienza"? [Dov'è andata a finire, effettivamente, quando a un gruppo «dissidente» è proibito riunirsi?] Yadh Ben Achour: (...) Poniamo questa domanda perché quelle due libertà costituiscono la colonna vertebrale di un regime democratico. (...) In questo spirito, la libertà di pensiero protegge l'individuo e le minoranze e le persone dissidenti, d'idee anticonformiste, contro la pressione delle idee sociali dominanti. Se giudichiamo altrimenti, svuoteremo completamente il termine democrazia del suo contenuto; ben di più, avremo privato la rivoluzione del suo apporto storico», ed è proprio ciò che si persegue, per mezzo dello scontro tra «Ansar Echaria» e i servizi di sicurezza. Oppure l'«apporto della rivoluzione» è di privare l'insurrezione di una tutt'altra storia.

Per proseguire questa decostruzione, «I salafiti», diventati «Ansar Echaria», mettono spalle al muro «la purezza» di Ennahda. Una guerra tra «fratelli» di ieri, oggi guerra tra fazioni del potere. Gli elementi infiltrati della polizia segreta sono il miglior sostegno del potere attuale e di quello a venire. «Ansar Echaria» è stato all'istante «definito gruppo terrorista» dal primo ministro, e come «radicali fuorilegge» da certi media. Qui ritroviamo il *punto d'appoggio*. Ogni punto d'appoggio ha bisogno di una leva e di un braccio per azionarla: il *braccio* è costituito dall'approvazione generale della «società civile», dei partiti politici sindacati e beninteso dello Stato rappresentato dalla troika guidata da Ennahda. E la *leva*: «il radicamento mediante la forza della cultura del diritto e della sottomissione indiscutibile alla supremazia della legge, che non può subire contestazione alcuna dove l'uso della forza rimane appannaggio esclusivo dello Stato.» *Leva* che solleva l'esercizio del

---

148 Editoriale, *Suprématie de la loi*, «La Presse de Tunisie», 20 maggio 2013 (<http://www.lapresse.tn/20052013/suprematie-de-la-loi.html>).

149 Critica pubblicata il 26 marzo 2013 da *Al-Maghreb* (<http://kapitalis.com/tribune/16149-tunisie-constitution-la-liberte-absente-dans-l-etat-religieux.html>).

diritto assoluto alla libertà d'espressione e di manifestazione come se fosse un diritto molto, molto relativo. Una relatività applicata all'insieme della società tunisina e a tutti coloro – partiti d'opposizione e sindacati inclusi – che sono tentati dal ricorso alla piazza per contestare il governo eletto dopo giugno 2013: «Tutti quelli che sfideranno l'autorità dello Stato e delle sue istituzioni, che cercheranno di seminare il caos, che inciteranno alla violenza e all'odio ne porteranno tutta la responsabilità», ha avvertito il ministero [dell'interno]. E ha minacciato di rappresaglie “tutti quelli che cercheranno di attaccare le forze dell'ordine”, non senza assicurare che la polizia e l'esercito sono “altamente mobilitati per proteggere la sicurezza dei cittadini e i loro beni”.<sup>150</sup> I rivoltosi e il popolo insorto, questi eroi di ieri, diventeranno a loro volta i «radicali fuorilegge» e i «terroristi fanatici» del prossimo futuro. Ciò equivale a dire che ogni insurrezione sociale ed ogni organizzazione autonoma, che si costituisce al di fuori delle organizzazioni e partiti politici, non è politica, è apolitica. E, così pure, tutto ciò che appare apolitico è terrorista. Non è un *complotto*, ma semplicemente una tecnica di governo. Dimitri Vitkovski racconta questo: «È molto più tardi – trent'anni dopo -, in seguito ad una sentenza della Corte suprema, che ho appreso che i cospiratori erano nel numero di trentatré, che il caso si chiamava “il processo dei trentatré”, e che il complotto non era mai esistito<sup>151</sup>», “il processo dei trentatré”, di cui Dimitri Vitkovski fu una delle vittime. *Una vita al goulag*.

Il *suffragio universale*, quest'ingenua e troppo bella illusione, non porta al «tradimento» - la reazione fa il suo mestiere – né nasconde le ineguaglianze sociali, ma porta inesorabile alla divisione e alla servitù delle masse e delle folle. È un'altra tecnica di governo meglio adattata per la sottomissione democratica, sottomissione indiscutibile e legittimata dal mandato popolare della «maggioranza», che di fatto non rappresenta mai la maggioranza. Ritorno all'ordine di ieri, gli spossati della loro voce per quella via che fa essere cittadino solo un minuto ogni cinque anni, il tempo d'un voto. Una frode che, sotto l'apparenza di *democrazia*, mette fine al movimento insurrezionale democratico e inaugura il processo della cosiddetta *post-rivoluzione* cantata su tutte le onde mediatico-politiche. Una frode che manifesta l'inquietudine della classe dirigente, la sua paura del vuoto e del bell'ignoto insurrezionale. *Transizione democratica, elezioni libere* nella Tunisia *post-rivoluzionaria*: questa novolingua burocratica acceca e fa sparire il conflitto reale, è un linguaggio ben adattato ad una situazione di conflitto sociale per portarla a uno spettacolare happy end in cui si rappresenta di nuovo, in definitiva, la servitù di ciascuno come componente e conseguente della sopravvivenza di ciascuno. In queste condizioni dette «democratiche», il «tradimento» è presente fin dalle *prime elezioni libere* strombazzate, dalla messinscena dell'unità di un paese «democratico», illusione laddove non c'è più che divisione. Illusione e tradimento incarnati dai partiti e dalla vera-falsa guerra tra fazioni, a cui «s'aggiunge lo spettacolo delle ineguaglianze e degli interessi divergenti tra un'élite urbana e costiera, e l'interno del paese.<sup>152</sup>»

*La transizione nell'ordine*. Tuttavia due anni prima, nel gennaio 2011, questo popolo sempre sulla scena aveva, mediante i suoi *Comitati di protezione della rivoluzione*<sup>153</sup>, preteso le dimissioni del Primo ministro Mohamed Ghannouchi. I *Comitati di protezione della rivoluzione* «raggruppati» entro il *Consiglio Nazionale di protezione della Rivoluzione* (CNPR), avevano imposto il proprio riconoscimento come depositari della sovranità popolare. Per organizzare «la transizione nell'ordine<sup>154</sup>». Il Primo ministro e il presidente *ad interim* hanno così dovuto accettare dei compromessi con gli altri centri di potere politico, e specialmente col CNPR<sup>155</sup>. - Notiamo a

---

150 Jeune Afrique, *Tunisie: le gouvernement interdit le rassemblement salafiste de dimanche à Kairouan*, «Jeuneafrique.com», 17 maggio 2013 (<http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAWEB20130517201200/>)

151 Dimitri Vitkovski, *Une vie au goulag*, Belin, 2012, p. 47.

152 Leyla Dakhli, *op. cit.*

153 Vedi l'*Appendice*, alla fine di questo saggio: l'«Appello alla creazione di un Consiglio Nazionale per la salvaguardia della Rivoluzione».

154 Sadri Khiari, *Tunisie: commentaire sur la révolution à l'occasion des élections*, «Les Indigènes de la République», 15 novembre 2011 ([http://www.indigenes-republique.fr/article.php?id\\_article=1509](http://www.indigenes-republique.fr/article.php?id_article=1509)).

155 *Comité de protection de la Révolution*, o *Comité de sauvegarde de la révolution*, o *commission de protection et*

proposito che il CNPR è stato creato a Tunisi, la capitale, in seguito all'appello del 18 gennaio 2011<sup>156</sup>, e questo *Consiglio Nazionale per la salvaguardia della Rivoluzione del 14 gennaio 2011* voleva essere l'espressione nazionale dei Comitati regionali, un'inversione gerarchica e una mancanza di democrazia sorprendenti, quando l'espressione nazionale dovrebbe essere la somma di tutti i comitati regionali. - Questo CNPR, non essendo riuscito ad imporsi come reale portavoce della volontà del movimento popolare, ha preteso di venir integrato nella Commissione superiore della riforma politica diretta dall'ineluttabile professore di diritto Yadh Ben Achour. Il compromesso, un gioco all'imbroglio negoziato tra il governo, il presidente della Repubblica e gli attori principali del CNPR, ha portato a partire da metà febbraio 2011 al rimpasto della Commissione superiore della riforma politica<sup>157</sup>, ribattezzata Organismo [*Instance*] superiore per la realizzazione degli *obiettivi della rivoluzione*. Così doveva passare più facilmente. Ma: 1) Quegli obiettivi stavano nei *Comitati di protezione della rivoluzione*, e non nelle stanze dei segreti e delle *diversioni* (nel senso militare) di un Primo ministro e di un Presidente *ad interim*. 2) È un vero e proprio dirottamento di senso: sono gli obiettivi che fanno la *rivoluzione* e non la *rivoluzione* che fa gli obiettivi. Ma lì si trattava solo più di una «rivoluzione di palazzo» e dell'obiettivo suo proprio, *la transizione nell'ordine*, a cui si fa dire quel che si vuole e che rimanda alla distruttiva *riforma politica e transizione democratica*. La *riforma*, fagocitazione tecnica – che consacra la distanza tra quel che è buono per il popolo e quel che esso desidera – passa necessariamente per l'abrogazione dei Comitati o dei Consigli, perché sono le organizzazioni tradizionali dell'autonomia popolare, che uniscono quelli che erano tenuti separati con la forza, e mediante il multipartitismo, cioè le multi-espressioni di interessi particolari, l'iper-divisione e la cancellazione della lotta di classe. La stessa denominazione dell'Organismo-*Instance* che fa del *bricolage* con la «*rivoluzione*», la «*riforma*» e la «*transizione*» segna «*la fine della dicotomia tra logica rivoluzionaria e logica legalista*<sup>158</sup>», ed esprime tutta la logica del ritorno all'*ordine contrapposto al movimento sociale*. Con la scomparsa del CNPR – e dei *Comitati di protezione della rivoluzione*, o *comitati di salvaguardia della rivoluzione*, o *commissioni di protezione e d'orientamento della rivoluzione* – fagocitato dal cosiddetto «processo democratico» mediante quell'altra usurpazione-esproprio del potere indotta dalla cosiddetta «*pluralità politica*», e dall'errore di aver scelto così cattivi amici, i Comitati hanno perduto il loro *polo di legittimità* e la loro forza, e «il centro di gravità si sposta dalla strada agli edifici lussuosi che ospitavano la defunta camera dei consiglieri. Il governo [del Primo ministro Mohamed Ghannouchi] senza alcuna legittimità essendosi autoproclamato, propone in un primo tempo di nominare 71 membri, rappresentanti di partiti politici, organizzazioni di categoria, associazioni, e “personalità nazionali”. Tuttavia, alla prima riunione del consiglio dell'Organismo-*Instance*, il 17 marzo 2011, questa composizione iniziale viene criticata da alcuni degli stessi membri che si considerano sotto-rappresentati: l'Organismo superiore risentirebbe dell'assenza di giovani, di rappresentanti della Tunisia dell'interno, così come di certi partiti politici e associazioni. Ciò che fa dire al giornalista de *La Presse de Tunisie*, Sofiane Ben Farhal, che l'Organismo ha “un problema fondamentale di legittimità. In tutti i casi di rilievo, *nessun partito, nessun leader, organizzazione o tendenza può vantarsi di aver fatto la Rivoluzione tunisina*. Il suo unico attore è,

---

*d'orientation de la révolution*. E il *Conseil national de protection de la révolution* (CNPR), questo comprende i partiti membri del Fronte del 14 gennaio, sindacalisti di base della UGTT, militanti politici d'estrema sinistra, avvocati e giovani disoccupati, associazioni di difesa dei diritti dell'uomo, e organizzazioni di categoria. Si trova pure al suo interno il partito islamista Ennahda, e l'Ordine degli avvocati che ospita il Consiglio nella propria sede. Creato l'11 febbraio 2011, pretende di partecipare «all'elaborazione delle legislazioni relative al periodo transitorio e alla loro adozione» così come «al controllo dei lavori del governo provvisorio che assume la gestione degli affari» (TAP, *Tunisie: plusieurs partis et organisations appellent à la création d'un «Conseil national pour la protection de la révolution»*, «Tunisiawatch.com», 14 febbraio 2011 (<http://www.tunisiawatch.com/?p=4047>). Rivendica pure che la nomina dei responsabili alle alte cariche dello Stato sia sottoposta alla sua approvazione. Considerandosi portatore della legittimità rivoluzionaria, di fronte a un governo privo di ogni legittimità democratica, questo consiglio denuncia un Primo ministro che rifiuta di spurgare l'apparato dello Stato e che, per di più, ha nominato, all'inizio del mese di febbraio, 19 governatori RCD su un totale di 24.

156 Vedi l'*Appendice*: l'«Appello alla creazione di un Consiglio Nazionale per la salvaguardia della Rivoluzione».

157 La Commissione superiore della riforma politica insediata all'indomani della caduta di Ben Ali.

158 International Crisis Group, *op. cit.* (i corsivi sono nostri).

fino a nuovo ordine, un eterno assente: *il popolo*”<sup>159</sup>. “Ma si può far rientrare il popolo in un organismo, per rappresentativo che sia?”<sup>160</sup>», finge di ironizzare Jean-Philippe Bras<sup>161</sup>. «Nuove trattative conducono, il 7 aprile, all'allargamento del consiglio dell'Organismo a 155 membri comprendenti 72 “personalità nazionali”, come pure i rappresentanti di 12 partiti politici, 19 associazioni o sindacati e 11 governatorati su 24.<sup>162</sup>» Il tiro è giocato.

La «democrazia rappresentativa» dei soli interessi particolari concorrenti, realizza «la politica mediante la soppressione della politica<sup>163</sup>», consentendole «l'evitamento delle parole del contendere<sup>164</sup>», un gioco di prestigio meccanico e uno slittamento semantico che portano ad accettare che la lotta contro l'ingiustizia sia rimpiazzata dalla paura e dalla compassione, che la lotta per l'emancipazione e la lotta delle classi siano rimpiazzate dal meccanismo della vittimizzazione, del reinserimento e dell'azione umanitaria. L'immagine dell'«uomo del popolo eroico» lascia il posto alla figura pietosa del *senza* che esprime l'assenza, la mancanza, la privazione o l'esclusione: il senza lavoro, il senza diritti, alla fin fine lo stesso popolo, o piuttosto la sua assenza, di prima della insurrezione, passato per la *transizione democratica*, le *prime elezioni libere*, il *suffragio universale* e l'impensabile *maremoto islamico*. Per un esperto in scienze politiche, un consigliere di Stato, simili eventi sono messi in conto, per servire solo a perfezionare il modello della sottomissione. E quale che sia il suo carattere catastrofico, la realtà permette d'interrogare il modello attuale che produce la catastrofe sociale.

Una consultazione elettorale prematura – la nocività dell'urgenza – poteva generare solo dei risultati – incoerenze – nocivi. La *success story* elettorale dell'islamismo politico, in versione legalista sta specialmente in quella capacità di giocare su dei registri ambivalenti, metà-fico d'India metà-gelsomino, rivendicando simultaneamente una legittimità rivoluzionaria<sup>165</sup>, una legittimità elettorale e una legittimità tradizionale che l'autorizzano a ristabilire la sicurezza e la «normalità della vita sociale» (religiosa, morale, di costume, espressione, pensiero) ed economica col pretesto di prevenire rischi di disordine e caos. Con le loro Leghe Nazionali di Protezione della Rivoluzione, che si sono calate dentro le forme di organizzazione popolari autonome preesistenti, con le loro milizie in campo e le forze suppletive della polizia, i contro-rivoluzionari passano per rivoluzionari. Se il primo contraccolpo portato all'insurrezione popolare è stato opera del governo di transizione – con l'imbroglio del suffragio universale, imbroglio tanto più in quanto processo iniziato in tutta fretta allo scopo di spogliare la popolazione della sua voce, della sua democrazia, delle sue rivendicazioni e della sua rivoluzione possibile – Il secondo contraccolpo, all'indomani delle elezioni presidenziali e legislative, del giugno 2013 – in cui gli eletti rivestiti delle spoglie di una «legittimità rivoluzionaria», si vedranno legalizzati a duplice titolo – è venuto dalla garanzia della sicurezza, dalla repressione, dal ristabilimento della censura e dello stato d'eccezione in nome della lotta antiterrorista, da parte di un governo che vorrebbe essere indiscutibile, come convalida della sottomissione. I pezzi del puzzle sono a posto. Ma i tunisini e le tunisine che hanno sfidato la polizia e i cecchini di Ben Ali, che hanno calpestato lo stato d'emergenza da due anni, e che hanno conquistato la loro libertà non si sottometteranno così facilmente a uno stato d'eccezione né alle manipolazioni per ricostituire la paura e l'incertezza.

---

159 Sofiane Ben Farhat, *Foire d'empoigne à l'Instance, etc.*, «La Presse de Tunisie», 22 marzo 2011. (<http://soufiane-ben-farhat.space-blogs.net/blog-note/185066/foire-dempoigne-a-linstance-etc-.html>), i corsivi sono nostri.

160 Éric Gobe, *op. cit.*

161 Pierre Rosanvallon, *Le peuple introuvable*, Gallimard, 1998, p. 55. Vedi anche Jean-Philippe Bras, *Le peuple est-il soluble dans la constitution? Leçons tunisiennes*, «L'Année du Maghreb», n° 8, 2012. (<http://anneemaghreb.revues.org/1423>).

162 Éric Gobe, *op. cit.* Solo 11 governatorati sono riusciti a mettersi d'accordo per designare un rappresentante nell'Organismo.

163 Jacques Rancière, *La Mésentente*, Paris, Galilée, 1995, p. 97.

164 Eric Hazan, *op. cit.*, p. 104.

165 Come per le *Ligues Nationales de Protection de la Révolution*, legalizzate in maggio 2011, che l'opposizione considera «una milizia di Ennahda». Dopo una decina di mesi, queste leghe si sono ricostituite, e alcuni membri sono stati identificati a fianco della polizia nelle manifestazioni.

L'insurrezione ha liberato delle forze insospettite, ma si è scontrata con la *logica del democraticismo* come mezzo contro-democratico. La *democrazia rappresentativa* ha per motivo di dividere l'unità insurrezionale, fare esplodere la sua autonomia e far abbandonare le organizzazioni democratiche della base. Un democraticismo che porta ad una *forte delusione politica* all'«*indomani della rivoluzione del 14 febbraio 2011*» - la classe politica presa in logiche di alleanze e trattative, da cui sono derivate le critiche virulente contro questi uomini e donne che cercano solo di negoziare i loro posti, di allearsi per conservare i loro privilegi o guadagnarne degli altri -. La democrazia rappresentativa rimanda ciascuno a scomparire in una scelta particolare, la realtà della *lotta delle classi* è negata, ostracizzata. I «valori» del partito islamico Ennahda che si confondono perfettamente nello scenario democratico neoliberale, e ancor più quando la società capitalista è in crisi – il che smentisce il filosofo Alain Finkielkraut che pretende su *Libération* del 3 febbraio 2011 «che gli islamisti non hanno *tradizione democratica*», ma la *democrazia* è lungi dall'essere l'unica invenzione dell'Occidente -. L'*emancipazione* senza liberazione al «paese postcolonialista» viene spiegata da questi «valori» senza valore. Dove ci si emancipa dal patriarcato, dalla famiglia, da un padrone, da un potere particolare, ma mai dal sistema che rinvia senza sosta ognuno alla casella di partenza. E dietro le lotte di fazioni per il potere, dietro le provocazioni e contro-provocazioni mediatiche, il mondo è continuamente scosso da tremori che lo fanno vacillare forte senza tuttavia farlo crollare. Le frontiere sono più elevate, come dei compartimenti di sicurezza entro un mondo formato da Stati in decomposizione, dove ciascuno deve dimostrare la sua capacità di restar chiuso e contenere le sue crisi e la sua popolazione. La guerra non è all'estero ma all'interno, e le operazioni di polizia internazionale dispiegate dalle forze dell'ordine dei centri capitalisti s'appoggiano ora agli ideali di un democraticismo fittizio, ora all'eccitazione delle estreme destre, delle tendenze identitarie integraliste religiose e nazionaliste, il che in Francia ha portato a numerosi linciaggi e alla morte di Clément Méric<sup>166</sup>. Ciò che solleva ancora l'insurrezione tunisina, è il crollo dell'economia della Tunisia, come quella dell'Egitto, della Grecia e di molti altri paesi nel mondo, crollo che era mascherato dal sistema nepotista del clan Ben Ali.

## X- Ritorno d'esperienza<sup>167</sup>

*Come? Lasceremo che Priamo, che i Troiani, menino vanto dell'Argiva Elena, per cui tanti Greci davanti a Troia sono periti lontano dalla terra natale? ...Come? Vuoi che la città di Troia dalle ampie strade, l'abbandoniamo, quella per cui abbiamo sofferto tanti mali?*<sup>168</sup>

---

166 «Domenica 2 giugno, tre giorni prima dell'assassinio di Clément, la *Ligue de défense juive* (LDJ), milizia ultranazionalista pro-Israele, considerata organizzazione terrorista e proibita sul suolo statunitense e israeliano ma tollerata in Francia, ha rivendicato l'attacco ad un giovane di nome Mounir e di averlo ridotto in coma. Martedì 4 giugno, una coppia di donne viene violentemente aggredita dopo un raduno di “guardiani” anti-[omo]matrimonio: ad una di loro, trasportata d'urgenza in ospedale, sono prescritti 90 giorni di riposo. Giovedì 6 giugno, Rabia, una giovane che porta il foulard, è violentemente aggredita da “due individui dalla testa rasata”, che indossano bombers e appartengono molto verosimilmente all'estrema destra. Quando cerca di sporgere denuncia, la polizia le consiglia di tornare a casa e di non “divulgare l'affare”. Il giorno stesso, mentre occupiamo le strade di Parigi ed altrove in omaggio a Clément e alla sua lotta antifascista e mentre Valls gesticola in tutti i sensi parlando di sciogliere il JNR, ha luogo a Parigi una delle più grosse retate di *sans papier* degli ultimi anni. Il 7 giugno, apprendiamo il rilascio richiesto dalla Procura per il poliziotto responsabile della morte di Muhsim e Lakamy a Villiers-le-Bel nel 2007. La lista sarebbe ancora più lunga.» Estratto dal comunicato di *Solidaires*, IEP, Paris, 23 giugno 2013 (<http://sudsciencespo.wordpress.com/2013/06/10/pour-clement-larage-au-coeur-ne-jamais-oublier-ne-jamais-pardonner/>).

167 Ripreso da: *Histoire lacunaire de l'opposition à l'énergie nucléaire en France. Textes choisis et présentés par l'Association contr le nucléaire et son monde*, éditions La lenteur, 2007, p. 218: volantino firmato *Lonesome cobaye not so far away from Belarus*, Paris, 14 e 15 maggio 2005.

168 Omero, *Iliade*.

Situazione difficile all'indomani delle elezioni – quelle di giugno 2013 alla fine sono state rinviate -. Il governo che uscirà dalle urne senza una seria base sociale in un paese economicamente bruciato con delle popolazioni *superflue*, dovrà essere indiscutibile. Avrà bisogno di trovare delle alleanze per aver peso sulla bilancia, per essere incontestabile, che è la ragione stessa per cui è stato eletto. «Prendendo in considerazione le fratture sociali si vede fino a che punto lo scontro a cui è stata data tanta importanza nei giornali francesi tra “laici” e “religiosi” non sta al centro delle preoccupazioni. Ciononostante (...) ci sono certamente state delle manifestazioni per difendere lo status giuridico della donna tunisina, c'è egualmente una palese presenza di giovani islamisti radicalizzati nelle strade della Tunisia che intendono far regnare un ordine puritano e ortodosso. Eppure, la lettura in termini identitari delle tensioni sociali in Tunisia, imposta insieme dai difensori della laicità (specificità tunisina, eredità bourguibista) e dagli islamisti (che mascherano così la loro incapacità a rispondere alla domanda sociale di giustizia) è una trappola. (...) Gli islamisti (...) hanno perso il loro potenziale sovversivo: dopo essere stati perseguitati, dopo essersi presentati come dei “puri”, sono adesso al potere. Piuttosto che pensare che la rivoluzione li ha portati al potere, è più giusto dire che l'evento li ha messi di fronte alla realtà.<sup>169</sup>» Tutto il problema sta nel sapere: di quale realtà si parla, e di quale evento?

La Francia, che rappresenta l'egemonia capitalista nella mondializzazione indissociabile dalla sua dimensione neocoloniale, approva e coopta degli Stati autoritari laici e degli Stati estremisti religiosi capaci di reggere la loro popolazione come lo farebbero con una popolazione straniera. Israele, precisamente, con il partito Shass, estremista religioso, è uno Stato razzista verso i palestinesi e gli ebrei neri. Shass è al potere con un altro partito di estrema destra, laico in questo caso, ed altrettanto razzista, Israel Beiteinu, membro da molto tempo della coalizione governativa. Coalizione la cui politica si riassume in poche parole: blocco di Gaza, muri di separazione e colonizzazione sempre più estesa in Palestina con una violenta oppressione del popolo palestinese. Di fatto, gli Stati capitalisti postcoloniali non mancano d'imporre agli Stati colonizzati le loro vedute e culture – e la Francia in modo particolare, che veicola un'ideologia coloniale nella sua forma più arretrata -. Ma quando non c'è praticamente più niente di «puro» o di «autentico» sul pianeta colonizzato, il processo di colonizzazione – comunque lo si chiami: postcolonizzazione o neocolonizzazione – avendo compiuto la sua espansione, non è più da tempo il «privilegio» dei soli paesi d'Africa o d'altrove. Onnipresente nei paesi occidentali, è diventata invisibile: non c'è luogo al mondo in cui la vita, gli uomini e le donne non siano sottoposti alla colonizzazione, dell'unico modello dominante, l'economia liberale, che impone il suo modello di vita, il suo modello di pensiero, il suo modello del successo con la sua corte di neo-culture e neo-tradizionalismi. Dove il rinnovarsi di forme rivali del potere separato e identitario si basa precisamente sull'assenza – per quasi annientamento – di identità particolari come di culture e tradizioni particolari.

È uno Stato capitalista, *postnazionale*, nelle mani di un partito islamista, non è nient'altro che uno Stato capitalista, crollato come nazione e senza sovranità sul piano internazionale, ma che rimane una società divisa in classi con dei particolarismi «identitari» che suonano concentrazionari. Dovunque appaiono questi particolarismi «identitari» si delineano le frontiere bloccate e il confinamento delle masse *superflue*, *quelli che non hanno più accesso alla produzione e non possono più essere dei consumatori*. E il sussulto nazionalista identitario attuale fa perfettamente comodo ai gerenti della crisi mondiale postnazionale. E i tunisini sapranno perché oramai questo scenario è stato allestito localmente e globalmente.

Sono i principi della cosiddetta «democrazia» alla francese (per non citarne altre): la modalità del *partito politico* come incarnazione esclusiva del politico, laddove il *suffragio universale* incarna la menzogna universale, e col paradosso che è con questi principi della cosiddetta «democrazia» all'occidentale, islamofoba e razzista, che la Tunisia viene condotta dall'impasse *postnazionale* di

---

169 Leyla Dakhli, *op. cit.*

Ben Ali all'altra, senza sovranità, con un partito islamista<sup>170</sup>. Un partito islamista che tratta almeno un po' le condizioni della sua «resa», questione di fingere una certa resistenza, ma senza una vera base sociale. «*Invest in democracy*», come si investiva nello stato d'emergenza, in nome di una neo-tradizione, perché quella *sarebbe* il «senso della storia»: la neo-cultura come *frontiera* sarebbe la sola a poter contenere la marea popolare, i disordini sociali, le emigrazioni entro il programma impossibile di spartizione della società mercantile mondializzata. Il neonazionalismo di quelli delle città costiere del nord come per quelli del centro-est: il sogno, se c'è, si ferma là per i tunisini.

Così nella messinscena spettacolare delle violenze tra polizia e salafiti da parte di praticanti ed esperti efficienti nel costruire figure criminali – vandali di *banlieue*, criminali «a sinistra della sinistra dell'ultrasinistra», nemici interni specializzati in minacce diverse – il consulente di crisi, *International Crisis Group* – come la Commissione europea, la BCE o il FMI – avvisa che «in mancanza di una reazione adeguata dei pubblici poteri e del partito islamista che dà il là alla fragile coalizione governativa, le violenze, tanto sociali, giovanili e urbane che politiche e religiose, potrebbero salire ancora di livello ed arrivare ad una soglia critica.<sup>171</sup>» E Laurent Fabius, capo della diplomazia francese, in visita a Tunisi il 14 maggio 2013, «ha annunciato una “intensificazione degli scambi d'informazioni securitarie con parecchi paesi della regione, tra cui l'Algeria e la Tunisia”. Fine conoscitore del mondo arabo e specialista della lotta antiterrorista (è stato nella DGSE, il servizio informazioni estere), il discretissimo Alain Chouet<sup>172</sup> viaggiava con lui. Secondo fonti vicine all'ambasciata di Francia, assumerà in futuro presso le autorità tunisine un ruolo di consigliere<sup>173</sup>», - così è nel pieno della repressione delle manifestazioni in Turchia che *Mediapart* ricorda l'accordo di cooperazione di polizia tra la Francia e la Turchia firmato da Claude Guéant nel 2011 e appoggiato da Laurent Fabius: l'accordo verte sulla lotta contro il terrorismo, il traffico di droga e il riciclaggio, ma comporta pure, su richiesta della Turchia, una sezione «gestione democratica delle masse», cioè mantenimento dell'ordine -. La democrazia francese specialista in lotta antiterrorista è la farsa drammatica di un progetto che non cerca più di mascherare l'incapacità generale, che sia in Tunisia o in Grecia oppure altrove nel mondo, di rispondere alla domanda sociale di giustizia e di giustizia sociale. Con un'opposizione senza consistenza si replica il paradossale «ritorno alla vita normale» per le popolazioni superflue. Per tutti quelli che avevano fondato la loro lotta sugli ideali democratico-occidentali, si tratta ormai di imparare ad obbedire, a rimandare *sine die* ogni rivendicazione, ogni emigrazione, a sopravvivere e vivere nella paura permanente. In un testo, *Terrorisme de l'état d'urgence*, Robert Kurz mostra chiaramente che «nel 20° secolo, le potenze del capitale non hanno più voglia di conquiste territoriali, si ripete qua e là. Del resto, che se ne farebbero di territori economicamente bruciati e di popolazioni superflue? Ciò non vuol dire (...) che l'imperialismo sia scomparso. Tuttavia, non si tratta più per le nazioni di costruire vasti imperi e zone d'influenza, ma di conservare il controllo di questa mondializzazione che ha tutto di una crisi. I limiti della valorizzazione del capitale stanno ridefinendosi come limiti della possibilità di vivere per le masse di perdenti, e il crollo delle economie nazionali come una contiguità sotto sorveglianza di *boom-towns* finanziate dal credito e di zone di miseria scartate.<sup>174</sup>» Si può dire che, ultimamente, in Francia, la sinistra PS, la sua destra UMP e il FN non aizzano gli ultra-integralismi e i gruppuscoli d'estrema destra solamente per ragioni di leadership: si tratta proprio di anticipare, di allestire lo scenario e di ridefinire i limiti della possibilità di sopravvivere per le masse superflue, ciò che era già cominciato in Francia con la questione dell'immigrazione.

170 Poco importa chi sarà il prossimo oppressore, è evidente che dovrà arrivare a un compromesso col partito Ennahda.

171 *International Crisis Group*, *op. cit.*

172 Alain Chouet, consigliere francese a Tunisi, ufficiale del servizio informazioni francese, coautore di parecchie opere riguardanti l'islam e il terrorismo. È ricercatore associato all'European Security Intelligence and Strategy Center, professore straordinario al corso di *Diplôme universitaire d'études des menaces criminelles contemporaines*, Université de Paris II.

173 Jeune Afrique, *Tunisie: Alain Chouet, un conseiller français à Tunis*, «Jeuneafrique.com», 24 maggio 2013. (<http://www.jeuneafrique.com/Article/JA2732p008-009.xml5/>).

174 Robert Kurz, *Terrorisme de l'état d'urgence. Comment en Grèce on va faire un exemple*, traduzione dal tedesco di Stéphane Besson, rivista da Clément Homs; testo originale in «Konkret», marzo 2012 (<http://www.exit-online.org/textanz1.php?table=aktuelles&index=2&posnr=554>).

Come in Grecia, in Spagna, in Portogallo o in Italia, l'anticipazione accompagna l'avanzata delle crisi, anzi il crollo delle economie nazionali, un'esperienza che viene praticata in Grecia nella combinazione di stato d'emergenza e democrazia. Queste masse superflue non sono più le «riserve umane» per conto della società mercantile mondializzata, ma lo stesso termine compiuto di questa società, che si manifesta e avvelena perfino nelle «democrazie dei ricchi». - L'ultra-destra per nefasta o debole che sia, sta lì solo come lo straccio rosso verso cui si volgono tutti gli sguardi, mentre maschera le mani insidiose (sinistra e destra) che lo manipolano e nasconde le reali ragioni di questa esibizione di malati e criminali.

Così, che si tratti di antiterrorismo, di crollo dell'economia nazionale o di una centrale nucleare, agisce una stessa *cultura della sicurezza*, uno stesso «radicamento della cultura del diritto e della sottomissione indiscutibile alla legge». Comincia con le misure cosiddette di «prevenzione straordinaria», una finzione che sa di stato d'emergenza rilanciato dalla «democrazia», avendo per asse il terrore sotto ogni forma, per istituire l'autogestione del disastro e della sopravvivenza. Autogestione che aveva preso sotto Ben Ali la forma di un'economia parallela – informale – associata all'antiterrorismo e al terrorismo come pressione-coercizione permanente sulla popolazione, mobilitando e controllando così tutto il paese, «mobilitando e coinvolgendo l'insieme del personale a titolo individuale come per via gerarchica. La parola decisiva è in ogni caso “*Anticipare*”.<sup>175</sup>» Per EDF [*Électricité De France*], la «prevenzione straordinaria» è «quell'esigenza di sicurezza [che] si fonda sulla professionalità delle équipes in formazione permanente, sul rigore di gestione che deriva da questa professionalità, sulla qualità e regolarità della manutenzione che assicurano l'affidabilità delle installazioni [nucleari], ma pure sui controlli e le verifiche delle prescrizioni. Più le conseguenze di un incidente o di un accidente sono potenzialmente gravi, più la sua probabilità deve essere resa scarsa prendendo delle misure di prevenzione straordinarie. Queste misure sono in permanente evoluzione» in termini di regolamentazione, controllo e gestione democratica delle folle. Così nel maggio 2013, per far fronte ai conflitti sociali permanenti e agli scioperi, «il governo greco decideva di ricorrere, per la seconda volta, alla precettazione generale dei lavoratori per ridurre gli scioperanti al silenzio e forzarli al lavoro. (...) [il governo] si è basato su un emendamento all'articolo risalente al 2007 (legge 3536/2007) dal titolo “Misure per far fronte a situazioni di emergenza in tempo di pace”, che rende legale la *mobilitazione civile di fronte ad “ogni situazione imprevista che esiga l'immediata adozione di misure per far fronte alle necessità di difesa del paese oppure a bisogni sociali urgenti concernenti ogni minaccia di catastrofe naturale o tutto ciò che può mettere in pericolo la salute pubblica”*<sup>176</sup>» *Anticipare, controllare, regolamentare, mobilitare* ovvero *precettazione generale* (dei civili), lo scaglionarsi della cultura di sicurezza, cultura di controllo-sorveglianza delle folle al fine d'essere integrate e autogestite dai civili stessi, come nel sistema panoptico. Il controllo-sicurezza che si ritrova in tutto e dappertutto, è la strategia di produzione difensiva del capitalismo rilanciata dai governi radicati in una neo-terra di neo-tradizione, fossero pure agli antipodi, dal Giappone alla Tunisia. Quando si tratta di disastri nucleari, di lotta antiterrorista o semplicemente di lotta antisociale, la retorica è la medesima e l'anticipazione è quella *fiction* che deve far credere che la situazione è controllabile o già sotto controllo. Ma la gestione del nucleare, l'antiterrorismo, ogni gestione antisociale e le loro conseguenze sono le forme concrete dell'alleanza mondiale degli apparati militari-polizieschi di tutte le nazioni, che non cercano più di mascherare il crollo delle loro economie, né di quelle delle zone di collasso – Chernobyl, Fukushima, Tunisia, Egitto, Grecia e altri paesi d'Europa fra tanti altri, in tutti i continenti –, da cui il disastro nucleare, economico, sociale e umano, come economia di guerra, permetterebbe di far uscire il capitalismo dalla crisi? Il neocolonialismo ormai agisce solo, essenzialmente, come neocolonialismo di «sicurezza contro le zone di crollo della sovranità degli Stati e di esclusione contro i flussi di rifugiati che vengono da zone di collasso provocato dal

---

175 ACA, Analyse Conseil Assistance, un'impresa specializzata in sicurezza.

176 Rebellon, *Grèce: la crise économique, un état d'exception permanent nuisible à la démocratie*, «Rebellon.info», 21 maggio 2013, <http://rebellon.info/En-Grece-la-crise-economique-un.html> (i corsivi sono nostri).

centro democratico-capitalista e diretto contro le situazioni di crisi che il capitale stesso ha generato.<sup>177</sup>» Con la certezza che la *cultura del nucleare* e la *cultura del terrorismo di stato d'emergenza* sono la stessa faccia del mondo della dominazione.

«Riabilitare Fukushima»: «"Vivere sotto Chernobyl, è reimparare a vivere, a vivere altrimenti, integrare nel quotidiano la presenza della radioattività come nuova componente dell'esistenza"<sup>178</sup>. (...) Gli esperti francesi l'hanno capito per primi e dal 1996 hanno investito [Chernobyl] il vasto laboratorio a grandezza naturale della "gestione sociale in terreno contaminato". (...) L'incubo deve rivestire l'apparenza dell'evidenza. La contaminazione nucleare viene allora naturalizzata e va semplicemente a raggiungere il corteo dei rischi imposti dalla scienza moderna. L'obiettivo dichiarato è proprio di diffondere una certa cultura del nucleare, cioè una forma di accettazione sociale compiuta.<sup>179</sup>»

Riabilitare la Tunisia: è reimparare a vivere altrimenti, integrare nel quotidiano l'antiterrorismo-terrorismo, la sopravvivenza fatta d'impieghi precari, la disoccupazione, l'ingiustizia, la censura, la miseria, la disperazione e il racket come componenti dell'esistenza. Un «nuovo stile di vita», come un nuovo prodotto *locale* e un ritorno a quella «vita normale» allora naturalizzata, e che va a raggiungere il corteo dei *rischi* imposti dall'economia capitalista, una forma di accettazione sociale compiuta, incontestabile, perchè «votata a maggioranza»... Così dal punto di vista neocoloniale, sarebbero solo le forme politiche dalle apparenze, almeno, «tradizionali» che possono portare a buon fine il «nuovo stile di vita» delle masse superflue.

I tunisini, secondo tutti gli osservatori e gli attori in campo, non hanno mai manifestato per l'applicazione dei costumi di una minoranza in nome della tradizione, né adottato slogan religiosi, né hanno mai fatto riferimento all'islam politico degli uni o al cosiddetto apoliticismo degli altri, come il progressista Yadh Ben Achour<sup>180</sup> conferma: ma in qualità di dottore e di professore emerito della Facoltà di scienze giuridiche e politiche, così: «La verità storica dimostra assai chiaramente che la Rivoluzione tunisina è una rivoluzione civile, non religiosa, democratica, pluralista e civile, fondata sul concetto moderno dei diritti dell'uomo, dello Stato di diritto e della libertà.» Ma la verità storica sta a dimostrare, pure molto chiaramente, la riappropriazione «democratica» che suona a morto come quelle parole dei Joy Division «She lost control»: *l'insurrezione ha perduto il controllo, la società capitalista ha vinto*, tutte le prospettive sono nelle mani dei liquidatori «democratici». Abbandonando le sue organizzazioni autonome, che aveva costruito, l'insurrezione tunisina ha abbandonato la sola maniera d'essere rivoluzionaria, e *la volontà delle urne ad ogni modo non sa più quel che dovrebbe volere*, tutto il *sistema dei partiti parte alla deriva in maniera non meno esemplare*, dice Robert Kurz a proposito della Grecia<sup>181</sup>. L'insurrezione che aveva tenuto lontano dal movimento *tutti* i partiti, pure quelli più in embrione, fino al gennaio 2011, si è impantanata nel multipartitismo e nelle urne. I tunisini si oppongono adesso alla troika al potere, di cui fa parte il partito islamista Ennahda. Deriva confermata in Tunisia, pure rispetto ai partiti politici «più sinceri», o più ingenui, senza programmi coraggiosi, prigionieri della loro logica di partito e di democraticismo, di alleanze, di guida delle masse, produttori degli stessi rapporti socio-politico-economici, ecc.; tutti questi partiti progressisti completano la confisca al popolo e il suo spossessamento di tutto il potere, come se tutte le lotte sociali e le loro organizzazioni autonome

177 Nota del traduttore, in *Terrorisme de l'état d'urgence*, in riferimento a Robert Kurz, *Avis aux naufragés. Chroniques du capitalisme mondialisé en crise*, Paris, Lignes, 2003.

178 Presentazione del programma francese Ethos. «La realizzazione a partire dal 1996 di un programma francese di "riabilitazione dei territori contaminati" in Bielorussia, chiamato Ethos. Uno dei promotori di questo programma, Jacques Lochard, ha partecipato il 28 marzo 2011 a un gruppo di lavoro del governo giapponese vertente sulla "gestione post-incidentale dei territori contaminati dall'incidente di Fukushima". Presenta il ritorno d'esperienza di Ethos. Ha sollevato l'entusiasmo di un certo numero di cittadini giapponesi che si attivano per il lancio di un "Ethos giapponese"» (Arkadi Filine, *op. cit.*, p. 179.)

179 Arkadi Filine, *op. cit.*, pp. 179-180.

180 Citato in precedenza.

181 Robert Kurz, *op. cit.*

dovessero servire da palliativo a una situazione in cui le forze progressiste sono disarmate in termini di analisi a breve e di strategia e, col piede nella staffa, infine fanno solo ciò per cui sono state fatte: governare senza che niente cambi. E sciolte tutte le organizzazioni autonome dagli stessi che si erano emancipati da un «sistema di corruzione», questo mettere in crisi senza liberarsi del sistema globale li riconduce prigionieri nei limiti del democraticismo, come se, disarmati in termini di analisi a breve e di strategia, dovessero servire da masse superflue a costruire la loro nuova prigione? Non capita lo stesso a noi tutti?

Ritorno d'esperienza? Questa messa in crisi e decostruzione che l'analisi di «che cosa ha sollevato l'insurrezione tunisina» ha richiesto, l'abbiamo realizzata legando ad andata-ritorno la Tunisia e la Francia, per ragioni che s'indovina (ex-colonizzazione, lotte e rivolte e repressioni nelle *banlieue* francesi, islamofobia, islamismo-terrorismo, popolazioni superflue, crisi mondiale del neoliberalismo ecc.)

Ritorno d'esperienza, legami d'andata-ritorno tra la Tunisia e Fukushima in ragione della stessa gestione democratica e dello stesso controllo delle folle, del nucleare e dello stato d'eccezione e dei loro disastri. Messa in crisi e decostruzione per trarre degli insegnamenti sui sistemi coercitivi, le menzogne, le manipolazioni e le tecniche di governo moderno in un periodo che porta il mondo di crisi in crisi, intervallate da catastrofi e ondate di terrore. Decostruzioni che aprono vedute e prospettive per combattere, senza ricorrere a formule magiche o incantesimi: si può mettere in luce la pluralità delle dominazioni e oppressioni e alcuni dei principi e delle trappole ben sviluppate nella sfera delle perenni coalizioni contro tutte le forme di lotte sociali. Così, di questo ritorno d'esperienza, come consigliano tutti gli esperti e consiglieri delle società tecnocratico-democratiche occidentali facendo il loro lavoro di mina e di menzogna, ne faremo noi pure il nostro ritorno d'esperienza? È infine l'unica domanda valida. «Ciò che solleva il movimento insurrezionale tunisino» non è la questione del suo scacco.

Marzo-giugno 2013.

## **XI- La nostra causa è comune. Non c'è alcun Occidente di fronte a noi<sup>182</sup>**

*È tempo di rendersi conto che siamo capaci anche di inventare dei sentimenti, e forse dei sentimenti fondamentali paragonabili in potenza all'amore o all'odio<sup>183</sup>.*

Al momento di chiudere questa analisi

La nostra epoca è alla volgarizzazione mediatica reazionaria, è pure quella che, ai nostri giorni, reagisce in massa e allo stesso modo in tutto il pianeta, con la stessa insoddisfazione per i risultati usciti dalle urne, con la stessa insoddisfazione per i partiti politici come per una vita quotidiana presa tra difficoltà crescenti, regolata dalla censura, dalla coercizione e repressione. Così, si legge in *Tunisie libre* del 25 giugno 2013: «Vogliono spezzare la cultura del no: Per Aziz Amami, uno dei cyberattivisti più impegnati nella rivoluzione, il senso degli avvenimenti è chiaro: “La giustizia e la polizia, era la forza repressiva del vecchio regime ed è sempre al suo posto. I cambiamenti politici, sono solo una mascherata. Nessun partito vuole spezzare questo sistema perché nessuno può esercitare il potere senza quella forza. Che oggi vuol far pagare la rivoluzione a quelli che l'hanno fatta: i giovani delle periferie, i rapper, i cyberattivisti, i sindacalisti di base... È perciò che

---

182 Mohamed Dahou, *Pour un appel à l'Orient*, in Guy Debord présente *Potlatch*, n° 6, 22 luglio 1954, Folio, p. 46.

183 Paul Nougé, *Conférence de Charleroi*, in *Potlatch*, n° 16, p. 104.

considero Weld el XV<sup>184</sup> un prigioniero politico.”» Questo lo confermiamo con le nostre analisi, e aggiungiamo che la *forza repressiva (giustizia-polizia)* è là solo per proteggere questo *sistema*, perché ogni partito, ogni membro della classe politica *non può esercitare* il potere senza di essa, anche se ognuno finge una resistenza per salvare la faccia, qui pure. Il sistema capitalista presente domina tutti i partiti, come dominava prima di essi il «sistema Ben Ali», e ciascuno dei suoi partiti sa più o meno che una considerevole parte di tunisini e tunisine non hanno più accesso alla produzione e non saranno più dei consumatori: queste masse di superflui hanno solo più da autogestire la loro sopravvivenza, senza alcun sostegno dallo Stato né dai partiti.

Thierry Brésillon prosegue: «Fatma Jgham anima un'associazione culturale nel quartiere di Hay Tadhamon, il quartiere più popoloso e uno dei più diseredati di Tunisi: “La gente del quartiere vede che dopo la rivoluzione, i poveri diventano più poveri e i ricchi più ricchi. Che loro vivono sempre nello stesso ambiente degradante. L'arte di strada, il rap e i graffiti, sono gli unici mezzi che restano ai giovani per esprimersi e per rivendicare gli obiettivi della rivoluzione. E quando parlano della polizia, è al simbolo di uno Stato che li disprezza che mirano.” Come dice il rapper Phénix in un linguaggio figurato: “I giovani che hanno fatto la rivoluzione stanno facendosi inc... e non hanno nemmeno il diritto di dire 'Ahi!’” Rapper in Tunisia: “Vogliono farci pagare la rivoluzione”. Anissa Daoud, giovane attrice e drammaturga, che si attiva per mobilitare il sostegno degli artisti a favore dei rapper accusati, si preoccupa: “Vogliono spezzare la cultura del no che era appena emersa fra i tunisini. Oso sperare che non si ha più paura, che le persone non sono completamente spezzate dalle difficoltà economiche e dalla disillusione politica”.<sup>185</sup>»

Tra le migliaia di cartelli, nelle manifestazioni del 20 giugno 2013 a Rio de Janeiro, in Brasile, leggiamo le stesse preoccupazioni, le stesse denunce: «Sono tanti i problemi che non ci stanno nel cartello.», «La violenza, è che c'è tanta ineguaglianza sociale, razziale, di genere.», «Quel che riesco a vedere, è solo 1/3 del problema, è il sistema che deve cambiare. Non si può smettere di lottare se non cambia.», «Le ragioni non mancano: educazione, sanità, corruzione, riforma politica, ecc.». Molte critiche pure contro la corruzione che manda in cancrena il paese e contro la classe politica: «Alt alla corruzione», «Fuori i politici». «*C'è un'insoddisfazione generale verso le organizzazioni politiche, che non rispondono alle preoccupazioni della popolazione. Il popolo è veramente deluso dai partiti politici.*» È un gran colpo di scopa che esigono ormai i contestatori. «*L'inverno dei corrotti è incominciato*». Così in Brasile, non si può dire *Una primavera araba*, ma la contestazione è fatta sicuramente lo stesso senza i partiti politici.

«Morsi vattene» era già la parola d'ordine principale della popolazione d'Egitto nelle recenti giornate di rabbia, ben prima di quelle del giugno 2013. Come, in precedenza, gli insorti che avevano lottato e provocato la caduta di Mubarak avevano «sloggiato» l'esercito che occupava lo Stato e gli intimavano di lasciare immediatamente il potere, in vista delle elezioni. Il 30 giugno 2013, è un movimento di massa e popolare, qualcosa di mai visto, che si è diffuso su tutto il territorio egiziano. Ma pure un movimento costituito da una coalizione che «raggruppa l'essenziale dei partiti politici del “campo laico”, più qualche revanscista del vecchio regime» e, discretamente, lo stato maggiore dell'esercito – segnaliamo *en passant* che i media francesi, pur sottolineando che questa coalizione raggruppava i partiti politici del campo laico, hanno omesso di segnalare la

184 «Il rapper Weld el XV sarà giudicato in appello. Un momento decisivo nel rapporto tra una gioventù esasperata dall'assenza di cambiamento ed il potere. La sua condanna, il 13 giugno, a due anni di carcere duro per una canzone rivolta contro la polizia, “BouluciaKleb” (“I poliziotti sono dei cani”), [canzone che denuncia l'implicazione della polizia nel traffico di droga ed è valsa l'incriminazione di Weld el XV: - Cocaina, zatla (cannabis), “vitamine” - Siete voi che le portate e voi ci domandate “questo da dove viene?” - Siete voi i trafficanti – Voi ci rovinare fin da giovani con quei prodotti]. Così come la violenza con cui i poliziotti presenti nell'aula d'udienza hanno evacuato il tribunale di Ben Arous dopo le proteste del pubblico all'annuncio del verdetto, poi danneggiato la cinepresa di un giornalista del Nawaat, e infine promosso azioni penali contro chi protestava. O ancora la dispersione del piccolo raduno di solidarietà con Weld el XV sull'avenue Bourguiba, nel centro di Tunisi (...)]» (Thierry Brésillon, *Rappeurs en Tunisie: “On veut nous faire payer la révolution”*, «Tunisie Libre», 25 giugno 2013 su <http://blogs.rue89.com/tunisie-libre/2013/06/25/rappeurs-en-tunisie-veut-nous-faire-payer-la-revolution-230639>).

185 Thierry Brésillon, *op. cit.*

presenza, in questa stessa coalizione detta «laica», del partito salafita al-Nour, tra gli altri -. Questa coalizione si è data il nome di «ribelle», come un marchio depositato, e i dati forniti dall'esercito all'istante e senza contestazioni valutano in 14 milioni<sup>186</sup> il numero dei manifestanti che, nelle strade delle maggiori città, accompagnano gli scontri tra i veri e sinceri rivoltosi e i Fratelli musulmani. Questi scontri, reali, hanno fatto numerosi feriti e morti, che vanno spettacolarmente ad attestare la veracità «rivoluzionaria» della giornata del 30 giugno. Reale rabbia e reale disperazione della popolazione, dirottate e defraudate dai «partiti laici» e dall'esercito che chiedono opportunamente le dimissioni di Mohamed Morsi e un'elezione presidenziale anticipata. Dirottare una rabbia che non poteva essere arginata, e che si traduce infine, 48 ore dopo l'ultimatum imposto dall'esercito-coalizione «laica» al presidente egiziano Morsi di dimettersi, con la messa agli arresti e l'incarcerazione di Morsi. Una forza tale di malcontento e di rabbia popolare non poteva restare libera di decidere da sola il seguito da dare a questa giornata, *sciopero generale* si sentiva dire, e poi? Il *colpo-di-Stato-democratico* è cosa fatta, mette fine, nell'esultanza generale, a ogni risposta o ad ogni altra possibilità popolare, è un successo internazionalmente acclamato. Le armi dei militari saranno rivolte adesso contro i Fratelli musulmani che oseranno scendere in strada a protestare. Nella notte del 30 giugno, tra i numerosi rivoltosi, ce n'erano che puntavano dei raggi laser sugli elicotteri dell'esercito che sorvolavano piazza Tahrir, per applaudire l'esercito? I rivoltosi non hanno così cattiva memoria, ma quando il quartier generale (QG) dei Fratelli musulmani è stato a sua volta spazzato da numerosi raggi laser, per accecare i fotografi e i cecchini partigiani di Morsi imboscati dietro le finestre del QG, non rimane alcun possibile dubbio. Infine, la coalizione-esercito laica ha messo a segno un *colpo-di-Stato-democratico* il 4 luglio, più vittorioso, più applaudito delle stesse elezioni democratiche, un colpo di stato democraticamente *vissuto* da 14 o 33 milioni di egiziani nelle strade, e indirettamente approvato da 22 milioni di elettori-facienti-petizione. Morsi e i Fratelli musulmani l'imparano a proprie spese, quando uno Stato autoritario eletto democraticamente non va più, o diciamo piuttosto quando l'economia non è più capace di promettere alcunché, la «ribellione-colpo-di-stato-democratico-di-piazza» approva tutto, illusoriamente la «rivoluzione» è in marcia, questo non costa niente. La forza dei milioni di disperati, dei rivoltosi sinceri contro uno Stato autoritario è stata ancora una volta dirottata in: il laico contro il religioso, la luce contro il buio. Questo punto di vista è stato abbondantemente rilanciato dai media, francesi in particolare, e contrappone laico a religioso, dove si tratta in realtà dell'opposizione della strada a un potere conservatore e neoliberale, in una situazione di crollo economico dell'Egitto, crollo che il sistema dei militari-Mubarak mascherava – un sistema di corruzione e di saccheggio assai simile a quello della Tunisia -. Là pure le elezioni non hanno risolto niente. Là pure si manipolano le masse. Là pure un falso dibattito identitario Oriente contro Occidente. Ora, non c'è alcun Occidente di fronte, c'è il capitalismo e il crollo economico postnazionale dell'Egitto. In un editoriale di *Le Monde*<sup>187</sup> che, tre mesi prima del *colpo di Stato-democratico*, lascia al tempo stesso pensare che quel *colpo di Stato-democratico* del 30 giugno – 4 luglio fosse già in corso di elaborazione, si viene a sapere che: «sullo sfondo di turbolenze politiche (...), il fronte economico è inquietante. Tutti gli indicatori segnano rosso. Il turismo e gli investimenti esteri diretti sono in caduta libera. Manca il diesel, provocando tagli di corrente e disoccupazione tecnica in città come in campagna. Le finanze pubbliche vanno in rovina. Le riserve di valuta sono crollate in due anni, passando da 36 a 13 miliardi di dollari. Questo equivarrebbe a tre mesi di importazioni di grano e di carburante: come si farà quest'estate, sapendo che l'Egitto è il primo importatore di grano al mondo? La lira egiziana è in ribasso, e i prodotti alimentari in rialzo. Dietro queste cifre e il quadro macro-economico che disegnano, si nasconde una spietata realtà: la povertà endemica che prova il paese, la vita di miseria imposta da troppo tempo a decine di milioni di egiziani [e già da prima della caduta di Mubarak]. (...) Da quasi due anni, Il Cairo negozia un prestito di 4,8 miliardi di dollari. Sarebbe in grado di assicurare gli investitori stranieri e di sbloccare tutta una serie di aiuti: quelli dell'Unione europea, della Banca mondiale e della Banca africana di sviluppo. (...) Il FMI chiede un abbassamento delle sovvenzioni di Stato su un certo numero di prodotti di base e un aumento delle imposte. (...) Il FMI

186 Alcuni media parleranno di 33 milioni di egiziani scesi in piazza in numerose città.

187 *Le Monde*, 5 aprile 2013.

deplora la scarsa competenza tecnica dell'équipe del presidente Morsi. (...) Perché si dovrebbe pur trovare un mezzo per affrontare il male: come trasformare il sistema di sovvenzioni attuale – baratro finanziario notoriamente inefficace – in un meccanismo di protezione più mirato che aiuti i poveri a uscire dalla loro condizione.» Dopo la caduta di Mubarak, l'esercito, con la propaganda condotta dalle istituzioni dello Stato intorno al crollo dell'economia nazionale, si è messo regolarmente a puntare su «la rivoluzione» del 2011 come se fosse la causa del disastro economico, il FMI e l'UE rigiocando in Egitto la situazione greca. Ora, il crollo economico dell'Egitto era già un fatto compiuto nel sistema militari-Mubarak, che il saccheggio, la corruzione e il loro arricchimento mascherava. L'esercito, che stia al potere o dietro le quinte, si trova adesso ridecorato di valori «rivoluzionari» e «democratici». Ma è lo Stato che assicura l'illusione di una nazione, un'illusione che dev'essere conservata, pena vedere tutto il paese, dunque tutta una regione sprofondare. Bisogna far fronte al peggio e perciò, uno stato d'emergenza legittima questa nuova situazione, coperta da valori democratici ed entro (e giustificata da) uno scenario di «genere guerra civile» provocata dall'esercito tra il «campo laico» e gli islamisti pro-Morsi. Di che tener occupati a lungo in questa situazione in una zona di collasso.

A Gaza, *Il manifesto dei giovani di Gaza*, del Gaza Youth Breaks Out, un collettivo di giovani artisti ed attivisti associativi della striscia di Gaza: «Merda a Hamas. Merda a Israele. Merda al Fatah. Merda all'ONU e all'Unrwa<sup>188</sup>. Merda all'America! Noi, i giovani di Gaza, ne abbiamo abbastanza di Israele, di Hamas, dell'occupazione, delle permanenti violazioni dei diritti dell'uomo e dell'indifferenza della comunità internazionale.

Noi vogliamo gridare, bucare il muro del silenzio, dell'ingiustizia e dell'apatia così come gli F16 israeliani fanno esplodere il muro del suono sopra le nostre teste, urlare con tutta la forza delle nostre anime per esprimere tutta la rabbia che questa situazione marcia ci ispira. Siamo come delle pulci incastrate fra due unghie, viviamo un incubo dentro un altro incubo. Non è lasciato spazio alla speranza, né spazio per la libertà. Non ne possiamo più di essere presi in trappola in questo scontro politico permanente, e delle notti più nere della fuliggine sotto la minaccia degli aerei da caccia che girano sopra le nostre case, e dei contadini innocenti che si fanno sparare addosso semplicemente perché vanno ad occuparsi dei loro campi nella zona “di sicurezza”, e dei barbuti che si pavoneggiano coi loro fucili e pestano di botte o mettono in prigione i giovani che hanno delle idee proprie, e del muro della vergogna che ci taglia fuori dal resto del nostro paese e ci rinchiede in una stretta striscia di terra.

Siamo stufo di venir presentati come dei terroristi in potenza, fanatici dalle tasche piene di esplosivi e gli occhi carichi d'odio; stufo dell'indifferenza del resto del mondo, dei cosiddetti esperti che son sempre là a fare dichiarazioni e sfornare progetti di risoluzione ma fuggono non appena si tratta di applicare quello che hanno deciso; stufo di questa vita di merda in cui siamo imprigionati da Israele, maltrattati da Hamas e completamente ignorati dalla comunità internazionale.

C'è una rivoluzione che ribolle in noi, un'enorme indignazione che finirà per distruggerci se non troviamo il modo di incanalare questa immensa energia per rimettere in discussione lo statu quo e darci un po' di speranza. L'ultimo colpo che ha aggravato ancora la nostra frustrazione e la nostra disperazione si è avuto il 30 novembre, quando dei miliziani di Hamas sono piombati nella sede dello Sharek Youth Forum<sup>189</sup> coi loro fucili, le loro menzogne e la loro aggressività. Hanno sbattuto tutti fuori, arrestato e imprigionato molte persone, impedito a Sharek di proseguire le proprie attività; qualche giorno dopo, dei manifestanti riuniti davanti alla sede di Sharek sono stati aggrediti, battuti e alcuni imprigionati.

È davvero un incubo dentro un altro incubo quello che viviamo. Non è facile trovare le parole per descrivere la pressione che viene esercitata su di noi. Siamo sopravvissuti con difficoltà all'operazione “Piombo fuso” del 2008-2009, quando Israele ci ha sistematicamente bombardato in faccia, ha distrutto migliaia di abitazioni e ancora più vite e sogni. Non si sono sbarazzati di Hamas come erano intenzionati ma ci hanno appioppato la strizza per sempre, e la sindrome da “stress

---

188 Agenzia dell'ONU creata nel 1948 per prendere a carico i rifugiati palestinesi.

189 [www.sharek.ps](http://www.sharek.ps) un'organizzazione dei giovani molto attiva a Gaza.

post-traumatico” s'è installata per sempre in ciascuno di noi, perché non c'era nessun posto dove sfuggire alle bombe.

Siamo una gioventù dal cuore pesante. Portiamo in noi un peso talmente schiacciante che ci impedisce di ammirare il tramonto: come potremmo, quando nubi minacciose chiudono l'orizzonte e ricordi spaventosi ci passano davanti agli occhi ogniqualvolta li chiudiamo? Sorridiamo per nascondere il dolore, ridiamo per dimenticare la guerra, conserviamo la speranza per non suicidarci subito.

Durante gli ultimi anni, Hamas ha fatto di tutto per prendere il controllo dei nostri pensieri, del nostro comportamento e delle nostre aspettative. Siamo una generazione di giovani che si sono già abituati a muoversi sotto la minaccia dei missili, a perseguire la missione apparentemente impossibile che consiste nel condurre un'esistenza normale e sana, e siamo appena tollerati da una organizzazione tentacolare che si estende attraverso la nostra società, come un cancro maligno determinato a distruggere nel suo propagarsi fino all'ultima cellula vivente, l'ultima opinione divergente, l'ultimo sogno possibile, a paralizzare ciascuno di noi facendo regnare il terrore. E tutto questo accade nella prigione che Gaza è diventata, una prigione imposta da un paese che si pretende democratico.

Di nuovo la storia si ripete in tutta la sua crudeltà e tutto il mondo ha l'aria di infischiarci. Noi viviamo nella paura. Qui, a Gaza, abbiamo paura di essere incarcerati, interrogati, picchiati, torturati, bombardati, uccisi. Abbiamo paura di vivere perché ogni passo che facciamo dev'essere seriamente considerato e preparato, perché ci sono ostacoli e divieti dappertutto, perché ci viene impedito di andare dove vogliamo di parlare e agire come vogliamo e perfino talvolta di pensare quel che vogliamo, perché l'occupazione colonizza i nostri cervelli e i nostri cuori, ed è talmente orribile che diventa una sofferenza fisica, che noi vogliamo versare lacrime di rivolta e di rabbia inesauribili.

Non vogliamo avere dell'odio, sentire tutta questa rabbia, e non vogliamo essere ancora una volta delle vittime. Basta! Ne abbiamo abbastanza del dolore, delle lacrime, della sofferenza, dei controlli, dei confini, delle giustificazioni ingiustificate, del terrore, della tortura, delle false scuse, delle bombe, delle notti insonni, dei civili uccisi alla cieca, dei ricordi amari, di un futuro bloccato, di un presente disperante, di politiche insensate, di politici fanatici, delle chiacchiere religiose, dell'imprigionamento. Diciamo: BASTA! Non è questo il futuro che vogliamo!

Noi abbiamo tre pretese: vogliamo essere liberi, vogliamo essere in grado di vivere normalmente e vogliamo la pace. È chiedere troppo? Siamo un movimento pacifista formato dai giovani di Gaza e da simpatizzanti d'ogni parte, un movimento che continuerà fintantoché la verità su quel che accade da noi sarà conosciuta dal mondo intero, e a tal punto che la tacita complicità e l'indifferenza tonitruante non saranno più accettabili.

Questo è il manifesto per il cambiamento della gioventù di Gaza!

Cominceremo con l'infrangere l'occupazione che ci soffoca, col liberarci dalla prigione mentale, per ritrovare la dignità e il rispetto di sé. Manterremo la testa alta anche se andremo incontro a dei rifiuti. Lavoreremo notte e giorno per cambiare la situazione penosa entro cui ci dibattiamo. Dove ci scontreremo con dei muri, costruiremo dei sogni.

Speriamo che voi che leggete adesso queste righe, sì, voi, ci darete il vostro appoggio. Per sapere in quale forma è possibile, scrivete sul nostro muro oppure contattateci direttamente all'indirizzo [freegazayouth@hotmail.com](mailto:freegazayouth@hotmail.com).

Noi vogliamo essere liberi, vogliamo vivere, vogliamo la pace.<sup>190</sup>»

6 luglio 2013

## Appendice

### Testo sulla «*Chiamata a creare un Consiglio Nazionale per la salvaguardia della Rivoluzione*»

«Noi abbiamo chiamato fin dal 18 gennaio 2011 alla creazione di un Consiglio Nazionale per la salvaguardia della Rivoluzione del 14 gennaio 2011 ed oggi siamo molto contenti di vedere questa proposta in via di concretizzarsi per il bene del popolo tunisino... Ancora oggi quanto mai, è urgente e indispensabile instaurare rapidamente un Consiglio Nazionale tunisino per la salvaguardia e la protezione della Rivoluzione del 14 gennaio 2011, specialmente a causa di quel che si trama contro la rivoluzione tunisina del 14 gennaio 2011 come pure dei pericoli che la minacciano dall'interno e dall'esterno, cioè:

1- commissioni costituite senza alcuna previa consultazione dei rappresentanti del popolo tunisino, commissioni che hanno la responsabilità di tracciare il futuro della Tunisia come pare a loro, da professori di diritto per la maggior parte benalisti,

2- nomine recenti dei Governatori per la maggior parte provenienti dal R.C.D.

3- nomina di alti funzionari della polizia e dei carabinieri, che figuravano già nel regime di Ben Ali,

4- i grandi partiti politici d'opposizione al regime di Ben Ali derivati da "Ennahdha" di Rached Ghannouchi e dal "C.P.R." di Moncef Marzoughi non sono ancora stati legalizzati mentre il Primo Ministro Gannouchi è andato legalizzando, dal 14 gennaio 2011 fino ad oggi, più di una quindicina di piccoli partiti, per la maggior parte della Sinistra Laica, ben sapendo che questi piccoli partiti politici non costituiranno, alle prossime elezioni, un pericolo per il gruppo attualmente al potere proveniente per la maggior parte dal regime di Ben Ali. In effetti, è un uso costante che i piccoli partiti ripieghino sempre sui grandi partiti sia alle elezioni presidenziali che alle legislative...!

5- milizie benaliste seminano il terrore tra la popolazione tunisina per far abortire la rivoluzione con la complicità del potere tunisino attuale... Queste milizie sono molto spesso armate sotto il comando di una mafia del vecchio regime di Ben Ali...!

6- una politica estera attualmente ricondotta al solito come ai tempi di Ben Ali, nei confronti degli investimenti degli stranieri in Tunisia, dell'Unione Europea, della Lega Araba, dell'Unione per il Mediterraneo, dell'Unione Africana, dell'Unione del Maghreb Arabo... Oggi, il Primo Ministro Gannouchi e il suo Presidente ad interim F.M. Bazzaa così come il vecchio Direttivo del R.C.D., e la maggioranza dei deputati e consiglieri attuali, vogliono mantenere la medesima politica estera tunisina che è stata portata avanti in passato dal regime di Ben Ali...

7- pericoli che minaccino la rivoluzione tunisina del 14 gennaio 2011 possono sempre venire dagli Stati Uniti, da Israele, dall'Unione Europea (Italia, Francia...), dai paesi Arabi, come i paesi del Golfo, la Libia, l'Algeria o il Marocco dove pare che il dittatore Ben Ali trovi attualmente rifugio dopo aver lasciato discretamente l'Arabia Saudita... Del resto, molte armi sono state sequestrate in Tunisia dal 14 gennaio ad oggi, dall'esercito tunisino, provenienti da paesi esteri... Purtroppo, altre quantità rilevanti di armi continuano a circolare in Tunisia discretamente nelle mani della mafia benalista: il che rappresenta un serio pericolo per la sicurezza della popolazione tunisina...! L'insieme di questi elementi fa dubitare seriamente dell'intenzione di Gannouchi e del suo Presidente ad interim Bazzaa di voler realmente rispondere alla volontà popolare del 14 gennaio 2011...!

Per tutte queste ragioni è indispensabile e urgente instaurare un Consiglio Nazionale per la salvaguardia e la protezione della Rivoluzione, Consiglio che deve nascere dalla base popolare e non dall'alto della gerarchia governativa o dei partiti politici, Consiglio che deve nascere attraverso una rappresentanza popolare che di certo riunisca dei rappresentanti a livello di ogni Governatorato, dei comitati eletti e formati da cittadini provenienti da tutte le categorie sociali, cioè: intellettuali quali avvocati, insegnanti, medici, ma pure attivisti del popolo, famiglie dei martiri, sindacalisti dell'U.G.T.T., ecc... Al livello regionale dei Governatorati, questi rappresentanti provenienti dal popolo tunisino e da lui designati, formeranno dei Comitati per la salvaguardia della Rivoluzione che nel loro insieme faranno capo a un Consiglio Nazionale della Rivoluzione i cui membri siano designati attraverso questi Comitati.

Questa organizzazione rappresentativa sarà regolata da un decreto-legge, in modo tale da controllare il suo funzionamento perché non vi siano abusi, ecc... Così, il funzionamento del Consiglio Nazionale per la salvaguardia e la protezione della Rivoluzione non presterà il fianco a dei fantasmi della paura... Il suo unico scopo è di rispondere alle rivendicazioni del popolo tunisino espresse attraverso la Rivoluzione del 14 gennaio 2011...<sup>191</sup> *Scritto da G. H. il 16 febbraio 2011.»*

---

191 G. H., *Tunisie: vers l'instauration urgente d'un Conseil National de la Révolution en Tunisie issu du peuple*, «Thalassolidaire», 16 febbraio 2011 (<http://thalassolidaire.over-blog.com/article-tunisie-vers-l-instauration-urgente-d-un-conseil-national-de-la-revolution-en-tunisie-issu-du-peuple-16-02-2011-67339532.html>).